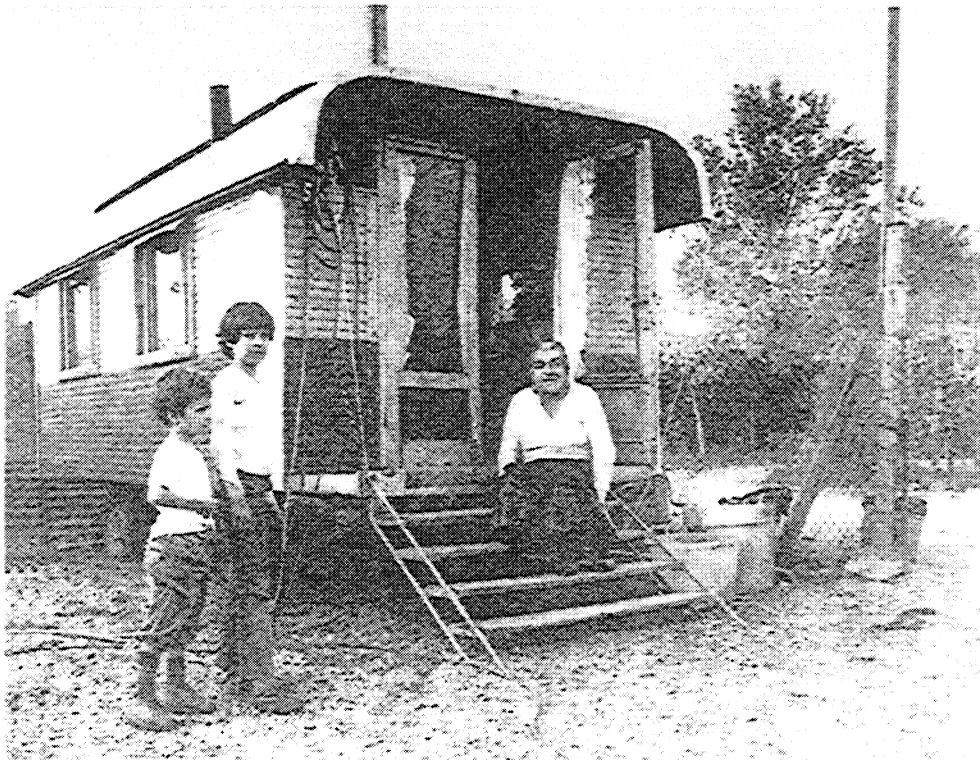


Provveditorato agli Studi di Bologna
Provincia di Bologna
Comune di Bologna
Dipartimento di Scienze della Formazione
Università di Bologna

Gli zingari raccontano



CD/LEI - CENTRO DOCUMENTAZIONE/LABORATORIO PER UN'EDUCAZIONE INTERCULTURALE
40127 Bologna - Via Libia 53 - Tel. 0039-051-300812 - 3-40856 - 0039 - 338-2703258
Fax 0039 -051 - 397306 - E.Mail: miriam.traversi@comune.bologna.it

Essere Zingari

di Mirella Karpati

Chi è lo Zingaro? Che cosa fa dello Zingaro uno Zingaro? Una storia comune, una lingua comune, comuni tradizioni e costumi? Tutti questi fattori, che sono gli elementi portanti di una etnia e che assieme al territorio e all'organizzazione politica definiscono un popolo, non sono così determinanti per gli Zingari. A parte l'assenza di un territorio e di una struttura politica propri, gli altri elementi appaiono segmentati in infinite varianti così da costituire un quadro fluido, perennemente mutevole, quasi a voler sfuggire ad ogni definizione. Eppure, dovunque viva nel cinque continenti, lo Zingaro afferma orgogliosamente: "*Rom sim*, sono zingaro!"

Forse questo è il primo elemento fondante della *romanipé*, della ziganità: l'affermazione della propria identità. Ogni Rom riconosce l'altro Rom, nei diversi paesi e nelle diverse situazioni, e sempre in contrapposizione con il gagio, il non zingaro, indifferentemente sia esso europeo o asiatico. americano o australiano. Una affermazione per opposizione dunque: noi Rom, gli uomini (rom significa appunto uomo), e gli altri, i gage, legati alla casa, al possesso della terra. Ma questa identità, che si presenta univoca per opposizione ai diversi da sé, non è affatto tale all'interno del mondo zingaro. Gli Zingari si suddividono in una molteplicità di gruppi e sottogruppi. dai quali si staccano sempre nuovi segmenti. E' un tipico esempio di società centrifuga - come Erikson definiva quella degli Indiani nomadi d'America - ben opposta a quella centripeta della cultura occidentale, che da secoli persegue l'unità di lingua, di costumi, di valori nel quadro dell'ideologia dello Stato-nazione.

La crescita demografica molto forte (un tempo però compensata da una forte mortalità), il costituirsi di nuove famiglie, la ricerca di nuove risorse economiche portano necessariamente alla dispersione e questa, unita agli influssi spesso notevoli delle varie culture ospitanti, alla differenziazione. Per non parlare poi di eventi esterni, spesso tragici, che provocano a volte esodi di massa, oggi come ieri.

Ogni gruppo si definisce distinguendosi dagli altri, sottolineando anzi le differenze per ribadire la propria autenticità (*Amen sani cace Roma*, noi siamo i veri Zingari). Pertanto quanto lo studioso può rilevare in un determinato gruppo, non è estensibile all'universo zingaro, a rischio di descrivere uno Zingaro inesistente. Per giungere quindi ad una descrizione sufficientemente attendibile è necessario reperire quanto sia riconducibile ad un denominatore comune. Spetta poi all'operatore sociale e/o culturale individuare le varianti, assumendo in primo luogo un atteggiamento di ascolto e di rispetto per non violarci codici di comportamento del gruppo e rendere quindi difficile ogni rapporto.

La storia

Il destino degli Zingari è stato fortemente segnato dalle politiche adottate nei loro confronti, politiche di esclusione, di sfruttamento, di repressione, di assimilazione, comunque sempre di negazione

Partiti dall'India prima dei Mille, non si sa per quale motivo e probabilmente in gruppi successivi e in epoche diverse, gli Zingari si erano già stabiliti nel XIII e XIV secolo nell'Impero bizantino. Ma due eventi storici imposero un nuovo esodo: l'avanzata dei Turchi e la riduzione in stato di schiavitù nei principati danubiano-balcanici, schiavitù abolita in Romania solo nella seconda metà dell'Ottocento. Tra il 1414 e il 1450 i cronisti europei annotano diligentemente il loro passaggio, attirati dai rutilanti costumi dei capi, che si fregavano del titolo di voivoda, duca o conte, dalle strane acconciature delle donne, dalle frotte di bambini a volte caricati in capaci panieri sul dorso di asini e cavalli, dalla tinta olivastria della pelle che suscitava oscuri timori, accresciuti dalla pratica della divinazione delle donne. I capi erano latori di salvacondotti dell'imperatore Sigismondo e del papa Martino V, che permettevano loro di girare liberamente per le terre della cristianità e, soprattutto, garantivano loro la "libertà di giudicare", cioè il privilegio dell'autoamministrazione della giustizia, privilegio che, rimasto in vigore nell'impero asburgico, fu abolito dall'imperatrice Maria Teresa nel 1767.

A questa prima grande diffusione nell'Europa occidentale seguirono nel corso dei secoli altri spostamenti rilevanti, dovuti ad eventi bellici, a ragioni economiche o anche alla deportazione nelle colonie d'oltreoceano.

L'inizio dell'Evo Moderno fu un'epoca di decisivi mutamenti politici: si stavano costituendo i grandi Stati moderni ed era funzionale alla formazione di una coscienza nazionale l'esclusione degli stranieri e di quanti apparissero diversi per lingua, religione o costumi. Significativi i provvedimenti dei Re Cattolici, Isabella e Ferdinando, i quali, dopo aver unificato la Spagna sotto il loro scettro, bandirono nel 1492 Mori ed Ebrei; a questi il 4 marzo 1499 aggiunsero gli Zingari. Nel 1498 la Dieta dell'Impero germanico, riunitasi ad Augusta, aveva già proclamato che "Chi uccide uno Zingaro, non commette reato". Ai dispositivi legali si aggiungeva una situazione molto difficile: carestie, pestilenze, guerre di religione o di predominio provocarono sbandamenti di gente immiserita e atterrita, che lasciando le campagne cercava rifugio nelle città. Ma queste si chiudevano a tutela dei propri privilegi e a partire dal 1500 i decreti di espulsione si moltiplicarono: riguardavano sia gli Zingari, ma anche venditori ambulanti, mendicanti, stranieri, suonatori, attori e persino contadini (Bologna, 1591). Chi contravveniva al bando era punito con la fustigazione, con l'amputazione del naso o delle orecchie, con la morte.

Ma ci fu anche chi pensò di sfruttare gli Zingari come forza lavoro. Gli uomini venivano condannati alle galere, sempre bisognose di braccia ai remi; le donne e i bambini venivano rinchiusi nei cosiddetti ospizi di mendicizia, veri e propri stabilimenti di lavoro forzato; i ragazzi sopra gli otto e talvolta i sei anni di età erano avviati ai cantieri di lavoro. E tutto questo senza processo alcuno, per il semplice motivo di essere zingari. Quanto sia stato efficace questo sterminio protratto nel tempo, lo si può dedurre paragonando l'entità della popolazione zingara: si calcola che nell'Europa occidentale ci siano circa due milioni di Zingari, mentre in quella orientale, dove le persecuzioni non furono così massicce, sono otto-dieci milioni.

Nel "Secolo dei Lumi" le persecuzioni violente ebbero termine per dar luogo a tentativi di assimilazione forzata, cioè ad una forma

più subdola ma non meno efficace di genocidio. Cancellato il nome di Zingaro e sostituito con quello di nuovi Castigliani o nuovi Magiari, proibito l'uso della lingua e dei mestieri tradizionali, vietato il matrimonio tra loro. In Ungheria i bambini venivano sottratti alle famiglie e affidati a contadini perché li allevassero da "buoni cristiani". Una operazione analoga fu condotta in questo secolo in Svizzera dalla "Pro Juventute", un ente "benefico".

L'Ottocento, con il Positivismo, portò una nuova ideologia, quella dell'ordine, dando luogo allo Stato di polizia. Gli Zingari venivano fatti rientrare nella categoria degli "oziosi e vagabondi", predisposti addirittura geneticamente alla delinquenza secondo il Lombroso, precursore dei teorici della razza hitleriani, che sostennero "scientificamente" il genocidio nazista. Più di 500.000 le vittime di un olocausto a lungo taciuto: deportati nei campi di sterminio, massacrati sul posto dalle "Squadre di azione" nelle terre occupate e dai fascisti collaboratori negli Stati satelliti. Forse i più feroci di tutti i fascisti croati, gli ustasha. Gli orrori perpetrati nel campo di sterminio di Jasenovac sono inenarrabili.

In Italia le leggi razziste non riguardavano gli Zingari, tuttavia ci furono misure specifiche contro di loro a cominciare dal 1938 con il trasferimento forzato delle famiglie della Venezia Giulia in Sardegna e in Basilicata, fino ai campi di Tossiccia e di Agnone creati appositamente per loro. Ma l'8 settembre 1943 i Carabinieri, che li avevano in custodia, li lasciarono liberi ed alcuni si unirono ai partigiani.

Un comune destino di negazione e di persecuzione ha riguardato, chi più chi meno, tutti i gruppi zingari in Europa. Ed anche ora il risorgente razzismo, la xenofobia, i pogrom, i folli programmi di "pulizia etnica" non mancano di includere nei loro obiettivi gli Zingari.

La lingua

Elemento fondamentale per l'identificazione di un popolo è la lingua. Come la storia anche la romani cìb, la lingua zingara, affonda le sue radici nell'India. Sono stati proprio gli studi linguistici iniziati alla fine del 1700 a individuare non solo l'origine ma anche le prime

tappe della migrazione da oriente a occidente attraverso gli imprestiti linguistici: sulla radice sanscrita si sono sovrapposti alcuni vocaboli persiani., afgani e soprattutto greci. Poi dopo l'esodo del XV secolo le varie parlate si sono differenziate per gli influssi delle lingue europee al punto da arrivare, malgrado la radice comune, alla quasi incomunicabilità fra alcuni gruppi. Questo è facilmente comprensibile trattandosi di una lingua che fino a tempi recenti è stata solo orale.

Oggi si è ormai formata una nuova classe intellettuale zingara che, soprattutto in Europa orientale ma anche in Spagna, non solo scrive poesie, racconti, vocabolari e grammatiche, ma è impegnata per una standardizzazione della lingua nell'intento di darle una dignità non solo letteraria, ma anche in un certo senso politica.

E' una meta ancora lontana per l'opposizione di alcuni gruppi, che vedono nel proprio dialetto la "vera lingua" oppure sono restii a divulgarla, persuasi che la cripticità possa continuare ad essere una difesa dai gage. Altri, come i Gitani di Spagna, che l'avevano perduta perché minacciati di pena di morte, ora la stanno riapprendendo, persuasi che la lingua è il segno distintivo più importante per un popolo, lo spazio culturale più autentico soprattutto se questo popolo non ha un territorio proprio.

In Europa gli Zingari sono stati riconosciuti come minoranza etnico-linguistica - e quindi hanno diritto all'uso e all'insegnamento della e nella propria lingua - nei seguenti paesi: Austria, Finlandia, Macedonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Ungheria e in alcuni Lander della Germania.

La tradizione

Struttura fondante della società zingara, di qualsiasi gruppo si tratti e in qualsiasi paese, è la famiglia, custode della tradizione, garante dell'osservanza del codice morale, tutrice dei suoi membri. Non si tratta ovviamente della famiglia nucleare, ma della famiglia estesa, la bari familia (grande famiglia), che comprende quanti sono legati dal vincolo del sangue. In alcuni gruppi questa struttura assume la forma della vitza, della stirpe o lignaggio, che qualifica appunto i discendenti di un antenato comune.

Il sangue assume dunque a valore nella concezione zingara, valore ambivalente, positivo e negativo insieme, perché portatore di

vita e di morte e pertanto coperto da numerosi tabù. L'ospedale, il medico, il prete sono connessi con la morte e quindi i contatti con loro devono essere limitati al minimo; la donna menstruante e la puerpera sono fonte di impurità e non possono sedersi accanto agli uomini né lavare i propri panni con quelli degli altri, tanto per fare alcuni esempi.

D'altra parte il sangue è portatore di vita nella nascita, portatore di nuove alleanze nel matrimonio. Quindi la scelta della sposa assume particolare importanza con lunghe trattative fra le famiglie contraenti. Anche quando sembra che i giovani abbiano l'iniziativa, come nella fuga nuziale dei Sinti, in realtà sono le famiglie a decidere e, se sono contrarie, si può arrivare a violenti e anche sanguinosi conflitti. Estremamente vario il rito nuziale.

La donna in famiglia ha un ruolo di servizio: servire i suoceri, servire il marito, servire i figli. E' sintomatico che in un accampamento, che accolga una grande famiglia, mentre gli uomini sono in continuo contatto, le donne raramente familiarizzano fra loro: sono sempre "sangue estraneo" e possono essere rinviate alla famiglia di origine in caso di conflitti e anche in caso di sterilità, perché la prole è indispensabile per la validità di un matrimonio; oltre che propagare la stirpe è, assieme ai morti, la continuità del popolo zingaro. Oggi, per effetto soprattutto dell'istruzione, le donne cominciano a ribellarsi a questo ruolo secondario e a porsi come fautrici di rinnovamento, costituendo anche associazioni esclusivamente di donne.

Una tradizione fortemente sentita è il culto dei morti nella persuasione comune che il mulo, il morto, possa riapparire sotto forma di uomo o di animale per chiedere aiuto a proprio suffragio, per avvertire i propri cari di un pericolo o per vendicarsi su di loro se non sufficientemente onorato, per assolvere un compito inadempito fino anche generare un figlio per assicurarsi una progenie. Se comune è il rispettoso timore, i riti variano moltissimo, dal banchetto rituale, pomana, proprio dei paesi balcanici, e dal cònsolo tipico dell'Italia meridionale, fino alla distruzione col fuoco di quanto apparteneva al defunto fra i Sinti. I funerali sono fastosi, con grande concorso di parenti e conoscenti, in particolare se si tratta di un anziano, tanto da generare la leggenda della morte del "re" o della "regina".

Come per il funerale, così anche per il battesimo si ricorre al prete, perché purifichi il neonato, sostituendo gli antichi riti di purificazione, che tuttavia permangono in qualche gruppo, come l'aspersione d'acqua dell'accampamento da parte di una donna anziana o le offerte per le Ursitorv, le fate del destino tipiche della Penisola Balcanica.

Per quanto riguarda la religione, gli Zingari si sono conformati a quella dominante nei paesi, in cui si sono insediati: cristiani o musulmani. Ma non vedono differenze sostanziali nelle diverse fedi, bensì solo differenze di forma, di rituali. Quello in cui credono, è un Dio creatore, Devel o Del, e in un suo antagonista, Bengeh, assimilato a contatto con il Cristianesimo al diavolo. Sempre l'eterno dualismo che contrassegna la visione del mondo zingaro: bene e male, puro e impuro, fortuna e sfortuna, rom e gagio. Ogni atto della vita è accompagnato da una invocazione a Dio: te del o Del... (che Dio dia...). Dio è un padre misericordioso, al quale affidarsi con fiducia. Nei miti delle origini è concepito come un essere decisamente maschile. La devozione molto diffusa fra i cattolici e gli ortodossi per la Madonna, la vede in veste di madre: Deieleskeri Daj (Madre di Dio). E' un trasporre su di un piano soprannaturale (ma alquanto antropomorfo) i ruoli di padre e di madre nella famiglia. Ci sono poi i santi, fra i quali la famiglia sceglie il proprio protettore. Fra i Rom balcanici è diffusissimo il culto di San Giorgio, Giurgevdan, il 6 maggio, che è in realtà la grande festa della primavera. Anche i mussulmani non mancano di celebrarlo. Fra i Sinti e Rom italiani molto venerato è Sant'Antonio di Padova e nel Sud i Santi Cosma e Damiano. Grande afflusso di Zingari si riscontra il 24 maggio alle Saintes-Marles-de-la-Mer in Camargue intorno alla statua di Sara la Kali (la Nera). A partire dagli anni '50 si sta diffondendo la Chiesa evangelica zingara, autogestita, con pastori zingari e liturgia in lingua zingara. Un atto di autonomia e di affermazione orgogliosa di sé, dopo essere stati per secoli considerati solo poveri peccatori da redimere.

Un altro elemento comune, pur differenziato nelle sue applicazioni, è l'amministrazione della giustizia per sanare conflitti interni e per punire le infrazioni al codice morale. Si può trattare di un "parlare insieme" (vakeriben) degli uomini più influenti fra i Sinti, di una delega a "messaggeri di pace" come i plesnora dei Rorn

musulmani, o a "uomini e donne d'onore" (patvalé romà taj romria) degli Abruzzesi, oppure ad un vero e proprio tribunale, la kris, tra i Kalderasha e i Lovara. Un tempo si giungeva anche a condanne a morte, oggi si applicano multe e, nei casi più gravi, al bando dalla comunità per un periodo più o meno lungo, una vera e propria "morte civile".

Nel settore dell'economia e del lavoro esistevano vere e proprie specializzazioni dei singoli gruppi, tanto da prendere a volte il nome dall'attività svolta. Così, ad esempio, Kalderasha calderai, Ferari fabbri, Lovara mercanti di cavalli, Ursari ammaestratori di orsi, Lautari musicisti, ecc. Comunque le attività tradizionali erano sempre caratterizzate dal fatto di essere un lavoro libero, indipendente, in cui si poteva disporre autonomamente del proprio tempo, e di essere complementari alla società esterna, soprattutto all'economia rurale. Le comunità zingare non hanno mai lavorato né prodotto per se stesse in una suddivisione di compiti al proprio interno, ma sempre per i gage, dai quali ottenevano in cambio quanto necessario per la propria vita. Lavoratori di metalli, allevatori e commercianti di equini., venditori ambulanti, fabbricanti di cesti o di piccoli oggetti in legno, gli Zingari trovavano sempre un mercato per i loro prodotti; anche i suonatori, gli acrobati, gli ammaestratori di animali erano sempre bene accetti nei villaggi, perché portavano il momento della festa. Ora questo rapporto si è interrotto e troppo spesso l'unica risorsa è costituita dall'accattonaggio, quando non da forme illecite di guadagno.

Connesso con l'economia era il nomadismo, di solito limitato ad orbite regionali per lo scambio di prodotti e di servizi. Ma il nomadismo aveva anche la funzione di rafforzare la coesione sociale nel visitare i parenti, nel presenziare con tutta la famiglia a raduni importanti, come matrimoni o funerali. Ora il telefono e l'automobile facilitano i rapporti sociali, mentre le difficoltà di sosta rendono quasi impossibile il nomadismo, che va ormai scomparendo, fatta eccezione per chi ancora esercita un'attività che richiede mobilità, come i Sinti dello spettacolo viaggiante.

Le prospettive dell'oggi

Grandi cambiamenti in atto nella nostra epoca, che comportano necessariamente ripercussioni sulla cultura zingara, anche per la

pressione sempre più penetrante delle culture esterne. Attraverso i secoli e attraverso tanti popoli e culture diverse, gli Zingari del resto non ne sono stati indenni. Bruno Morelli, Rom abruzzese, definisce l'io zingaro un io duplice, come le due facce di una stessa medaglia, un io-duo, con le radici ben radicate nella tradizione ma in difficile equilibrio fra le varie tensioni. Ed è proprio nella capacità di mantenere questo equilibrio che sta il futuro della romanipé, la quale trova la sua dimensione spirituale, sempre per citare Morelli, nel "non luogo" degli Zingari, una dimensione al di là dello spazio e al di là del tempo, in cui tutti gli Zingari si riconoscono e si ritrovano.

Ma qualcosa d'altro si sta delineando: il sorgere di una coscienza nazionale che dà luogo alla creazione di associazioni zingare, a volte effimere e legate a interessi particolari, a volte di respiro più ampio, comunque tese al superamento delle barriere tribali per una presenza sempre più attiva nelle sedi istituzionali, nazionali e internazionali, a difesa dei propri diritti, dei diritti di tutti gli Zingari. Sono già sorti partiti politici zingari in alcuni paesi e si è affermata la "Unione Romani Internazionale" fondata nel 1971 a Londra e riconosciuta dall'ONU nel 1979 come organismo non governativo con potere consultivo.

Campi di miseria da una parte e volontà di riscatto dall'altra, estrema frammentazione e tuttavia tensione all'unità, quale il futuro per gli Zingari?

* L'intervento è stato fatto da Mirella Karpati il 14 aprile 1999 nel "Corso di formazione sulle problematiche dell'integrazione scolastica di bambini/e ragazzi/e Rom nel territorio forlivese" organizzato dal Centro di Documentazione Apprendimenti del Comune di Forlì e dal Centro Multietnico Navile di Bologna.

Letteratura zingara fra oralità e scrittura

di Mirella Karpati*

I miti

Un mito delle origini del popolo zingaro narra che esso si sarebbe associato al Faraone nella sua ribellione contro Dio e quindi sarebbe stato travolto dalla "grande acqua". I superstiti furono condannati a non avere più né organizzazione politica, né casta sacerdotale, né scrittura. A parte l'evidente influenza biblica, rimane il fatto di una privazione di figure incarnanti il potere: capi e sacerdoti. O si tratta piuttosto di una volontaria rinuncia?

Questo apparirebbe confermato da un altro mito delle origini, quello dei doni dati da Dio ai vari popoli. Quando il signore del mondo li invitò tutti, il rom si alzò all'alba per essere il primo. Ma lungo la strada trovò siepi cariche di more fresche di rugiada e si mise a mangiarle; così arrivò buon ultimo. Intanto il tedesco aveva ottenuto la polizia, l'ebreo "cappotto lungo e tasche piene", lo slavo zappa e badile per lavorare. Al rom non rimase che una vita "dietro le siepi e nel bosco". È da sottolineare che tale soluzione è sentita dai rom non come una privazione, bensì come una liberazione dagli oneri che l'esercizio del potere comporta, un potere visto solo nella sua funzione repressiva (la polizia); una liberazione dalla schiavitù di un lavoro faticoso e avvilito, che incatena alla terra o alla fabbrica. L'unico a riscuotere stima è l'ebreo, perché "non lavora, vende", cioè esercita un'attività libera come quella dei rom.

Rimane il fatto del rifiuto della scrittura, in origine privilegio dei potenti (leggi e decreti) e delle caste sacerdotali, detentrici di poteri arcani e manipolatrici delle coscienze. Quindi ancora una volta rifiuto del potere costituito. Ma anche valorizzazione della tradizione orale, che permette infinite varianti sul tema anche per gli apporti dalle altre culture, incontrate nelle migrazioni attraverso il mondo, apporti linguistici innanzi tut-

* Direttrice del Centro Studi Zingari di Roma.

to, ma anche di usanze e strumenti. Significativa in tal senso la variante sinta del mito della Torre di Babele: un ricco e potente signore, Babele appunto, volle premiare le genti che avevano collaborato alla costruzione della torre, dando a ciascuna una propria lingua "perché la lingua è preziosa per un popolo, è il suo segno". Ma al sinto, che aveva solo lavoricchiato, non diede niente. Il sinto però prese un po' dall'una e un po' dall'altra lingua e così ora può capire tutti i popoli, ma loro non possono capirlo quando parla la sua lingua, la lingua sinta.

Da quanto detto finora si evince quanto i miti siano importanti per cogliere la *Weltanschauung*, la visione del mondo di un popolo. Estremamente significativo in tal senso è il mito delle origini del mondo, che contiene tutta l'assiomatica zingara nel dualismo fra puro e impuro, bene e male, lecito e illecito, rom e gagiò. Sull'acqua primordiale – elemento comune ai miti di molti popoli – Devel (o Del) e Bengh camminavano insieme; spettò a Bengh, il trickster, l'antagonista di Devel, di far emergere la terra, la Terra madre, ma fu Devel a penetrarla con il suo bastone (chiaro simbolo fallico) e a fecondarla, generando da essa tutti gli esseri viventi. Devel, Dio, è il bene assoluto al punto da non conoscere il male, ben noto invece a Bengh, il quale deve richiamare Devel perché condanni l'amore incestuoso fra Shon e Danitza, Luna e Vespero, che egli nella sua infinita bontà avrebbe permesso. È la conoscenza del male che fa di Bengh il definitivamente altro, l'escluso, il diavolo in ambiente cristiano, emulo sempre frustrato nei suoi tentativi di imitare Devel. E l'uomo, che conosce il bene e il male (è questo, ricordiamoci, il peccato originale), si trova quotidianamente impegnato in scelte esistenziali, a optare per la soluzione giusta, se vuole garantirsi il rispetto e la dignità del vero.

Le fiabe

Anche le fiabe hanno una forte valenza didattica. Esse sono destinate ad un pubblico maschile ed adulto, perché la fiaba è una cosa da uomini. Se i bambini ascoltano, apprendendo così non poche regole di vita, è perché sono onnipresenti e partecipano pienamente alla vita degli adulti. Le donne rimangono ai margini e possono narrare solo nella cerchia ristretta della famiglia. Un tempo ci si raccoglieva la sera intorno al fuoco o nella capanna di un *paramnisaris*, di un buon narratore, e tutti partecipavano attivamente, approvando, apportando varianti, confermando la veridicità del racconto. Era il pubblico a fare un buon narratore e non viceversa. Oggi i narratori ci sarebbero, in particolare fra gli anziani, ma manca

l'uditorio: mancano i luoghi d'incontro e nelle case come nei *caravans* impera il televisore.

Ci sono due filoni di fiabe. Il primo è quello delle "storie vere". Questo è confermato fin dalle prime parole, con cui il narratore si richiama a una fonte attendibile: la storia è stata narrata dal padre del padre o da un rom ben noto e stimato. Sono le storie del *tikno cioro rom*, del piccolo povero rom spesso un padre di famiglia, che non sa come mantenere la numerosa prole, ma che con la sua astuzia riesce sempre a cavarsela. Il gioco di astuzia si svolge, per puro diletto degli ascoltatori, nel turlupinare il gagiò, il non zingaro, suo antagonista da sempre. Disprezzato, emarginato, oppresso, il rom non può competere con la società egemone con la forza, ché il confronto sarebbe impari, ma impiegando la sua intelligenza nello strumento che gli è più consono: la parola.

Uno dei bersagli prediletti dei tiri del rom è il prete o pope. A volte si tratta di una semplice presa in giro, come recitare un filza di impropri in romanès quasi fossero litanie, ma a volte si può arrivare a una contestazione del "beati i poveri" predicato ma non attuato, oppure in una vendetta violenta contro il prete prevaricatore, come in un racconto dei rom calabresi, riconducibile a un diffuso sentimento popolare, che secolarmente ha visto il clero legato ai padroni delle terre, che si pretendevano anche padroni delle anime.

In numerose fiabe il povero rom osa sfidare persino il Bèng e riesce a imbrogliarlo, sempre giocando d'astuzia. Il quadro finale dei bambini nudi, che danzano intorno al diavolo agitando i coltelli e gridando: "Grazie, padre, della buona carne che ci hai portato da mangiare" è comune a molte fiabe e al povero diavolo non resta che scappare terrorizzato, ossessionato per anni dall'incubo di quei bambini pronti a divorarlo.

La donna non appare quasi mai e, se c'è, rimane sullo sfondo a sollecitare l'uomo all'azione ricorrendo magari alla vecchia tattica del rifiuto di contatti sessuali, arma potente perché "voi non conoscete il valore della vostra vagina". Eccezionalmente è la donna a risolvere un compito difficile, "perché le donne ne sanno una più del diavolo", ma essa sembra piuttosto un'aiutante, mentre il ruolo di protagonista rimane al marito.

Le fiabe di questo filone sono evidentemente una metafora della vita quotidiana e offrono una soluzione consolatoria a situazioni di minaccia e di paura. Presentano così un valido modello di identificazione, rafforzando la fiducia in sé e la speranza che anche i più umili possano riuscire nella vita e che forse un giorno ci sarà giustizia, come nello scioglimento inaspettato e felice del *Romanzo antico* di Luigi Berlingieri, storia antica della rassegnazione dei poveri di fronte alla prepotenza dei ricchi.

Fra le storie "vere" rientrano anche le storie dei morti, dei *mulé*, che

sono raccontate soprattutto durante le veglie funebri e che hanno la funzione di richiamare all'osservanza dei precisi rituali che regolano le onoranze funebri e, più in generale, il culto dei morti, in modo da assicurare loro una beata esistenza nelle praterie celesti e da prevenire un loro possibile ritorno. Non c'è zingaro che non abbia fatto l'esperienza di un incontro con il morto, sia che venga ad assolvere un compito a favore dei suoi cari o avvertirli di un pericolo, sia che venga ad implorare un rituale preciso per aver pace. Ci sono anche i morti malvagi, *cioxané* o vampiri, condannati a vagare sulla terra finché non si compia il tempo di vita stabilito per loro sin dalla nascita dalle Ursitori, le Parche, e che è stato interrotto da una morte violenta. A volte possono anche accoppiarsi con la donna loro promessa e generare un figlio per assicurarsi una discendenza.

Le storie dei *mulé* sono certamente le più coinvolgenti ed è incredibile il brivido di paura suscitato, rafforzato dal tono sussurrato della voce, dalle espressioni di raccapriccio – “mi si gela il sangue”; “guarda, ho la pelle d'oca solo al ricordo” – dalle occhiate guardinghe, dalla sensazione di una presenza misteriosa. E i rom non si stancano mai di sentirle e risentirle.

Il secondo filone è costituito dalle fiabe di magia e sono riconducibili generalmente al patrimonio culturale europeo, contaminando due e anche tre temi e aggiungendo varianti tipicamente zingare fino a farne una fiaba nuova.

Il narratore avverte fin dalle prime parole – *sas taj nas*, era e non era – che si tratta di una invenzione fantastica, per cui sono ammesse azioni mirabolanti e interventi di aiutanti magici. Il protagonista è anche qui un rom, un *cioro ciavo romanò* – un povero ragazzo zingaro, che vive spesso in una capanna nel bosco con la madre, senza padre né fratelli. Situazione questa impensabile nella società zingara e quindi da interpretare in chiave simbolica, come un rito di passaggio. Il giovane, per affermarsi come uomo, è solo ad affrontare il rischio di crescere, di tagliare i legami di sangue con la sua gente, con il suo gruppo che gli garantisce la sicurezza della sua identità. È il mondo esterno con tutti i suoi rischi e pericoli, il mondo dei gagé che fin da piccolo ha percepito come ostile, che il giovane deve affrontare se vuole affermarsi come rom, come uomo nella pienezza del suo essere. E riuscirà a farlo quanto più sarà fedele alle norme della vita zingara, che impongono la generosità, la compassione, l'ospitalità, il rispetto degli anziani, la rinuncia al possesso di beni che possono limitare la libertà. Quindi accade che rinunci alla mano della principessa e alla metà del regno, preferendo avere una sposa zingara e non assumersi pesanti responsabilità. Oppure, se diviene re, continua a comportarsi da povero e la regina gli deve cucinare i piatti tipici della cucina zingara. In-

somma la morale della fiaba sta nella riaffermazione dei valori tradizionali.

Dall'oralità alla scrittura

Esistono molte raccolte di fiabe zingare, pubblicate in diverse lingue. Qui si pone il problema della trascrizione, connesso con quello del passaggio dall'oralità alla scrittura. Spesso per rendere il libro più appetibile ad un più vasto pubblico, i testi vengono "ripuliti" in primo luogo da particolari che possono apparire scabrosi, ritenendo che la fiaba debba rientrare nella letteratura infantile, ma anche sfrondate dalle ripetizioni, dagli anacoluti, dagli appelli agli ascoltatori, perdendo così tutta quella ricchezza che, assieme al variare del tono della voce e all'efficacia dei gesti, affascina gli ascoltatori. Inoltre nessun narratore zingaro ripete lo stesso racconto due volte nello stesso modo, tutto dipende dall'uditorio e dalla risonanza che trova in esso.

Oggi ci sono zingari, che scrivono le fiabe della propria gente. Sono quindi fiabe autenticamente zingare, come pure quelle registrate e pubblicate con testo a fronte su riviste specializzate. Però la scrittura comporta necessariamente schematizzazioni, scelte stilistiche e lessicali e, di conseguenza, un impoverimento rispetto alla tradizione orale. D'altra parte è una tradizione che rischia di scomparire e quindi la scrittura diventa uno strumento di conservazione. Più efficace può essere una registrazione video, purché questa sia estremamente discreta e il narratore non si trovi solo di fronte ad essa. Infatti molte volte si avverte ad un certo punto la stanchezza di chi parla e che, non stimolato da un suo pubblico, volge il racconto verso una rapida fine.

Forse per tutti questi motivi la prima forma letteraria adottata dagli zingari, quando si sono impadroniti della scrittura, è stata la poesia, più aperta che non la prosa ad esprimere la forza immaginifica dell'anima zingara. La poesia è più direttamente legata al canto, che, assieme ai racconti, ai detti e ai proverbi e soprattutto alla musica, ha sempre fatto parte del patrimonio culturale zingaro. Il canto era generalmente costituito da brevi strofe, che esprimevano la passione d'amore, la sofferenza per la perdita di una persona cara, l'amarrezza per una ingiustizia subita. Alle strofe si alternavano ritornelli fortemente ritmati, fatti di suoni onomatopeici più che di parole, ad esprimere la gioia e il dolore. Sono gli stessi temi che ritroviamo nelle poesie, a volte un semplice versificare, a volte invece espressioni di alto valore letterario, a cominciare dalle poesie di Pampusza (Bronislawa Wajs), pubblicate in Polonia dopo la guerra. Oggi

il poeta migliore, a mio avviso, è Rajko Djuric, con una straordinaria capacità di penetrazione e di trasfigurazione. Di lui sono state pubblicate diverse raccolte bilingui.

E qui si pone un problema importante: in quale lingua scrivere? Il racconto orale è destinato alla cerchia ristretta degli ascoltatori che parlano tutti la stessa lingua (e sappiamo che la lingua romani è suddivisa in innumerevoli parlate), ma la pagina scritta, che rimane lì ben definita nel tempo, deve aprirsi ad una cerchia più vasta. Da qui la scelta di pubblicazioni bilingui con traduzione a fronte, cosa possibile per testi brevi, oppure l'adozione di una lingua europea, soprattutto per opportunità editoriali: una cerchia troppo ristretta di lettori zingari, dato l'analfabetismo ancora molto diffuso, e insieme il bisogno di comunicare all'esterno le emozioni, i valori, i conflitti dell'anima zingara. Inoltre manca ancora una lingua zingara standard, codificata a livello letterario, malgrado l'impegno ormai decennale degli stessi zingari.

Così oggi soprattutto i romanzieri zingari hanno optato per la lingua del paese in cui abitano. Forse il più fecondo è Matéo Maximoff, Rom Kalderash, che partendo dai ricordi e dalle tradizioni della sua gente in Russia giunge ai nostri giorni in Francia, alle vicende della guerra, al senso di disorientamento in "un mondo che non è più il mio".

Interessante è il libro di Joseph Doerr, detto Coucou, in cui, attraverso il filo della sua autobiografia in giro per il mondo, presenta il suo popolo, quello dei Manouches, cioè i Sinti francesi.

In Italia è Bruno Morelli, rom abruzzese, a presentare con *Pativ Mengr* la lingua e le tradizioni della sua gente, indagando in particolare su riti e miti per evidenziarne le origini e il significato. La parte più strettamente linguistica è curata da Giulio Soravia.

Scrittrice impegnata è Mariella Mehr, una Jenische svizzera, che l'assurdo programma della Pro Juventute aveva strappato alla famiglia, come altre centinaia di bambini. Il suo *Steinzeit* (tradotto anche in Italia) è la tragica rievocazione del suo calvario infantile. Carico di lirismo e di passione è *Das Licht der Frau*, dedicato alle donne torero.

Ultimo (per ora) arriva dall'Argentina l'*Ursari* di Jorge Emilio Nedi-ch, un Boyash, che narra con linguaggio colorito e sottile ironia le vicende tragicomiche di un accampamento zingaro.

Letteratura in tutte le lingue da tutti i paesi, sia pure di autori zingari. Racconti con personaggi e vicende zingare. Ma ci sono anche autori non zingari che lo fanno. Si può veramente parlare di una letteratura zingara? Oppure è più giusto parlare, almeno per le sue espressioni più alte, di una letteratura universale?

Riferimenti bibliografici

La letteratura zingara fino a tempi recenti è stata esclusivamente orale e quindi possiamo conoscerla solo attraverso le fiabe, le canzoni, i proverbi raccolti dagli studiosi a partire dal secolo scorso.

Oggi esistono molte raccolte di fiabe zingare, tradotte anche in italiano, ma, come già detto, per renderle più facilmente leggibili e destinarle all'infanzia, sono troppo spesso manipolate e perdono la loro valenza originaria.

Ben diversi i testi trascritti integralmente in lingua zingara con traduzione a fronte e pubblicati su riviste specializzate a cominciare dal "Journal of the Gypsy Lore Society", la più antica rivista di ziganologia fondata nel 1888 ad Edinburgo ed ora pubblicata negli Stati Uniti d'America (c/o Sheila Salo - 5607 Greenleaf Rd - Cheverly MD 20785 - Usa).

Sulla stessa linea si è posta sin dal 1965 la rivista bimestrale di studi zingari "Lacio drom" (Via dei Barbieri, 22 - 00186 Roma), pubblicando testi originali di autori zingari.

Una buona raccolta di fiabe zingare è quella in tre volumi curata da Mode Heinz, *Zigeunermärchen aus aller Welt*, Insel Verlag, Leipzig 1983.

Per quanto riguarda la poesia, cito di Rajko Djuric due raccolte in romanès e in francese:

Djuric Raiko, *Sans maison, sans tombe - Bi keresko bi limonesko*, L'Harmattan, Paris 1990.

Djuric Raiko, *Les disciples d'Hepaistos*, Librairie Bleu, Troyes 1995.

Una raccolta di sue poesie, illustrate dal pittore Bruno Morelli, rom abruzzese, è pubblicata in un fascicolo speciale di "Lacio drom":

Djuric R. - Morelli B., *Poesie e immagini*, in "Lacio drom", n. 1, 1991.

Lo stesso titolo *Senza casa, senza tomba* Djuric l'ha dato alla storia del suo popolo:

Djuric Raiko, *Ohne Heim - Ohne Grab. Die Geschichte der Roma und Sinti*, Aufbau Verlag, Berlin 1996.

Matéo Maximoff (61, av. Edouard Branly - F 93230 Romainville) ha pubblicato in francese e spesso in proprio tutta una serie di romanzi ambientati nel mondo zingaro. Questi i titoli:

Les Ursitory - Savina - Le prix de la liberté - Condamné à survivre - La poupée de Mameliga - Vingerka, la petite fiancée - Dites-le avec des pleurs - Ce monde qui n'est pas le mien - Routes sans roulottes - Matéo raconte Maximoff (autobiografia).

Altri autori citati:

Doeer Joseph, *Ou vas-tu Manouche? Vie et moeurs d'un peuple libre*, Wallada, Bordeaux 1982.

Mehr Mariella, *Das Licht der Frau*, Zytglogge, Berna 1984.

Jorge Emilio Nedich, *Ursari*, Aguedo, Buenos Aires 1997.

In Italia sono state pubblicate in versione bilingue alcune raccolte di poesie: Sejdic Rasim, *Rasim poeta zingaro*, Publi and Press, Rho 1978.

- Advic Semso, *Poesie*, Primalpe Edizioni, Boves 1985.
- Advic Semso, *Ratvarol ilò romanò - Sanguina il cuore dei Rom*, Forum/Quinta Generazione, Castelbolognese 1993.
- Spinelli Santino, *Gili romani - Canto zingaro*, Ed. Lacio Drom, Roma 1988.
- Spinelli Santino, *Romanipé - Ziganità*, Solfanelli, Chieti 1993.
- In prosa e in italiano troviamo:
- Levak B. - Karpati M., *Rom sim. La tradizione dei Rom Kalderasha*, Ed. Lacio Drom, Roma 1984.
- Mehr Mariella, *Steinzeit - silviasilviosilvana*, Guaraldi- Aiep, Repubblica di San Marino 1995.
- Morelli B. - Soravia G., *I pativ, mengr (Il nostro onore). La lingua e le tradizioni dei Rom abruzzesi*, Ed. Lacio Drom, Roma 1998.
- Ed in edizione bilingue (sinto piemontese):
- Niemen Annibale, *O ker kun i penijà - La casa con le ruote*, Sinnos Editrice, Roma 1995.

- Da "Narrare , narrarsi.
Itinerari di educazione interculturale nello spazio del racconto.
Fiaba, mito, romanzo."
A cura di Rosa Caizzi e Monica Mezzini
Bologna: CLUEB, 1999

COSAS RARAS

Žav te phenáv tuke ek paramičí čačí. Ek gjes o Kokito aj me geljám te kinás ek *koče* and'e *probínsia*, ljam o *ónibus*, aj tela'j rjat aresljám ande 'k gav, kaj gindísas ke šaj arakhásas váreso. No, vulistjám pa *ónibus* aj geljám ka ek *plása* kaj sas kothé pasé, bešljám aménge pe 'k *banko*, aj thodjám amé te das dúma, kamásas te arakhás *kaék* otélo te nakhavás rját, aj či prinžarasas kadó gav. *Entónse*, nakhló kothár ek gažó p' ek *bisikléta* o Kokito djás les muj, aj pušljaš les te na prinžarélas kaék than, te jertís, te sovás, aj o gažó sikadjás leske ek *fonda* kothár pasé. No, geljám oté, ande kodó than, *entrisardjám*, aj pála e barí sinja, o *mostrador*, and'e *sala*, sas ek gažó kaj *resibisardjás* amé, aj mangljás amendar le *dokuménturia*, le lilá, phošle ningerdjás amén ži ande 'k soba kaj sas duj *káme* aj ek *ropéro*, aj djás amén e kjája aj gelótar.

O Kokito, našti phenás ke *demasjáo wápo* lo. No, ljam le duj *káme*, me našti sovas aj vo ašiló sutó anda jekh. Maj palal ašunáv ek *ruído*, aj dikháv karíng o ropéro, aj dikháv ke miškil pe, izdrál, kadó daravél man ek cerúca, *pero* či despertív le Kokitós te na kerél ruído; o ropéro maj miškilas pe, ande kodja žungádjol muřó *kompanjéro alarmáo*, aj *empesíl* te akharél man ande 'l tsipimáta: O ropéro, phénke, o ropéro miškil pe Nikola. Me zumaváv te *kalmatív* les, dar naštiv, vuštél aj žal te putrél o vudár, zumavél te *usíl* e kjája, dar našti putrél les, zumaváv me, *pále* nastív, antúnci, empesís te akharás le gažés katár o *resepsjóno*, *Senjór*, *Senjór*, ma naj o *Senjór*, ande kodjáj vudár putérdjól kórkoro, vurjádjuvas, aj žas prastandój ži ka o *mostrador*, o Otélo sas pařudinó, sas sar phurikanó akaná, aj *apárte* sas dopáš prepeditimé aj peradó. No, rodjám le lilá, arakhljám le, aj žástar de vórta ka i *komisaría*, sámás desjáj *nerbiósurja*. No, kána aresljám ka e kris, empesís te phenás so *pasisardjásas*, le žandaréske kaj sas ka o vudár, dikhélas pe aménde aj asálas, mangljám te das dúma *kon* o *komisário*, le birovósa, dikhás les aj phenás léske sa. Antúnci akharél kavré žandarés: No, *de-nevés* sa kukjáj práma! phénke, ningerén le ži kothé! Ningerén amé, aj phenén aménge ke sas ek *posáda de la époka* katar le Gáučuria, katar o *siglo* dešunjáto, aj ke či von či žanén sar *pasáin* kukolá prame, či phenén aménge či avér khánci, aj ningerén amé ande 'k otélo. Kotar, šaj *aseguri* tu, ke teřarín bustérdilem katár sa le práme, aj anklístjám prastandój anda o than. O timovli? Mekljám les pe kavér *mo-ménto*. So sas? So *pasisardjás*? Cosas raras.

Nikola Castillo

COSE STRANE

Ti voglio raccontare una storia vera. Un giorno Coquito (diminutivo di Coco, verme della frutta) ed io andammo a comperare un'automobile in provincia, prendemmo un autobus e verso sera arrivammo in un paese, dove pensavamo di trovare qualcosa. Bene, scendemmo dall'autobus e ci trovammo in una piazza, che stava lì vicina, ci sedemmo su una panchina e cominciammo a parlare, volevamo trovare un albergo dove passare la notte e non conoscevamo quel villaggio. Allora passò di là un gažó in bicicletta; Coquito lo chiamò e gli chiese se conosceva, scusa, qualche posto per dormire, e il gažó gli indicò un albergo lì vicino. Bene, andammo là, in quel posto, entrammo e dietro al bancone nella sala c'era un gažó, che ci accolse, ci chiese i documenti, ci condusse in una camera, dove c'erano due letti e un armadio, ci diede la chiave e se ne andò.

Coquito non si può dire che sia molto coraggioso. Bene, andiamo a letto, io non potevo dormire, lui si addormentò subito. Più tardi sento un rumore e guardo verso l'armadio, vedo che si muove, trema, questo mi spaventa un po', però non sveglio Coquito, perché non faccia rumore; tuttavia l'armadio si muoveva ed ecco il mio compagno si sveglia spaventato e comincia a chiamarmi gridando: L'armadio, dice, l'armadio si muove, Nikola. Cerco di calmarlo, ma non ci riesco, si alza e va ad aprire la porta, cerca di usare la chiave, però non può aprirla, provo io e nemmeno ci riesco, allora cominciamo a chiamare il gažó della reception, Signore, signore, ma il signore non c'è più, ed ecco la porta si apre da sola, ci vestiamo e andiamo correndo al banco della portineria, l'albergo era cambiato, ora era antico e per di più era mezzo distrutto e cadente. Bene, cerchiamo i documenti, li troviamo e andiamo dritti al commissariato, eravamo molto nervosi. Bene, quando arriviamo là, cominciamo a raccontare quello che era successo al gendarme sulla porta, ci guardava e sorrideva, chiedemmo di parlare con il Commissario, il capo, lo vediamo e gli raccontiamo tutto. Allora chiama un altro gendarme: Bene, di nuovo la stessa cosa! dice, portateli là! Ci portano e ci dicono che era una locanda dell'epoca dei Gauchos, del secolo diciannovesimo, e che non sanno nemmeno loro come sono accadute queste cose, non ci dicono nulla più e ci conducono in un albergo. Da lì, te l'assicuro, il giorno seguente dimenticammo tutto e ce ne andammo di corsa dal posto. L'automobile? La rimandammo ad un altro momento. Che fu? Che accadde? Cose strane.

Il narratore è un Rom Greko di 48 anni, che usa il grekitsko, ma con molte parole in rusitsko e in spagnolo

Cosas raras - R. džéli čudáci, it. cose strane o cose rare

Koče - R. Timóvli, matóra, it. automobile, dallo sp. coche

probínsia - it. provincia, dallo sp. provincia

ónibus - R. europeo buso, it. autobus, dallo sp. omnibus

plása - it. piazza, dallo sp. plaza

banko - R. skamín, it. panca, dallo sp. banco

kaék - R. kak, it. qualche

entónse R. antúnči, atúnči, it. allora, dallo sp. entonces, ma senza s finale

bisikléta - R. sikla, řata, it. bicicletta, dallo sp. bicicleta

fonda - R. otélo, it. albergo, dallo sp. fonda = ristorante, ma qui albergo
entrisardjám, entrív - R. dav andré, it. entrare, dallo sp. entrar
mostradór, mostradóro - it. bancone di negozio, dallo sp. mostrador
sála - it. sala, dallo sp. sala
resibisardjás, resibív - it. ricevere, dallo sp. recibir
dokuménturia - R. lilá, it. documenti, dallo sp. documentos
káme - R. pátura, krevéturia, it. letti, dallo sp. camas
ropéro - it. armadio, dallo sp. ropero
demasjáo wápo - R. prjá but prátniko, it. troppo valente, dallo sp. demasiado guapo
ruído - R. šumo, it. rumore, dallo sp. ruido
péro - R. numa, dar, de: it. ma, però; dallo sp. pero
kompanjéro - R. vortáko, amál, it. compagno, amico, dallo sp. compañero
alarmáo - R. darása, it. spaventato, dallo sp. alarmado
empesíl, empesív - R. načinaív, kezdiv, it. cominciare, dallo sp. empezar
kalmaív - R. potolív, it. calmare, dallo sp. calmar
usíl, usív - it. usare, dallo sp. usar
pále - qui nel significato di anche, R. vi: pale significa anche di nuovo, qui invece
 si usa de-nevés dallo sp. de nuevo, R. - és.
resepsjóno - dallo sp. recepción
senjór - R. raj, it. signore, dallo sp. señor
aparte - it. oltre, dallo sp. aparte - además
komisaría - it. commissariato, dallo sp. cuartel de policia, comisaría
nerbjosuria - it. nervosi, dallo sp. nerviosos
pasisardjása, pasív o pasaív - succedere, dallo sp. pasar
kon -it. con, dallo sp. con
posada - it. albergo, dallo sp. posada
de la époka katár le gáučuria - del tempo dei gauchos, dallo sp. gauchos; in Argenti-
 na i gauchos sono come i cowboys degli Stati Uniti
siglo - R. véko, it. secolo, dallo sp. siglo
asegurív - it. assicurare, dallo sp. asegurar
moménto - it. momento, dallo sp. momento.

Jorge Martin Fernandez Bernal

(la versione italiana del racconto è di M. Karpati)

ŽI KANA XOXAVEL O ROM

Sas ek čorro rom. Kodolo čorre romes kati but xurde šavora sas les hod' zurāles büt. Phenel jekhar o čorro rom:

— So Del dela pe muro šero, džav te čōren.

Haj lele ek gono haj kamel te džal te čōrel. Kana gelas ando gav kamlas te džal and ōlo. O džukel sāma las les haj našlas tar.

— E, so Del dela pe muro šero, džav tar andi kuki tana haj čōrav bālen.

Sar džalas, rakhadilas le Benges.

— Kaj džas - phenel lesk o Beng.

— Džav andi kuki taña — phenel — te čōrav bālen.

— Vi me kothe džav pajtāš.

No aven duj džene. Haj gēle duj džene. Haj lele o Beng haj džal andre and ōlo. So del āvri vad tranda bālen. Kužel andre vi o čorro rom so rakhel ekhe nasvāle bales haj del āvri les vi kodoles. No majd sar tradenas le khēre, phenel o čorro rom le Bengeske:

— Šunes tu pajtāš, sosko somno šūtan pe te bāle?

— Me či šutom — phenel — kanči.

Phenel o čorro rom:

— Me muren sa jedezišardom.

— Haj sosko somno šūtan?

— Me sode bālen dem āvri sangi pōri čavarišardom pe le jek.

No, maj khēre resle ulaven le balen. So dikhel o Beng hod'sangi pori opre čavari-me feri kodole nasvaleski nas. Sa le romeske pāle feri o nasvālo pelas le Bengeske. (Muk ingrel les...). Phenda o Beng:

— Meg trajisa mendig xoxajimasa te xas te mānro.

Azóta mindig xoxaven le rom.

Te na mule inke v akanak trajin.

23 gennaio 1942

Gyula Mágai

DA QUANDO MENTE IL ROM

C'era un povero rom. Quel povero rom aveva tanti bambini piccoli, proprio troppi. Un giorno il povero rom disse:

— Che Dio mi fulmini (mi dia sulla testa), io vado a rubare.

Prese un sacco e voleva andare a rubare. Andò dunque al villaggio e voleva entrare in una stalla. Il cane lo aggredì e lui scappò via.

— Eh, che Dio mi fulmini, vado in quella fattoria e rubo maiali.

Mentre andava, incontrò il Diavolo.

— Dove vai — gli disse il Diavolo.

— Vado in quella fattoria — disse — a rubare maiali.

— Anch'io ci vado, compagno.

Così erano in due, andavano in due persone. Il Diavolo entrò nella stalla e prese fuori trenta maiali. Saltò dentro anche il povero rom e trovò solo un maiale ammalato e portò fuori anche quello. Mentre li spingevano verso casa, il povero rom disse al Diavolo:

— Ascolta, compagno, quale segno hai fatto ai tuoi maiali?

— Non ci ho fatto niente.

Disse il povero rom:

— Io i miei li ho segnati.

— E quale segno hai fatto?

— A ogni maiale che usciva gli ho attorcigliata la coda.

Come arrivano a casa, spartiscono i maiali. Il Diavolo vede che tutti i maiali hanno la coda attorcigliata, solo quello malato no. Così tutti vanno al rom e quello malato al Diavolo. (Deve prenderselo...). Disse il Diavolo:

— Finché vivi, mentirai per mangiare il tuo pane.

Da allora i rom mentono sempre.

E se non sono morti, vivono ancora.

La fiaba fa parte di una raccolta di 63 fiabe registrate dal giovane filologo ungherese Sándor Csenki (1920-1945) nella colonia zingara presso il suo villaggio natale di Püspökladány, che frequentava fin da bambino apprendendo perfettamente la lingua. Erano Rom vlax immigrati alla fine del XIX secolo dalla Romania. Le fiabe sono state tradotte dal romanes da József Vekerdi e da György Mészáros e pubblicate in ungherese nel 1974 con il titolo A cigány meg a sárkány (Lo zingaro e il drago) e nel 1980 in tedesco, ma sempre a Budapest, con il titolo Ilona Tausendschön (Ilona la millevoltabella). Il testo è recensito in Lacio Drom 1980, N. 6, p. 39. G. Mészáros ci ha fatto avere alcuni testi in lingua originale con l'autorizzazione a pubblicarli (M.K.).



Roma ungheresi fabbri a Győr 1971 (foto karpati).

O ROM TAJ O BEENG

Sas jek čoro Rom, vov trajijas peske šavorenca taj peske Romnjasa ande jek cini čori koliba pe gavesko agor. O Rom bušolas Joka taj leski Romnji Bora; len sas deš šavora, s'avela sas jek jekhaveske ži ando kan. Von but čores trajinas ko sunujas le kodo ingerlas lenge vareso te han e šavora.

Jek djes nakhel khatar lende o Grofo peske somnakune vurdonesa, taj peske šove lole grastenca. Jokharsa phenel o Grofo peske slugake, tordjar e grasten ke kamav te virbij jek chera kadale čore Romesa o Jokasa.

"Lačo djes čora Roma Joka", phenel o Grofo. "Te del o del Raja Grofona". "Ava korde, čora Roma Joka, te vorbisajvas sar te trajis maj lasēs taj maj feder". "So pušes ma, Raja Grofona, kana mišto vi tu žanes ke inke duj trin šon taj meras ando baro čoripe ke maj ame aba so te das e šavoren te han, taj či bući naj kaj te merav te šaj birijas te rodav lenge te na kaver cera manro".

"Na dara čora Roma Joka, phenel o Grofo. Adjes me dav tu jek bari phuv taj khote šaj keres bući taj vi šaj barares so tu kamesa taj kade avela tu anda soste te trajis vi tu taj vi če šavora".

Ingrel o Grofo e čore Romes avri pe peske phuva taj aloj avri jek bari phuv. "Eta, čora Roma Joka, kaća phuv me tuke dav t'avel čiri; anda kadi phuv šaj trajis vi tu taj vi če šavora, numaj trobuj te keres bući atunči avela tu vareso".

"Najis tuke, raja Grofona, kaj dan ame kadi phuv, numaj man naj so sa te kerav bući pe kadi phuv taj čina naj ma so te šav ande phuv te barol".

"Me dav tu ašovo, lapata taj vi dav tu so te šos ande phuv te barares", phenel o Grofo e čore Romeske e Jokaske.

Las o Joka e lapata taj o ašovo taj gelastar te kerel bući pe phuv so das les o Grofo. Kerdas, o čoro Rom o Joka, bući ži po mismeri numaj či birij maj but te hunavel e phuv ke but šuki sas taj čina nas o Joka, sikado te kerel bući. Kade gelastar thela jek baro kopači taj bešlas tela šalin, taj phenel peske korkoreske.

"Heej, devla, so kerdem mure šeresas taj lem kadi bari phuv te hunavav me, kadi phuv či birija te dav gata šoha, taj nak khonik ko te žūtij ma; numaj te avelas vi o Beeng vi kodelesa taj keros bući numaj te na avav korkoro".

Feri so phendas o Joka avri anda pesko muj kadi vorba, reslas o Beeng: "Eta, Joka, tu akhardan ma, me reslem taj kamav te kerav tusa khetane bući, numa trobuj te des ma sa o dopaš so barola ande kadi phuv".

Gindij pe o čoro Rom o Joka so te kerel taj sar te hohaveles e Beenges te šaj kerel lesa khetane bući ke korkoro čisar nastig kerela bući pe kacavi bari phuv. "No mištoj, phenel o Joka e Beengeske, sogodi barasasa ande khadi phuv dopaš čiroj taj dopaš muroj; numa trobuj te phenes, Beenga, so tu kames: so barola tela e phuv vadj so barola opral e phuv". Phenel palpale o Beeng e čore Romeske e Jokaske: "Ašun tu Joka, me lav so barola opral e phuv haj tu lesa so barola telal e phuv".

Gindij pe o Joka so te kerel akanak, taj gindij pe vov po sigo no Beenga: "Mištoj t'avel kade sar so tu phenes". Las o Beeng, taj o Joka, taj hunaven soro kurko e phuv; kana sa gata sas, zaltar o čoro Rom o Joka kaj o Grofo taj phenel: "Zutij tu o deel

Raja Grofona, na hojajve kaj avilem ži tute, me taj muri Romnji vorbisajlam khetane ke maj feder avelas kado berš te des ame kolompira te šas ande phuv te baron kade avelas e šavoren so the haan soro invend”.

“Naj bari bući, Joka, me phendem tuke so tu kamesa kodo šaj dav tu”, phenel o Grofo e Jokaske. Lel o Joka trin gone kolompira taj šole po dumo, taj žaltar avri pe phuv, kaj žučarelas les aba o Beeng, te keren bući. “Beenga, phenel o Joka, akanak šaj žastar tuke khere taj šaj avesa pej tomna kana barona e kolompira”. “Mištoj, Joka”, phenel o Beeng taj gelatar, sako pe peski rig, khere.

Kana reslas e tomna taj barile o kolompira, avel o Beeng kaj o Joka. “Joka, aventar ke avilas e vrama te čidas sako pesko sar so phendam anda e phuv”. Kana resle avri pe phuv, o Beeng las taj čidas sa e patra e polompirenge, so barile opral e phuv, haj o čoro Rom las e kolompira, so barile tela e phuv; kade ke hohadas e Beenges.

O aver djes avel o Beeng hojarniko kaj o Joka: “Ašun Joka, kado berš hohadan ma, numaj o aver berš me lav so barola tela e phuv, haj tu trobuj te les so barola opral pa e phuv”. “Mištoj, Beenga”, phenel o Joka. Gindij pe pale o čoro Rom o Joka, sar te hohaveles pale vi o aver berš.

Taj del pe godji te bararen šaah, taj djiv, taj kukurizo, kade avela les jokharsa sa so trobuj les. Gelastar pale o Joka kaj o Grofo, taj manglas lestar te deles šaah, djiv taj kukurizo, te bararel ande phuv. Las o Grofo, taj das les anda sako so manglas numaj jokhar te deles paća, taj te na mangel lestar sako berš.

Pale Joka taj o Beeng kerde bući soro šon, taj šute ande phuv, sa so das les o Grofo te bararel. Kana avilas e vrama te čiden sa pa e phuv, so barilas, o čoro Rom o Joka čidas sa so barilas opral pa e phuv, haj o Beeng čidas so ašilas ande phuv, kade ke e Beengeske pale čí ašilas khanči, pale sa las lestar o čoro Rom, o Joka.

Kana kodo dikhlas o Beeng ke pale ašilas e Jokasa, po khanči, gelastar kaj o čoro Rom, kaj o Joka: “Ašun Joka, tu ande hohadan ma aba duvar, me kamav sogodi baradam khetane ande phuv, te ulaves manca sa te na me ingrav tu ando poklo, taj čí aves maj but palpale”. O čoro Rom nas so te kerel, sas te phenel e Beengeske, te avel tehara o djes te del les sa dopaš so baradine khetane.

Pale o čoro Rom o Joka gindijpe so te kerel e Bengeesa, ke pharoj leske te ulavel lesa sa po dopaš. Uštel opre o Joka detehara taj uštavel vi peske deše šavoren, taj phenel lenge: “Ašunen, šavorale, tume te na kerena kade sar so pheno me tumenge. Avela o Beeng, taj sa trobuj te ulavav lesa, sogodi andem tumenge, taj ingrela amendar so kanči žučardam te avel ame. Tume, kana tehara dikhena ke avel o Beeng, me žotar angla leste, haj tume lena e šura taj e tovera, taj khelena taj cipina: najis tuke, dade, kaj anes amenge vi mas, te avel ame ke kodo numaj kaj naj ame inke”.

Reslas vi o djes, detehara, ake karing o mizmeri avel o Beeng. Uštel opre o čoro Rom o Joka, taj žaltar angla leste, sar ke lošal kaj vov avel. Pe kodo dine avri e deš šavora, sa nange, te khelen taj e šuranca ando vas, taj e toverenca, taj cipin: “Najis tuke dade, kaj anes amenge vi mas, ke numaj kodo nas ame, haj kaver sa sas ame...”.

Kana kodo ašundas o Beeng ke vi les kamen te han, haj na te ulaven lesa, kodo sa barardine khetane, o Beeng nas so kerel, las pe ande fuga, taj vi pala kodo but berš, sa ande Beengeska kan avelas kodela cipimata, so e šavora cipinas: “Najis tuke dade, kaj anes amenge vi mas, ko kodo nas ame”.

Kade o čoro Rom e Joka hohadas vi e Beenges, kaj sako manuš čí birij te hohavel les.

Stevica Nikolić Djula

IL ROM E IL DIAVOLO

C'era un povero Rom, che viveva con i suoi bambini e la sua donna in una povera capanna ai margini del villaggio. Il Rom si chiamava Joka e sua moglie Bora; avevano dieci figli, tutti in scala e ognuno arrivava all'orecchio dell'altro. Vivevano miseramente, chi lo sapeva portava loro qualcosa da mangiare per i bambini.

Un giorno passò di là il Conte con la sua carrozza d'oro e i suoi sei cavalli rossi. Subito dice il Conte di fermare i cavalli, ch  voglio parlare un poco con quel povero Rom Joka.

"Buon giorno, povero Rom Joka", dice il Conte. "Che Dio ti dia, Signor Conte". "Accostati, povero Rom Joka, per raccontarmi come vorresti vivere meglio". "Cosa mi chiedi, Signor Conte, anche tu sai bene che fra due, tre mesi moriremo tutti per la grande povert , ch  non ho niente da dare da mangiare ai bambini, non c'  lavoro, non c'  niente da fare per trovare loro un pezzetto di pane".

"Non aver paura, povero Rom Joka, dice il Conte, oggi ti dar  un grande terreno e l  potrai lavorare e potrai crescervi ci  che vorrai e che ti servir  a vivere tu e i tuoi figli".

Il Conte porta il povero Rom nei suoi possedimenti e gli d  un grande terreno. "Ecco, povero Rom Joka, ti do questa terra che diventi tua; su questa terra potrai vivere tu e i tuoi bambini, ma devi lavorare perch  te ne venga qualcosa".

"Grazie, Signor Conte, ci date questa terra, ma io non ho di che lavorare su questa terra e non ho da seminare quanto cresca su questa terra".

"Ti do zappa e vanga, e ti do anche da seminare ci  che vorrai crescere", dice il Conte al povero Rom Joka.

Joka prende zappa e vanga e se ne va sul campo che gli aveva dato il Conte. Lavor , il povero Rom Joka, non era abituato a lavorare. Se ne and  allora sotto un grande albero e si sedette all'ombra e si mise a parlare fra di s  poveretto.

"Heej, mio Dio, che ho mai fatto a prendere questo grande terreno da coltivare, questo terreno non sar  mai pronto e non c'  nessuno che mi aiuti, ma venisse pure il Diavolo, lavorerei anche con lui per non restare da solo". Joka non aveva fatto uscire dalla bocca queste parole, che arriv  il Diavolo: "Ecco, Joka, mi hai chiamato e io sono arrivato e voglio lavorare con te. Ma bisogna che tu mi dia la met  di quanto crescer  su questa terra".

Il povero Rom Joka pens  tra s  come fare per ingannare il Diavolo, dato che lavoriamo assieme e io non ce la faccio a lavorare una terra cos  grande. "Va bene, disse Joka al Diavolo, tutto ci  che crescer  su questo terreno, met  sar  tuo e met  mio; ma bisogna che tu dica, Diavolo, che cosa vuoi: ci  che cresce sotto o ci  che cresce sopra la terra". Risponde il Diavolo al povero Rom Joka: "Ascolta Joka, io prender  ci  che cresce sopra la terra e tu prenderai ci  che cresce sotto la terra".

Pensa Joka che cosa fare ora e subito dice al Diavolo: "Va bene cos , come hai detto tu". Allora il Diavolo e Joka si misero a zappare tutta la settimana la terra; quando tutto era pronto, il povero Rom Joka and  dal Conte e disse: "Che Dio ti aiuti Signor Conte, abbiamo parlato insieme io e la mia donna, che   meglio quest'anno che tu ci dia patate da seminare nella terra, che crescano, e avremo da dare da mangiare ai bambini tutto l'inverno".

“Non c'è nessuna difficoltà, Joka, ti ho detto che ti avrei dato quello che avresti voluto”, disse il Conte a Joka. Joka prende tre sacchi di patate, se li carica sul dorso e se ne va al campo, dove lo stava aspettando il Diavolo per lavorare. I due si mettono a seminare tutte le patate nel campo perché crescano. “Diavolo, dice Joka, adesso puoi andartene a casa e potrai tornare in autunno quando saranno cresciute le patate”. “Va bene, Joka”, dice il Diavolo e se ne vanno, ciascuno per conto suo, a casa.

Quando venne l'autunno e le patate erano cresciute, arriva il Diavolo da Joka. “Joka, è venuto il tempo che ciascuno prenda il suo, come abbiamo detto, dalla terra”. Quando arrivarono al campo, il Diavolo si mise a raccogliere tutte le foglie delle patate che erano cresciute sulla terra e il povero Rom prese le patate che erano cresciute sotto terra. Così ingannò il Diavolo.

Il giorno dopo arriva il Diavolo arrabbiatissimo con Joka: “Ascolta, Joka, quest'anno mi hai imbrogliato, ma il prossimo anno prenderò io quello che cresce sotto terra e tu dovrai prendere quello che cresce sopra”. “Va bene, Diavolo”, dice Joka e di nuovo pensa il povero Rom Joka come ingannarlo l'anno successivo.

Gli venne in mente di far crescere cavoli, grano e granoturco. Così subito va a prendere ciò che gli serve. Andò dunque di nuovo Joka dal Conte e gli chiese di dargli cavoli, frumento e granoturco da seminare nel campo. Il Conte gli diede tutto quanto aveva chiesto, purché lo lasciasse in pace una buona volta e non gli chiedesse ogni anno.

Allora il Diavolo e Joka lavorarono tutto il mese e seminarono in terra tutto ciò che il Conte gli aveva dato da far crescere. Quando giunse il momento di raccogliere quanto era cresciuto, il povero Rom Joka prese ciò che era sopra la terra e il Diavolo ciò che era rimasto sotto la terra. Così al Diavolo non restò di nuovo nulla e di nuovo il povero Rom Joka prese tutto per sé.

Quando il Diavolo vide che di nuovo Joka non gli aveva lasciato nulla, andò dal povero Rom Joka: “Ascolta, Joka, mi hai imbrogliato due volte, voglio tutto ciò che abbiamo coltivato insieme e che tu divida con me senza più prendermi in giro e che non se ne parli più”. Il povero Rom non sapeva che fare e che dire al Diavolo, quando il giorno dopo avrebbe dovuto dargli la metà di quanto avevano fatto crescere insieme.

Allora il povero Rom pensò che fare con il Diavolo, perché gli seccava dividere con lui tutto a metà. Si alzò presto la mattina Joka e svegliò i suoi figli e disse loro: “Ascoltate, bambini, perché non accada ciò che sto per dire. Arriverà il Diavolo e si dovrà dividere tutto con lui, tutto ciò che vi ho già dato e di tutto ciò che ci è spettato, non ci resterà niente. Quando domani vedrete che arriva il Diavolo, andrò davanti a lui e voi prenderete i coltelli e le asce, e ballate e gridate: grazie papà che ci hai portato la carne, e così quello non tornerà più da noi”.

Arrivò l'indomani verso mezzogiorno il Diavolo. Si alza il povero Rom Joka e va davanti a lui, sorridendo per la sua venuta. Subito vennero fuori i dieci bambini, tutti nudi, e ballavano con i coltelli e le asce in mano e gridavano: “Grazie papà, che ci hai portato anche la carne che non avevamo, mentre abbiamo tutto il resto”.

Quando il Diavolo sentì che lo volevano mangiare e che non volevano dividere con lui ciò che avevano coltivato insieme, non seppe cosa fare e si diede alla fuga e anche dopo molti anni nelle orecchie del Diavolo risuonavano le grida di quei bambini che dicevano: “Grazie papà, che ci hai portato la carne da mangiare”.

Così il povero Rom Joka imbrogliò il Diavolo, che nessun uomo riesce a imbrogliare.
(traduzione di Giulio Soravia)

COME IL ROM VINSE LA GUERRA

Sas ek čorro rom. Haj las thaj gelas māšen te xut'inel. Haj či džanlas te xutildel (?) ži kathar o mizmēri ži kaj le duj časura. Xut'ildas (?) ekhe somnakune mašes. Kana las les opre and a paji haj dikhlas les. Haj phendas leske o cino mašo: — Na xa ma manuša o Del t adil tu ke manca či kade či čal'os. So manges kivāšāgo me kerav tuke.

— Nohāt the keres muro kivāšāgo, kana phene: čuka hīrivel hal szerencsével, so kamav kodo t avav.

Haj las atunči haj šudas les ando pāji. Atunči o čorro rom phenel: — Czuka hīrivel hal szerencsével, kat'i māšen te xut'ilav, hod'te na birij khere t ingrav le.

Thaj xut'ildas o čorro rom. Haj las thaj xut'ildas (?) haj ingerdas le khēre. Taj las thaj kiradas haj čal'ilas o čorro rom. Angla leshe ker sas ek kazli (?) salmi; haj gelas opre o čorro rom haj andas spunkijono (?) phas (?). Haj las, gelas opre o čorro rom:

— Csuka hīrivel hal szerencsével te šetālil manca i salmi tele le krajeski felastra.

Haj las, asajlas pe leste le krajeski rakl'i. Atunči phende le kraja haj le hercegura, hod' le čorro romeski i rakl'i le rajeski. O čorro rom mind'an kraj kerd'ilas. De čak kasavo čorro sas sar kaj sas, ke kerla pe čorreske. Haj lel thaj phenel peske gadžake, te kerel leske pherdi šax šuke masesa, paša kodi pāle bokol'i. Atunči phendas i krajskiña hod' te xal lesa.

— Jaj de lašo xaben kirādam muri gadži!

Akānak haj vi bišaven ek lil te džal ando hāboruvo. Haj las thaj phendas o čorro hod' voj trubul te džal ando hāboruvo, ke voj o terno kraj. No, akānak das āvri le ketange hod' te džan ande hāboruvo. Haj line thaj indulisarde and hāboruvo le ketani, sa. Haj line thaj tāborisarde tejde p ek than. O čorro rom šindas tejde ekhe guruves. Sakune ad'ešuna (?) ketanake kade āvri estišardas les, hod' peske či muklas č ek falato. Feri o buko. Haj šudas (šutas?) les pe (po?) paji. Haj avilas le ellenšēgosko džukel haj ingerdas les. O čorro rom pale pale leste amblalesa. Vi le ketani. O ellenšēgo našlo tār; kana našlo tar āvri šute c zāslōvo. Haj ņeridas o čorro rom hāboruvo.

Atunči gelas khēre o čorro rom peske ketanenca (-anca?). Voj sas o terno kraj pala kodi.

Te na mulas, d'ad'es trajisajlas.

Zoga

C'era una volta un povero rom. Un giorno andò a pescare. Da mezzogiorno alle due non aveva preso niente. Prese un pesce dorato. Lo prese fuori dall'acqua e lo guardò. E gli disse il piccolo pesce:

— Non mangiarmi, uomo, che Dio t'aiuti, con me non diventerai certamente sazio. Qualunque cosa chiederai, io te la farò.

— Bene, tu farai qualunque cosa; quando dico: Con salto di luccio e fortuna di pesce, che accada come desidero.

E lo prese e lo gettò nell'acqua. Allora il povero rom disse:

— Con salto di luccio e fortuna di pesce, che io prenda tanti pesci da non farcela a portarli a casa.

E il povero rom ne prese. Ne prese e li portò a casa. E li cucinò e se ne saziò il povero rom. Davanti alla sua casa c'era un mucchio di paglia. Il povero rom ci andò sopra, ci salì sopra:

— Con salto di luccio e fortuna di pesce il mucchio di paglia mi porti davanti alla finestra del re.

La figlia del re lo vide e rise di lui. Allora il re disse, e pure i duchi, che la figlia del re doveva diventare la moglie del povero rom. E così il povero rom divenne re. Ma rimase povero come era prima, perché si comportava sempre da povero. E andò e disse alla moglie di fargli crauti pieni di carne tritata e poi focacce. Allora la principessa lo chiamò a mangiare:

— Jaj, che buon cibo ha cucinato mia moglie!

Ed ecco riceve una lettera che deve andare in guerra. E disse il povero rom che doveva andare in guerra, che era il re più giovane. Subito comanda ai soldati di andare in guerra. E i soldati si prepararono e andarono in guerra, tutti. E in un posto si accamparono. Il povero rom macellò una mucca. Ad ogni soldato diede la sua porzione, a lui non rimase altro che il fegato. Solo il fegato. E lo gettò in acqua. E arrivò il cane del nemico e lo rubò. Il povero rom dietro, dietro a lui con una fiaccola. Così i soldati. Il nemico fuggì lontano; quando fu lontano issarono la bandiera. E il povero rom vinse la guerra.

Allora il povero rom andò a casa con i suoi soldati. Lui era il giovane re di nuovo, dopo questo fatto.

E se non è morto, vive ancor oggi.

Come la fiaba pubblicata nel N.2/1989, anche questa fa parte delle fiabe raccolte da Sándor Csenki e pubblicate a cura di József Vekerdi e György Mészáros in ungherese A cigány meg a sárkány (1974) e in tedesco Ilona Tausendschön (1980). Il testo romano ci è stato trasmesso da G. Mészáros con l'autorizzazione a pubblicarlo.

(Traduzione di M. Karpati)

SAR O ROMA SOLATE KEREN BONA, BIJAV, PARUSAGOS

O gav Sol' ačhel pro jeparaŭtuo agor Zemplinskone regionoske (Tham Vranov nad Toplou). Solate džjven 1932 bešinde, olear hin 617 (maj 32%) Roma. O Roma bešen agor gaveske, pojekh familiji the andro gav. Hin len peskere khera: vajkeci bešen andro bitovski. Andre koloňija hin phares paňestar, nane paňeskero, nane kanalizacija. Romane murša keren pro stavbi, o džuvlija keren pašal o gurmňa. Adađives nane buša, but Roma ačhile bi bušakero.

Uŭipen - O Roma kamen, kaj peršo čhavoro te avel murš. Pal oda, sar hino formimen la džuvlakero per, phenen, či la cla muršoro abo čhajori. Khabňi džuvli na tromal te dikhel ando jag, pro žvirati, pre korelang, pre muleste; mušinel pes te ŭikerel avka, kaj la te avel sasto čhavoro. Čirila avelas a babka te čudel le čhavores, adađives phiren o Romňija andre špitala, Čirila, sar e babica nandarda le čhavores, akharenas o džuvlija le dades u thode leske le čhavores pro vasta. O Roma pašan dži adađives, hoj le čhavores šaj lel e bosorka (guli daj) džikim nane boldo. Pre leskero than thovel peskere čhavores. Le čhavoreske thoven tel o šerand kanglori, čhurori, taj les te arakhen la bosorkatar. Pre musori pal e dumukha phanden le čhavoreske loli dorori (lolo thavoro), kaj leske te na perel jakhendar.

Bijav - Čhavo peske šaj lel romňake kas kamel. Te e daj o dad la bora (abo le džamutres) na kamen, o terne denašen andre aver gav abo pro Čechi. Sar aven pale, ta imar e familija priačhel pr'oda, kaj dujdžene te dživen. Bijav pes kerel pal o mangavipen. Pro mangavipen pes dothovel le čhaskeri the la čhakeri daj dad, hoj avena familija. O phure Roma kerenas bijav andre khangeri. Adađives keren o terne buter ča civilno bijav. Pro bijav khelel sakodženo la terňaha; vaš o kheliben lake čhivel love. Adađives le Romen ajci čhave sar čirila. Andro zamukleder familiji pes rakhel buter čhave.

Meriben - O meriben del te džanel anglal, hoj avela (O rikono rovel, o kuvikos vičinel, o čiriklo marel andre blaka). Kana manuš merel, učharel pes o gendalos, ačhavel pes e ora. Te mules moren, thoven andro mochtu. Savoro, soha kada sa kerenas, labaren upre abo chanen andre phuv. Andro mochtu thoven le muleske, so sas leskero: e pipa, cigareti, caklocia thardi, sojegaver. Andro vast leske thoven trastune love. Le mules vartinen dži andro parušagos. Diveše vartinen o džuvlija, rači o murša. Te o mulo na pašlol khere, vartinen paš leskeri fotografija. Le mules lidžan pro cintiris savore Roma. Aven the o gadže andal o gav. Sar aven khere pal o cintiris, keren pativ (hoština).

Romane sikhłipena (običaja) džan fajta fajtatar. Pojekh sikhłipena hin ajse sar yhe le gadžengere, bo o Roma dživen imar but šelberš le gadženca. O terne Roma imar na ŭikeren savoro, so kernas lengere dada tho papi.

Pavol Antol

COME I ROM DI SOL CELEBRANO BATTESIMI, NOZZE E FUNERALI

Il paese di Sol è situato a nord della regione Zemplin (Slovacchia orientale) nel distretto Vranov n Topla. Su 1932 abitanti 617 sono Rom (circa il 32%). Essi vivono fuori dal nucleo centrale del paese, mentre solo poche famiglie vi abitano all'interno. Alcuni hanno abitazioni proprie, altri vivono in case di proprietà dello Stato. Negli "insediamenti zingari" non esistono condotte idriche né sistema fognario. Gli uomini lavorano nel campo dell'edilizia, le donne nell'allevamento dei bovini o come domestiche. Attualmente c'è un'alta disoccupazione e molti Rom hanno perduto il lavoro.

La nascita del bambino - I Rom sperano sempre che il primo figlio sia un maschio. Essi indovinano dalla forma del ventre della donna se nascerà un maschio o una femmina. Una donna in stato interessante non deve guardare il fuoco, gli animali, le persone storpie né i morti; deve pensare solamente che suo figlio nascerà sano. In passato una levatrice assisteva al parto, ora le donne zingare partoriscono negli ospedali. Quando la levatrice faceva il bagno al neonato, la donna chiamava sempre il padre e gli metteva in braccio il figlio. I Rom credono ancor oggi che, fino a quando il neonato non è battezzato, una strega può sostituirlo con un altro bambino. Come simbolo di protezione, si mette un pettine o un coltello sotto il cuscino del neonato. Un nastro (o un filo) rosso viene legato al suo polso per proteggerlo dal malocchio.

Il matrimonio - Un ragazzo può sposare chi vuole. Se ai genitori non piace la fidanzata (o il fidanzato), la giovane coppia fugge in un altro villaggio o nella repubblica ceca. Quando ritornano, solitamente la loro unione è accettata dalle famiglie. Il matrimonio si celebra dopo il cosiddetto *mangavipen*, che consiste in un accordo formale tra le due famiglie sul fidanzamento dei loro figli. In passato i Rom preferivano sposarsi in chiesa, ma ora è molto diffuso il matrimonio civile. Alla cerimonia nuziale tutti gli invitati ballano con la sposa e per ogni ballo le si offre del denaro. Adesso i Rom non hanno più una famiglia numerosa come nel passato.

La morte - La morte annuncia in anticipo il suo arrivo (i cani latrano, il gufo stride, un uccello sbatte contro la finestra). Quando un uomo muore, vengono coperti gli specchi, perché è proibito guardarli. Il morto è lavato, vestito e messo nella bara. Tutte le cose usate per compiere questo rito vengono seppellite o bruciate. Gli oggetti che appartenevano al defunto, come la pipa, le sigarette, la bottiglia di alcoolici ecc., sono posti anch'essi nella bara. In mano al morto si mettono monete. Si veglia il defunto fino alla sua sepoltura: le donne lo vegliano di giorno, gli uomini la notte. Se il corpo della persona deceduta non è in casa, la veglia si svolge intorno alla sua fotografia. Tutti i Rom accompagnano il morto al cimitero e solitamente al corteo funebre partecipano anche i gage. Dopo la sepoltura viene dato un banchetto.

Le tradizioni dei Rom sono state trasmesse di generazione in generazione. Molte di esse sono simili ai costumi dei gage, perché i Rom sono vissuti con loro per molti secoli. I giovani Rom tuttavia si stanno allontanando dalle tradizioni dei loro antenati.

Testo raccolto, trascritto e tradotto da Milena Hübschmannova

(traduzione dall'inglese di Andrea Mauri)

O DIVANO KATAR O JON-DUNKEL

Phenáv tuménge kadó diváno sar kaj ašundém les vi me katár murró pápo.

Kána le Rom sas telá'l punré le Gažénge, kána sas rróburia ánd'e Rumunija, ek Rrom aj ek Rromní, duj phurorré pášte, sas len gazda, aj bešenas and'ek avlín dur katár sa pénge šavé, ke vi kakalá sas rróburia.

E Rromní ažukerélas gláta, aj kána vo kerdžilo sas defjál šukár aj melaxnorró, kána diklá les péski dej, la-la ek barí míla, aj či kamlá te barjól lako cinorró and'o rrobimós, atúnči manglá katár pésko Rrom te našén kothár, aj vo dakórdo lasa, phendá ke maj anglál de sar te vulavén le katár péngo šav, músaj sas lénge te mekén kodó than, márka ke daránas katár le gažé.

Pe terrarín, aj maj anglál de sar te džesól, gelétar čordanés, káste te na mudarén le le gažé, núma and'e fúga le gažé diné p'o gor, aj tradé pála lende ketáni, la ordinása te anén le pálpale te den le la čugniása vaj te prepedín le te trobúlas pe.

Le ketáni abà sas pašé páša lénde, aj von pášte páša o paj sar gindón so te kerén, músaj sas lénge te nakhén o paj incál, numa, sar šaj keréna la le cinorré bebetósa? kadjá kerdé, meklé le cinorrés p'o bérego le pajésko, p'e čar, máškar e tufa kaj naj kanrralí, aj von bi pésko šudiné téla and'o paj zi kaj nakhlélas le ketáni. aj púrme sas te ambólden pála o šavoró, núma so či dinélas p'o gor sas, ke kakó paj sas defjál strážno, aj sar areséna le ketáni ži koté, gerále!, von tasónas.

O kapitáno le ketanéngo kána dikhlá kodjá, sar našti keréna khánči, da órdina ka péske ketáni te ambólden pálpale ka'l gažé, aj vórta kána sas te teljarén, jekh ánda'l ketáni ašundá ek šumúco aj dikhlá le romané bebetós; abá sas te murdarél les, núma o kapitáno ašadá les: "Apo, sar?, diléa, ci dikhés ke ek glata si? so? mangés te mudarés le?" aj e ketána del les pálpale: "Núma, raja, šavorró rromanó si, so šaj kerás?". Da les barí míla, le kapitanós, pála o cinorró, aj pendá le ketanéngo: "Avén and'o gav o maj pašé aj dása le bebetós le gazénge káste te bariarén les, na phenén khánči".

And'o gav kaj gelé, nas barvalé, numa pávuria, nas len rróburia rromané, aj ek familia pavuricko primisardá le cinorrés, sas ek gaží aj ek gažó purané, aj nas le šavé, o kapitáno phendá lénge, bariarén les sar gažéste, te na žanél šóha ke Rrom lo, volín les, xav tumaró jiló.

Aj kadjá kerdé le pávuria aj diné les a anáv Jon-Dúnkel, phenén ke pála o kolóro la morčiáko, finke melaxnorró sas, kaličoso. Vo bariló volimása maškár le gažénde, aj lésko dad (o šavoró ci žanélas ke Rromésko šav sas) ansurisardá les eká šukár rakliása kána sas dešupanzé boršéngo, aj sas les trin šavé, aj džinélas atúnči bištajdobištrajtiné boršénca, kána trajisardá so phenáva akaná, aj savoré kaména les.

Ek džes péske maj lašé vortakósa, geló and'ek gav kaj sas pašé te činél sersámuria la maljáke katár pésko dad, abá prinžardžonas le Rrom, ke abá sas slóbozi pe kodjá vrjámja, aj kana da and'e lávka kaj bičindžonas kakaléndar trjáburia, o gažó o lavkári phendá léske: "So kerés tu katká, móre Rróma?", aj le šavorésko vortáko kerdá sémno le gažéske te ašél, aj pašiló páša léste asandój aj čordanés phendá léske: "Aš, vo si o cinorró rromanó kaj andiné le ketáni, vo bariló ka kutári aj kutári"; atúnci o gažó phendá léske: "Jertisár mánge, manúša, pála so phendém, šubisájlem, so mangés? so avilán te les?". No, vo la sa so rodélas, núma naj naštisardá te lel ánda pésko šeró kukolá divája.

Ek džes sar phirélas pe'l kympuria, pelé pe léste le čor, aj čordé léstar sa, aj

mardé les zuralés, aj meklé les bi-pésko sudino téla ek kopáci. Ande kodjá nakhlé kothár néšte Rrom Kelderárja, aj kána dikhlé les, thodé pe te den dúma von de von, aj phenénas: “ Dikhén , kon avéla kadó šavorró kaj la pe péste pavuricka tsálja?”. Le Rrom prinžárdžonas atúnči, pála o muj, pála j farba la morčiáki, le bal, etc., aj vo Rrom mjálas, sar kaj phendém tuméngé .maj anglál, atúnči angerdé les ande péngi vátra káste te ambóldel ande péste, sastjardé les, liné léstar sáma, aj kána pomenisájlo, diné dúma lesa rromanés, núma vo fěrđi délas dúma gažikanés, čúda sas le Rroméngé kadó, aj vi le šavoréske; le Rrom pušlé léstar kon sas, aj vo da atwéto ke pávuro. Nakhlé le džesá ži kaj nastiló tístara, aj sas ek Rrom kaj dikhlá les prinžardó, vo sas lésko čačo kak, núma nas sigúro, fěrđi dikhélas ke kakó junáko anélas pe pésko phral kaj mulósas kána sas o rrobimós, núma či žanélas ke les sas les ek nepóto, sar šaj žanélas kodjá, teála vi vo sas rróbo? Ma vo kamélas te žanél, atúnči akompanjisardá les vi sa kumpanjása zi and’o gav kaj besélas o savorró, vaj rakló?, kas akharénas le gažé Jon-Dúnkel.

Kána areslé and’o gav, le gažé veselisájle but, ke ci prinžarénas le Rromén, le Rrom bičinénas, le Rromniá drabarénas, sódo sas le gaženge. O šavoró akhardá le Rromén te žan léste kheré, aj bi te zanél o Jon-Dúnkel, o Rrom kaj kamélas te žanél, thodá pe te diviníl le gazésa kaj phenélas ke sas le Jon-Dúnkelosko dad, aj ke bla, bla, bla, ke sas man ek phral, ke ču, ču, ču, kána getosardá o Rom, rudžisájlo le pavuróste: “Phen mángé o čačimós, ke me žanáv ke kadó ternó váreso mánca si, xav čo iló”. Páste rovélas o Rrom, kána o phuró ašundá les phendá léske sa, pa o kapitáno, le duj Rrom, sa. Atúnči o Rrom phendá léske: “Phen le šavorréske če vorbénca kon si vo, mek les te alól péski súdba.

Kána o šavoró sa žanglá, naisisardá kakalé gažés kaj sas sar pésko dad, aj vi naisisardá el Rromén, aj vo besélas máskar le gažé, péska gažása, péske triné šavénca; aj butívar žálas te dikhél el Rromén. Kána le phurorré mulé (nakhlélas štar borš datuncára, dekín prinžardásas le Rromén), bicindá péngó jorságo, groposardá le sar trobúl pe, aj vuladá pášte sa le lové maškar le gažé, čindá péske ek céra, aj gelótar te bešél le Rromenca, aj avlinótar sar péngó vájda la vrjamjása, sogódi vo phenélas, le Rrom ašunénas, aj phendá léngé: “Tumé sánas rróburia, aj vi akaná san rróburia, mekén kadó them, e lúmja tumarí la, na avén le rróburia katár e phuv kaj činuisardá tumén ži ka de biš borš”. Aj kadjá si sar le Rrom tradiné and’e Rrusía, aj púrme pe sa e lúmja, vandraša, dromária sas, aj o Jon-Dúnkel sas ek Rrom asundó aj respektimé maškár savorrénde.

Kadó diváno si čačo, ma naj man so te phenáv tuméngé. Ašén Devlorrésa.

O Lólo le Jonósko
Jorge Martin Fernandez Bernal

LA STORIA DI JON-DUNKEL

Vi racconterò questa storia così come me l'ha raccontata mio nonno.

Quando gli zingari vivevano sottomessi ai non zingari, quando erano schiavi in Romania, uno zingaro e una zingara, ormai vecchietti, avevano un padrone e vivevano in una villa lontani dai propri figli, anch'essi schiavi.

La zingara aspettava un bambino. Quando nacque, la madre lo vide ed ecco era molto bello e bruno. Allora lei provò molta tristezza, perché suo figlio doveva crescere nella schiavitù. Quindi, d'accordo col marito, decisero di andarsene prima di essere separati dal figlio, anche se avevano molta paura dei non zingari.

Il giorno dopo, prima dell'alba, fuggirono di nascosto per non essere ammazzati dai non zingari, ma questi si resero conto e mandarono soldati a prenderli e riportarli per frustarli o ucciderli, se ci fosse stato bisogno.

Quando i soldati si trovavano vicini, i due erano accanto al fiume e pensavano cosa fare; dovevano attraversare, ma il bimbo? Allora sistemarono il bambino fra i cespugli e si buttarono nel fiume, finché i soldati non si fossero allontanati, per poi riprenderlo e continuare il cammino. Ma non sapevano che il fiume era molto pericoloso e, mentre i soldati si avvicinavano, i poveretti affogarono.

Quando il capitano dei soldati vide tutto questo, siccome non poteva far nulla, ordinò ai soldati di ritornare; ma, quando si disponevano a tornare, un soldato sentì un rumore ed ecco vide il bambino zingaro e subito decise di ammazzarlo. Ma il capitano lo fermò: "Ma sei pazzo? non vedi che si tratta di un bambino? Vuoi proprio ammazzarlo?". Il soldato rispose: "Signore, è un bambino zingaro, cosa possiamo fare?". Il capitano provò una grande pena per questo bambino e disse ai soldati: "Andiamo al villaggio più vicino e consegnamo il bambino ai contadini, perché sia allevato. Non dite niente a nessuno".

In quel villaggio non c'era gente ricca, soltanto contadini e non avevano schiavi zingari. Una famiglia accettò di allevare il bambino. Si trattava di un uomo e di una donna non zingari ormai anziani, che non avevano figli. Il capitano disse loro di allevarlo come un non zingaro e che non doveva mai sapere che era uno zingaro. Chiese loro soltanto di volergli bene.

Così fecero i contadini. Gli diedero il nome di Jon-Dùnkkel, perché il colore della sua pelle era piuttosto scuro. Il bambino crebbe con amore tra i contadini. Suo padre (lui non sapeva di essere figlio di uno zingaro) lo sposò con una bella ragazza, quando ebbe quindici anni. Essi ebbero tre figli. Ormai lui aveva 22 o 23 anni ed era amato da tutti. Allora accadde un fatto, che adesso vi racconterò.

Un giorno andò in compagnia di un amico in un villaggio vicino per acquistare attrezzi da lavoro per suo padre. In quel tempo gli zingari erano conosciuti e avevano acquistato la libertà. Quando entrarono nel negozio, dove doveva acquistare gli attrezzi, il padrone gli disse: "Cosa fai qui, zingaro?". Allora l'amico di Jon-Dùnkkel fece segno al non zingaro perché tacesse e gli disse in segreto: "Sta' zitto, lui è il bambino zingaro portato dai soldati ed è stato allevato da una coppia di contadini". Allora il non zingaro gli disse: "Mi dispiace, uomo, per quello che ho detto, mi sono sbagliato. Cosa vuoi?". Quindi lui prese ciò che cercava, ma non poteva togliersi dalla testa le parole che aveva udite.

Un giorno, mentre camminava in campagna, gli piombarono addosso dei ladri, lo derubarono, lo bastonarono fortemente e lo lasciarono svenuto sotto un albero. In

quel momento passavano degli zingari Kalderarja e, quando lo videro, si chiedevano: "Guardate, chi sarà questo ragazzo (zingaro), che indossa abiti da contadino?". In quel tempo gli zingari si riconoscevano dalla faccia, dal colore della pelle, dai capelli, ecc. Infatti egli sembrava uno zingaro, come vi ho detto prima. Allora lo portarono nel loro accampamento, affinché recuperasse i sensi. Quando si fu ripreso, gli parlarono in romanés, ma lui non capiva, parlava soltanto la lingua del suo paese. Gli zingari rimasero sorpresi e pure lui. Gli domandarono chi era, e lui rispose che era un contadino. Dopo alcuni giorni guarì completamente. Allora c'era uno zingaro, che lo aveva visto, e gli sembrava che somigliasse a suo fratello morto ai tempi della schiavitù. Infatti era il suo vero zio, ma non era sicuro e non sapeva che aveva un nipote. Come poteva saperlo, se anche lui era stato schiavo? Ma lui voleva conoscere la verità. Quindi l'accompagnò assieme agli altri zingari fino al villaggio dove abitava il giovane zingaro (o non zingaro?), che era chiamato Jon-Dunkel dai non zingari.

Quando arrivarono al villaggio, i non zingari molto si rallegrarono, poiché non conoscevano gli zingari. Gli zingari vendevano e le donne indovinavano la sorte. Questo era meraviglioso per i non zingari. Il giovane li portò a casa sua e, senza che Jon-Dunkel lo sapesse, lo zingaro, che voleva conoscere la sua identità, si mise a parlare con l'uomo che diceva di essere suo padre. Così narrò che aveva avuto un fratello e tutte le altre cose. Quando lo zio del giovane ebbe finito di parlare, pregò il contadino di dirgli la verità, giacché lui sapeva che quel giovane era suo parente. Così lo pregava fino a piangere. Allora il vecchio contadino raccontò tutto ciò che era accaduto, del capitano, dei due zingari, insomma tutto. Allora lo zingaro gli disse: "Racconta al ragazzo con le tue parole chi è lui in realtà e lascialo scegliere il suo destino da solo".

Quando il giovane seppe tutto, ringraziò l'uomo, che era stato un padre per lui, per tutto quello che aveva fatto. Ringraziò pure gli zingari. Lui viveva tra i non zingari con la moglie e i figli. Molte volte andava dagli zingari. Quando i vecchi contadini morirono (quattro anni dopo l'incontro con gli zingari) vendette la proprietà, li seppellì come si deve, e distribuì quasi tutto il denaro fra i non zingari. Per sé comperò soltanto una tenda e andò a stare con gli zingari. Così col tempo divenne una guida per loro. Tutto ciò che diceva, era ascoltato. Disse loro: "Voi siete stati schiavi e ancora siete schiavi. Lasciate questo paese. Il mondo è vostro. Non siate più schiavi della terra, che vi ha fatto soffrire fino a vent'anni fa". Così fu che gli zingari andarono in Russia e poi in tutto il mondo, nomadi, viaggianti. Jon-Dunkel è stato sempre uno zingaro ascoltato e rispettato da tutti.

Questa storia è vera. Non ho più niente da dirvi. Rimanete con Dio.

O Lolo le Jonosko

PER FINIRE LA NOSTRA STRADA

Nei giorni dal 15 al 18 gennaio 1992 l'Unione dei Sinti e Rom della Germania ha organizzato a Francoforte una conferenza sulle fiabe romané. L'Unione è impegnata da oltre vent'anni per parificare Sinti e Rom agli altri cittadini della Germania. Cerca di ottenere le riparazioni per i crimini di guerra perpetrati contro il suo popolo dal regime nazista. In che rapporto stanno questi obiettivi politici con una conferenza sulle fiabe? La risposta risulta da brevi frammenti delle idee sviluppate nella relazione dei tre delegati della Cecoslovacchia: Margita Reiznerová, Romni poetessa e presidente dall'Associazione di scrittori e artisti Rom, Gejza Demeter, Rom giornalista e Milena Hübschmannová, professoressa di lingua e cultura romani alla Facoltà di Lettere dell'Università Carlo di Praga.

Anche se pubblichiamo i frammenti della nostra relazione tanti mesi dopo che è stata presentata alla conferenza di Francoforte, siamo convinti che la validità di queste idee è atemporale e che può servire da impulso alle riflessioni non solo dei Rom.

Margita Reiznerová è nata il 5 maggio 1945 a Bukovec, presso la città di Bardejov. Subito dopo la guerra, la famiglia si trasferì a Praga, perché tutta la regione di Bardejov era stata devastata e bruciata e non c'era nemmeno possibilità di lavoro per i Rom. Due stanze in una vecchia casa a Modrany (quartiere di Praga) costituivano allora un'abitazione di lusso per tutta la numerosa parentela.

"...abitavamo venti persone insieme. Non ricordo che ci fossero dei litigi. Tutti conoscevano bene quale era il loro posto, il loro ruolo, tutti sapevano che cosa potevano permettersi e che cosa no. Riuscivamo a tollerarci, ad andare d'accordo, ci rispettavamo l'un l'altro, ci volevamo bene".

Il padre di Margita lavorò ventinove anni in una fabbrica praghese per mantenere la moglie e nove figli. Fu il modello per tutti i suoi figli. Perché?

"... Mio padre ci guidava con parole giudiziose e gentili in modo che non ci sentivamo sperduti nella vita. Ci insegnava come comportarci per non dover provare vergogna davanti alla gente. Non soltanto i parenti lo rispettavano, ma anche tutti i Rom che lo conoscevano. Era un grande narratore. Non ha mai frequentato la scuola, sapeva scrivere appena il suo nome, ma aveva una grande fantasia, inventava e raccontava storie che i più grandi scrittori potrebbero invidiarci".

"Da noi a casa si raccontava ogni sera fino a notte inoltrata. Venivano tutti i parenti, stavamo seduti un po' dappertutto - chi su una sedia, chi per terra. Qualche volta papà usciva per vedere se per caso non passava qualche Rom sconosciuto. Gli piaceva invitare e ospitare gli sconosciuti per apprendere da loro notizie da altre parti del mondo. Si cominciava a raccontare come la nostra gente viveva prima, poi si raccontavano varie storie della vita e alla fine si giungeva alle fiabe.

La fiaba zingara è tutto: saggezza, bellezza, spirito, esempio su come comportarsi nella vita. L'eroe zingaro vince i potenti cattivi e difende i deboli. Solo oggi capisco che tramite le fiabe ci educavano, in modo per niente noioso, molto naturale, senza grandi parole. Talvolta si raccontavano fiabe tali, che uno tremava di paura e terrore, un'altra volta si soffocava dalle risate e, ascoltando, si assorbivano nell'anima esempi di bontà, di bellezza e di umanità.

"Le fiabe venivano raccontate soprattutto fra adulti. Noi bambini non sempre eravamo tollerati in queste riunioni di *paramisa*. Quando le fiabe erano troppo "adul-

te", per esempio quando i protagonisti dovevano trovarsi in una situazione intima oppure quando bisognava dire una parolaccia, gli adulti ci mandavano via, nell'altra stanza. Prima era inimmaginabile che un bambino zingaro dicesse una parolaccia davanti ai genitori o agli adulti in generale.

"Il protagonista della fiaba zingara era sempre un Rom. Perciò la fiaba era il contrappunto al mondo esterno, che ci gridava dietro con disprezzo "Zingaro" e ci guardava con occhi torvi, gli occhi che si attaccano allo Zingaro dovunque va. La fiaba serviva anche di compensazione alla cronaca nera, che non dimenticava mai di sottolineare che un certo ladro, che un rissoso o grassatore era uno Zingaro, ma non veniva mai in mente di menzionare che l'ammacco di un milione era dovuto ad un cittadino ceco o che lo stupro l'aveva commesso un giovane ceco e così via. Quando tornavamo a casa dal mondo dei bianchi, umiliati, insicuri, con una sensazione di inferiorità, la nostra anima ritrovava la pace grazie alla fiaba zingara.

"...Oggi abitiamo ciascuno per conto proprio. Ciascuno di noi ha la sua casa. Ci siamo allontanati l'uno dall'altro, ma anche da noi stessi. Siamo circondati da un mondo che ci presenta come eroe un uomo ricco, fortunato, un uomo che possiede - che ha una macchina, una casa perfettamente arredata, che è perfettamente vestito, che ha denaro - ma non ha il tempo. Non ha il tempo di fermarsi un momento, di parlare con gli altri, di ascoltarli. L'eroe zingaro delle fiabe non ha nient'altro che l'ingenuità e l'intelligenza, il cuore pieno di compassione e una ferma credenza in Dio, che nulla turba - ma questo eroe sta desaparendo dalla memoria dei Rom.

"Questo eroe parlava romanes. Ma ormai da due generazioni da tutte le parti si fa entrare in testa che il romanes non serve a nulla e che, se vogliamo 'civilizzarci' dobbiamo parlare il ceco o lo slovacco, che la nostra cultura è arretrata e frena lo sviluppo, che mantenendo i nostri costumi non riusciremo mai ad umanizzarci, che dobbiamo liberarci dal nostro modo di vita arretrato, che bisogna rieducarci e che dobbiamo assimilarci agli altri. A chi? A quelli che sono prepotenti, che vogliono avere sempre di più? I Rom anziani dicono: Se vuoi che un altro ti assomigli, guardati prima allo specchio.

"I Rom non si raccontano più le fiabe. Almeno a Praga no. E se si raccontassero, molti giovani andrebbero in un'altra stanza a guardare la televisione, ad ascoltare Heavy Metals o a veder un film, dove la gente si spara e si massacra senza pensarci. E' questa la civiltà, cui dobbiamo assimilarci?

"Molti genitori hanno ceduto a questa continua pressione e hanno smesso di parlare romanes con i loro bambini. E anche se si raccontassero le fiabe zingare, i giovani d'oggi le capirebbero? Ma con che cosa sostituire quella quotidiana e spontanea educazione, che noi abbiamo conosciuta? Dove trovare la compensazione all'incomprensione del mondo dei bianchi, dove il rapporto più positivo verso un Rom si può esprimere con la frase: 'Sei talmente onesto, come se non fossi zingaro'? Ci può allora stupire l'aggressività di alcuni Rom sconcertati, che sentono l'assenza di quello che li univa, che dava loro una sensazione di sicurezza e di giustificazione della propria esistenza? Manca la buona, bella, giudiziosa e amabile parola zingara.

"Ci aspetta una lunga e faticosa strada, una difficile e dolorosa ricerca di noi stessi. Tre anni fa si è aperta a noi la possibilità di cercare il nostro *romipen*. Siamo riconosciuti come Rom e ci siamo addossati la responsabilità di noi stessi. Rispetto ad altri popoli, che da centinaia di anni decidono del loro destino nazionale, noi cominciamo ad abituarci alle nostre responsabilità, le stiamo imparando da appena tre anni. Ma

non abbiamo altra scelta che imparare queste responsabilità per il nostro destino. In ogni caso, di una cosa sono sicura: se non riusciamo a ritrovare la nostra buona, giudiziosa e amabile parola zingara, la strada che abbiamo da fare sarà molto più difficile”.

a cura di Milena Hubschmannová

(Traduzione dal ceco di Edita Zlnayová)

ČHAVO TE MAČORO (vai Sir mačoró mozindzá čororé čhavéske an kamibén)

Lotfítka roméngi paramíša

Il testo di questa fiaba l'ho trascritto, assieme ad altri numerosi testi di canzoni e fiabe, dalla "phūrí Káta" (vecchia Kata), Anna Katarina Martinkeviča. Nella rivista francese "Etudes Tsiganes" (Parigi, 1972, n.1, pp.1-6) sono stati pubblicati i testi di otto canzoni di Zingari lettoni, cinque delle quali hanno come autrice questa Zingara lettone; fra questi la canzone dell'osteria e la canzone conviviale "Kaj džása čhāvōró?" (Dove vai, ragazzino zingaro?), che gli Zingari della vecchia generazione cantavano sull'aria della canzone italiana "Santa Lucia". La fiaba di Kata "Čhaj te vešéskiru" (La ragazza e l'uomo della foresta, che era lo spirito malvagio della foresta, il lupo mannaro), è stata pure pubblicata in "Etudes Tsiganes" (1976, n.4, pp.1-8). La traduzione inglese della stessa fiaba è inclusa in "Gypsy Folktales" di Diane Tong (San Diego-New York-London, 1989, pp.197-199). Un racconto breve di Kata Martinkeviča (Eine kurze Erzählung aus Lettland) è stato pubblicato in "Mitteilungen zur Zigeunerkunde" (Mainz, 1978, n.6, pp.9-12).

Il soggetto della fiaba "Il ragazzo zingaro e il pesciolino" si può trovare nel folklore slavo orientale. Si veda il mio articolo: "Il folklore degli Zingari lettoni" (I generi principali e la tematica) nella "Sovjetskaja Etnografija" (Mosca, 1981, n.3, pp.113-123).

Qualche peculiarità del dialetto degli Zingari lettoni. Nella prima parte noteremo l'uso dei prefissi polacchi roz-, vi-, za- (corrispondenti al lettone sa-), po-/pu- (corrispondente al lettone pa-), ot-/ut- (corrispondente al lettone at-) e i prefissi lettone ie-, uz, nuo-/no- e lituano nu-. In questo testo troviamo inoltre prestiti dallo slavo meridionale: sváko/sváku ogni, l'aggettivo brezítko, formato dal sostantivo bréza betulla, túga tristezza, sívo/sívu grigio, óšči, anche, ancora, (bulgaro óšte). Hénšto (graj) buon cavallo), molos volta e nóko anche, ancora, di nuovo, sono prestiti da dialetti tedeschi. Tóže anche e vo(t) ecco sono prestiti dal russo. IL sostantivo ježéros/ježérus, lago, è il risultato della convergenza del polacco jesioro, del lituano ežeras e del lettone ezers. Slúgos/slúgus, servitore, è di provenienza slava.

Il dialetto in questione ha grande abbondanza di prestiti dal polacco e dal lettone. Qua i seguenti polonismi: móže forse < może, moż-in- aiutare < może può e pomože aiuterà; čiki = čivíki scarpe < trzewiki; tášma nastro < tašma; zigaris orologio < zegar; korálji vezzo di corallo < korale; rádo/rádu lieto < rad; rad-in- fare lieto < rad-ować; čhébi necessità < trseba; venka la canna da pesca, lenza < wędka; šljánka bicchiere < szklanka; xvalj-in- lodare < chwal-ic; šmij-in-/smej-in- osare < smieje; mišlj-in- pensare < miśl-éc; mlodžikos/mlodžikus fidanzato < mlodzik; vraz immediatamente < wraz eccetera; fárd(es) molto, corrispondente al polacco twardo, forte, e al bulgaro tvărde, molto; rážóm (= allo zingaro khetané) è dal polacco razem e dal bielorusso razam.

Dal lettone provengono i seguenti prestiti: laikos/laikus tempo < laiks; bēri funerale < bēres; ruok-in- scavare < rok (=ruok); nuomierindžá-pes si calmò < nomierinājās; na-je-dikh -aborrere < ne-ie-redz; bet ma, vai o, juo perché, tik tanto; nijékh nessuno < neviens; vīnos/vīnus vino < vīns; vis- il (la, i, le) più. La particella -pat,

stesso (stessa, stessi, stasse) si ritrova nel lettone come nel lituano.

Le consonanti palatali espresse con lj e nj corrispondono all'italiano gl e gn.

Léksa Manús

* * *

1 - Isís jekh barvaló rom. Léste sis štār čhajá. Do čhajá sis fard šukár te jōné sváku lináj dživénas an jekh brezítku veš nádūr ježerústir. I joné sis tik barvalé zaljígu ránca. Tašarléndir angíl khamésku uxtipén čhajá ušténas 'pre i džánas pu ježéru, nomórnas-pen, zahandénas-pen, zahurénas-pen ándu parné ídža, sārē parné žin-ku čiki, balá zaphandénas parné tášmi, čhuvénas savnakuné zigārja pu vastá, angruščá, korálji pu menjá, rozbešénas-pen sārē stār phenjá tal jekh kašt te gabánas, vigabánas-pen, javénas khéré.

2 - Léngē dādēste isís līnu jekh čhāvú, čorōré roméndir, kon uzdikhéla gren te déla te-xál. Jekh šukár diyés léngu dād te do daj zadínē andré gren, phenéna: "Mé čhajá, pupširén-tumén, pugabán te žakirén 'men kheré. Amé džásam ku bārú raj".

3 - A do rom sváku berš rása pāruvélas grénca: Jáke jōné gīné ke do raj. O raj dikhjá romés, i zaradindžá-pes, i phenéla: "Kaj tu sánas jáke hārā, ke tu najavján?". Phendžá slugúske o raj: "Čhákir skamín! Čhu lačhedír xabená i piibená!".

4 - Jákes rom i raj zabešné ku skamín sārē péngē romnjénca. Rakírna jōné i xána te pjéna lačhedír xabená i piibená. Rom zamatijá, phenéla pe ráste: "Mé rajá, sir javéla da mólos, pāruvásam grénca vai na?". Raj nin zamatínú phenéla pe léste: "Sváku berš pārudžám. Da-berš nin čheb te-pāruvás!". Zarakirdé jōné i zapārudé. Raj dijá les predír trin šelá savnakuné lōvé. I rom zalijá péske lōvé, i henštuné gres zadija 'ndré i mukhjá ras davlésa, te gīné péngē khéré.

5 - Čhajá dikhné dādés, zagabandlé gilí i phenéna: "Ax, mó dād, prósto rom améngē tóže načhébi. Te-des tu 'men pal dásave roméste, kon si dasav-pat, sir tu". Ne te jákes jōné zarakirdé-pen i dād jačhá rádu, ke čhajá les xvaljinéna. Jáke jōné pudživdlé sav kurkú. Ošči piejavné ke jōné būtedír romá, laché i bēdé. Ne te jákes jōné do laché roménca zadžánas-pen, a do čorōrén naiedikhénas.

6 - A do čhorōré roméste isís trin čhāvé te jekh čhaj. Do jekh čhāvó, ternedír, jekamjá do barvaléske čha, a našmijíni jov láke te-rakirél. Ke džánas do čhajá tašarléndir pu ježéru, i jov džálas mačhén te-starél. Ne beljveljénca i tašarléndir jov saíg džálas pu ježéru, kamélas te-zadél-pe i te-purakirél. A do čhajá pe léste nadikhénas prāl. Jov mišljíni: "Terdzón, me tuméngē pusikavá, si(r) tumé čorōrén naiedikhéna!".

7 - Jekh beljvelj jov džála pu ježéru i stārla. Čhurdél jov vénka andré, dikhéla: uxtildžá-pe mačhó. Tirdél jov avrí, mačhú phenéla: "Mó čhāvó, me sum ti bax(t), bet jav gudžvarú te túke bax(t) jaéla. Nákerav man i náxa, i náphen nijekhéske, ke man vistārdžán! Me túke možináva an tu kamibén. Šun, so phená: le man, čhu ánde kisík, ted phēr ježerústir pānjíng te čhor ande phurdíní, te me ljižináva doj andré, te tu ríkir man an ti kisík, te me phenáva túke, so te-kérés. Kaná dživ te žákir, pozgit me túke phenáva". Jákes jōné zarakirdé-pen, čhāvó jákes kērdžá, sir mačhú phendžá.

8 - Dživdlé jōné, dživdlé jekh kurkó, vār, ando trítu kurkújavné ándu sváti barvaléskiri phūredír čháke. Ne kaná jov phenéla, čhorōró čhāvó: "Mó mačhōró, so kaná kērásam? De man godí". Mačhó phenéla: "Nisó, nisó, ošči nāní láikuš, tīrijá načalaéna!". Jákes jov nisó naphendžá, nuomierindžá-pe, dikhéla, so javéla. Čhaku

dād naotphenéla barvalé te šukár čhāvéske. Piéna bjavá,

9 - Jake phenéla mačhōró: "Mukh man avrí, mánge čhébi te-džáv te-pukheláv pe barvalénge bjavá. Ne vo, gijá jov, a nijékh les nadikhéla. Jov ljižindzá an vīnuski šljánka, kaj mlodžicka pjéla péske mlodžíkusa. Zamārdé jōné šljánki, čhuvél ku muj, pjél, sig pijá, vraz pejá tēlé i mejá, i būtedír napīné bjavá, pīné bēri.

10 - Ne kaná nóko pir sav hāredír láikus, čhoná duj-trin, javjá ándu sváti vāvír čháke nóko jekh čhāvú. I pjéna bjavá, nóko mačhōró ljižindzá ándo šljánka, i nóko vār čhaj mejá i pugārudé nóko. A jov, do dād, kaná bāré tugátir nadžinél, so te-kērel, mišljíni: "Sav me nábaxtalo, kaná būtír naští te-dživáv, juo me savnakajá te mu mištipén nisó nāní; móže, ternedír čháke jáke-pát javéla. Te-javél dásav manúš, kon javéla tik baxtaló, me-javélas jov cik čorōró, xoč léste te-nájavel gād pu dūmú, me oddávas me čha, fénju joj te-námērel!"

11 - Jekh beljvelj zakhārel čhorōrénge čhāvén ke péski šátra te phenéla: "Mé čhāvé, kon tuméndir si baxtalú? Kon sastí te-phenél dová, ke mi čhaj léla romés te joj namérta?". Jáke nijékh našmejíni nisó te-phenél. Jov phenéla jáke, phoróm: "Dáva me čha ku vis-čorōredír čhāvú, kídí fénju joj namérta, a si(r) mérta, kon léla, čhináva kurtelása léskiri men telé te rázom ruokináva".

12 - Čhorōró čhāvó, konéste isís mačhōró, phenéla: "Mó dād, de mánge te ternedír čha, amé dživása baxtalés. Dēl nakamél, ke barvalé léna barvalén. Čhébi čorōrén nin te-kēren baxtalénge!"

13 - Ne jákes jōné piné bjavá i mačhōró gijá an jekhéski šljánka i an vavréskīri, kaj lénge sis te-zapjén o vīnus. Vārā nijékh nadikhné mačhōrés, sir fenjú jov.

14 - Mačhōró an léski šljánka phenéla: "Dživ sastú, baxtalu te barvalú žínku sívu bal! Kaná me džáva". Uxčá šljankátir avrí palé ándu ježerus.

15 - Do dīséstir jōné dživdlé dróvin baxtalés te barvalés. Sārú mištipén jačhá léske.

Anna Katarina Martinkeviča

IL RAGAZZO ZINGARO E IL PESCIOLINO OVVERO COME IL PESCIOLINO HA AIUTATO IL POVERO RAGAZZO ZINGARO NELL'AMORE

Fiaba degli Zingari lettoni

1 - C'era uno Zingaro ricco. Aveva quattro figlie. Quelle figlie erano molto belle e ogni estate vivevano in un bosco di betulle non lontano da un lago. Ed esse erano tanto ricche alla pari dei signori. Al mattino prima del levar del sole le ragazze si alzavano ed andavano al lago; si lavavano, si pettinavano, si vestivano di abiti bianchi, tutte di bianco perfino le scarpe, legavano i capelli con nastri bianchi, si mettevano alle mani orologi d'oro e anelli e vezzi di corallo al collo; poi tutte quattro si sedevano sotto un albero e cantavano. Finito di cantare, andavano a casa.

2 - Il loro padre aveva assunto un figlio di Zingari poveri, che sorvegliava i cavalli e dava loro da mangiare. Un bel giorno il padre e la madre attaccano i cavalli e dicono alle figlie: "Ragazze mie, andate a spasso, cantate un poco e aspettateci a casa. Noi andremo dal grande signore".

3 - Codesto Zingaro ogni anno barattava cavalli con il signore. E così sono andati da questo signore. Il signore, quando ha veduto lo Zingaro, era molto lieto e dice: "Dove sei stato tutto questo tempo, che non sei venuto da me?". Il signore ha detto al servitore: "Apparecchia la tavola! Metti i migliori cibi e bevande!".

4 - Così lo Zingaro e il signore si sono seduti a tavola assieme alle loro mogli. Parlano, mangiano i migliori cibi e bevande. Lo Zingaro è già un po' ubriaco e dice al signore: "Signore mio, come sarà questa volta, baratteremo i cavalli o no?". Il signore, pure un po' ubriaco, gli dice: "Ogni anno barattavamo. Quest'anno pure dobbiamo barattare!". Si sono accordati e hanno concluso il baratto. Il signore gli ha dato trecento monete d'oro l'una sull'altra. Lo Zingaro ha preso le monete, ha attaccato il cavallo buono e, salutato il signore dicendogli addio, sono partiti lui e la moglie verso casa.

5 - Le ragazze hanno veduto il padre e hanno cominciato a cantare dicendo: "Ah, padre mio, un semplice Zingaro noi non lo vogliamo. Dacci ad uno Zingaro, che sia come sei tu!". Così hanno parlato e il padre era contento che le ragazze lo lodavano. Così sono vissuti per qualche settimana. Sono venuti da loro molti Zingari, buoni e cattivi. Con quelli buoni e ricchi si intrattenevano, ma non volevano saperne di quelli poveri.

6 - Lo Zingaro povero (lo stalliere) aveva tre figli maschi e una figlia. Il più giovane dei suoi figli si era innamorato di una figlia del ricco, ma non osava parlarle. Quando al mattino le ragazze andavano al lago, pure lui ci andava a pescare con la lenza. Ebbene, sera e mattina, lui andava al lago, voleva incontrarla e parlare con lei. Ma quelle ragazze non lo guardavano nemmeno. Egli pensa: "Va bene, fate pure; ve la farò vedere io a voi, che aborrite i poveri!".

7 - Una sera va al lago a pesca. Lancia la lenza nell'acqua e guarda: ha preso un pesce. Tira fuori la lenza e il pesce gli dice: "Ragazzo mio, io sono la tua fortuna, ma sii saggio e avrai la felicità. Non cucinarmi e non mangiarmi e non dire a nessuno che mi hai preso! Ti aiuterò nel tuo amore. Ascolta quello che ti dirò: prendimi e mettimi in tasca, poi prendi acqua dal lago e versala in una bottiglia; io entrerò in quella bottiglia e tu tienla sempre in tasca, così ti dirò quello che dovrai fare. Per ora vivi e aspetta fin quando te lo dirò". Così hanno parlato fra loro e il ragazzo ha fatto come gli aveva detto il pesce.

8 - Vivevano così una, due settimane, alla terza sono arrivati Zingari a chiedere in moglie la figlia maggiore del riccone. Ebbene, il povero ragazzo ora dice: "Pesciolino mio, che faremo? Consigliami!". Il pesce dice: "Non è nulla, non è nulla. Ancora non è tempo. La tua non la toccheranno". Così egli non ha detto niente, si è calmato; guarda che sarà. Il padre della ragazza non rifiuta il ricco e bel ragazzo. Bevono (celebrano) le nozze.

9 - Così dice il pesciolino: "Lasciami fuori. Ho bisogno di andare a ballare alle nozze dei ricchi". Ebbene, è andato, ma nessuno lo vede. E' entrato nel bicchiere di vino, dal quale la fidanzata beve con il suo fidanzato. Hanno brindato toccando i bicchieri, essa lo porta alla bocca, beve, appena bevuto immediatamente è caduta a terra ed è morta. E così non bevevano più le nozze, bevevano il funerale.

10 - E ora di nuovo dopo un certo tempo, dopo due-tre mesi, di nuovo un ragazzo zingaro arriva a chiedere in moglie un'altra ragazza. E bevono le nozze, di nuovo il pesciolino è entrato nel bicchiere e di nuovo la ragazza è morta e l'hanno sepolta. E il padre dalla grande tristezza non sa che cosa fare e pensa: "Come sono sfortunato, non posso più vivere, perché tutto il mio oro e tutti i miei beni non sono nulla; forse

anche con la mia figlia più giovane sarà lo stesso. Se ci fosse un uomo fortunato, anche se povero che non possiede altro che la camicia che indossa, io gli darei mia figlia, purché non muoia!”.

11 - Una sera invita i figli dei poveri Zingari nella sua tenda e dice: “Figli miei, chi di voi è fortunato? Chi può dire che mia figlia si mariterà e non morirà?”. Ma nessuno osa dire qualcosa. Dice così il vecchio Zingaro: “Darò mia figlia al più povero ragazzo zingaro soltanto se non morirà; ma se morirà, a quello che la prenderà, taglierò giù la testa (il collo) con la spada e li seppellirò insieme”.

12 - Il povero ragazzo zingaro, che aveva il pesciolino, dice: “Padre mio, dammi la tua figlia più giovane, noi vivremo fortunati. Dio non vuole che i ricchi prendano marito o moglie ricchi. Occorre rendere fortunati anche i poveri!”.

13 - Ebbene così bevevano le nozze e il pesciolino è andato nel bicchiere dell'uno e dell'altra, quando stavano per bere il vino. Gli altri non lo vedevano, solo lui.

14 - Il pesciolino nel suo bicchiere gli dice: “Vivi sano, fortunato e ricco fino ai capelli grigi! Ora io parto”. E saltato dal bicchiere tornò di nuovo nel lago.

15. Sin da quel giorno vivevano fortunati e ricchi. E tutti i beni andarono a lui.

(Traduzione italiana di Léksa Mānūš)

NEZNAMKA

*Il racconto che segue è tratto dalla famosa antologia di R.S. Demeter e P.S. Demeter **Obrazcy Fol'klora Cygan-kelderarej** (Aspetti del folklore dei Kalderash), pubblicata a Mosca nel 1981.*

Si tratta di una tipica fiaba di magia, in cui si riscontra la contaminazione di due delle più note fiabe diffuse in Europa ed Asia (cfr. AARNE-THOMPSON, The Types of the Folktale).

Per la fiaba in questione è stata effettuata una traslitterazione del testo originale cirillico, facendo uso dei criteri di fonologia a noi noti.

Il titolo significa letteralmente "Che-non-sa". Il buzdugano è una mazza di ferro; secondo Ljungberg deriva dal rumeno buzdugan.

Angela Tropea

Saspe kaj naspe ande'k amperetsija ek amperato, kaj bušnjolas Vitano. Paj zor. paj šuk leska amperatsija žalas vjastja pe sja lumja. So čjar po kimpo, so patrin pe l'selči sas les kaditi ketani. Anda l' majkuč bar la lumjake sas kerdi lexki avlin, ta de dural strefjalas sar o kham. Numa ande ek nas les vijatsa, kodja, ke nas les či ek šjav, gaj naj kon ašela stepuno la amperatsijako ande lexki vurma.

Sas ka amperato o Vitano dešuduj šeja ek avrjatar maj šukar. Pa lengi šuk phirlas e vjastja pe sja o riserito, pe l' sja amperetsij.

No so či kerdjol ande lumja? Leski šej e majtsigni, kaj bušnjolas Lula, djas po lažav gaj pharili. Del muj o Vitano: "Agaj, Devla, lažjavesko dareslem. Ašunena pa kodja kaver amperatsi gaj avel o lažav pé muri rupuj barba!".

Akhardja peska šja la Lula peste gaj anda moste kaj phen dja: "A muri šej e majtsigni, le tuke andaj amperetsija so kamel tjo dj, gaj ža, kaj dikhen te jakha". Gaj kadja dja la dirmina andaj peski amperetsija.

Gaj geli e Lula, kaj dikhen lake jakha. Lažjavestar či kamelas te si kavel pehke jakha khanikaxke. Dja ande 'k beš, kotse vi lja te grajl. Kidelas peske pruni silbatiko gaj xalas gaj anda mustekin pelas musto.

De e vrijeme žalaš gaj ande 'k mundro des e Lula bijandja glata, muršores. Barjol e glata laki na beršentsa, na sjonentsa, gaj minutsentsa. Thodja voj lexke anav Murša. Sja bariol o Murša, numa ande 'k des pušlja peska da: "Agaj, dale, muri dej, pate me našiv the phirav po vinato?". Gaj astardja te phirel po vinato.

Ek data o Murša po vinato dikhlja ex cilbatiko grastes. Anklisto po grast, de o grast danda 'k data šjudja les pa peste. O Murša po dui tole thodjape po grast, pale šjudja les o grast tele. De po trito o Murša djas les trat. Gaj potsira astardja o grast te sitjol ka Murša. Thodja leske anav o Murša Baršon.

Ek data dikhel o Murša terdjol ek kher ando veš. O kher sas nango. De o Murša ci žanglja, ke pala zido ande ek phandam soba trailas ek zmevo le dešudošerentsa. Geljas o Murša pala peski dej gaj mutisajle lasa ande kodo kher.

Gaj pale phirlas o Murša po vinato, sar phirelas, gaj leski dej majbut bešlas khere gaj kiravelas xabe. Nas khere o Murša, kana anklistja o zmevo le dešudošerengo anda peski soba gaj avilja devorta kaj Lula. Dine дума so dine, numa či but vrjemja či nakhlja gaj linepe ande dragostija.

O zmevo žanelas e bari zor le vitjazoxki le Muršaski, gaj daralastar, anda kodja thodja gindo te xali les paj lumja. Lel gaj phenel la Lulake kasavo divano: "Muri mundro romni, ma gatjarav, sar zurales tu man kames; apo kande muro muj so me tuke phenava. Kerdev nasvali, kana avela o Murša khere, gaj phen lexke, ke dikhljan ando suno, ke si numa ek ljako ande lumja, kaj šaj sastjarel tut. Kodo ljako si ande phabaj, gaj kodja phabaj barjol pe phabelin, kaj si maškar le duj plaja le vestime. Tu Lule te žanes, ke kodola plaja kindenape ek avreste, kana vo lel te šinel e phabaj, gaj tasaven les maškar peste".

Eta del gaj avel o Murša khere, brivdja le ratsen le silbatikon, gaj kiradja peska lake ek paprikaš kasavo de lašo, ta vi o amperato čjarlino le vušt pala leste.

"Ale, dale, xa", phendja o Murša gaj čumidja la.

"Av! Av!", batisardja leski dej, "Murša, dikhlem ando suno ke ek ljako mure zdrevenimasko si ande lumja. Vo si ande phabaj le do bare plaengi. Te anesa mange kodja phabaj, kana la me xava, apo zdreveniv".

Malavel thaj rovel o Murša laka milatar, de sigo vi vintsisajlo, ke žanel peski vojničja, ke dašila te anel e phabaj le do plaengi. Thodjape pe pesko grast o Baršon. Numa parra mekljas anda peske virli o Baršon, kasavi fuga vazdja. O gango le petalengo ašundjolas pala ek bistra. But des, but ratja gelja lengo drom, de anda ek mundro dediminjatsi kana numa bazdelaspe o kham, aresle.

Desja vuče sas kodola duj plaja, gaj mjasolas le Muršaske, ke xoljariko von dikhen pe leste. Numa kana dikhljas e phabelin, vietsimastar dine leske le asva ande le jakha, gaj djas muj: "Aketa lo, Baršon, o sastipe mura dako!".

Numa thodja le vast pe phabaj gaj ljas la, li dui plaja astarde te pašon ek avreste kaš te kiden le Muršas maškar peste gaj te plešton les. Atunči o Murša djas buzexa le Baršonos, mekljape pe fuga o grast kadja, ta e sulitsa nas te aresel les. De el plaja sja kindenpe ek ekheste. Numa te kindenpe andekthan, de o Baršon gaj o Murša aba nas maškar le plaja. Numa o agor le grasteska porjako ašilo tsiira kindino maškar kodola duj grozniko plaja. Kadja ašile žuvinde vi o Murša vi o Baršon.

Kana teljarde vešeske dromesa palpale, le čiriklja pe le krenži gilabanas fajke vi von vietsinas. Atunči o Murša manglja le grastes te žal trapeto gaj korkoro ljas te gilabal. Kataj zor lexke glasoski el krenži bandjonas, el patrja pa l'ende pernas. Gaj gilabadja vo kadja:

But gilja pe lumja si,
but gilja pe lumja si,
numaj gili maj gugli
pala miri dejori,
numaj gili maj gugli
pala miri dejori.

Kana pašulo ka pesko kher, či pa Baršon či gulistja, gaj astardja vjetsoso te tsipil: "Dale, dale, andem e phabaj, andem e phabaj!".

Mundro-šukar godinisardja gaj pale gelo po vinato. Eta o zmevo le dešudošerengo anklistja anda peski soba kana e Lula djas muj: “De, kaj gindisas ke xail o Murša! Aketa andja e phabaj!”.

Xoljajlo o zmevo le dešudošerengo. O velino o sapano dja lexke pa le virli, gaj phendja vo atunči la Lulake: “No šun, Lule, mande mišto. Tu pale kerdjov nasvali. Phen lexke ke maj dikhljan ando suno ke kantsi tuke ferdi o ljako kataj phabaj, gaj trubul te žal vo ande amperetsija ka Tuntulo o amperato vestime. Kothe leste ande xanig trajn trin šerkaja: ek injašerengo, o kaver dešudošerengo, o trito bišthajštarešerengo. Trubul te anel tuke lenge ile anda lende, gaj kana tu len xasa, apo sastjosa. De tu, Lule, te žanes, ke či xani les el duj majtsigne šerkaja, de o bišthajštarešerengo xal lehke panž. Gaj atunči ame tusa trajsaras impači bi darako”.

Borba ande borbate phendja e Lula peske šaveske pa suno.

“Mri drago dejori”, djas muj o Murša, “apo pe soste sim me vitjazo Murša, te či zumavava me peski zor vi pe kodja!”.

Mundro-šukar thodja e zen po Baršon, čumidja peska da gaj teljardja ando lungo drom. Tradja vi vešentsa, vi plaentsa, vi xardiantsa, vi maliantsa. De ande ek mundro des kurkesko areslja. Pašaj avlin le amperatoski le Tuntuloski sas ek phagi barun štala. Ande kodja štala thodjape o Murša bugljardja ek diklo gaj thodjape te xal. Xalja gaj lja les ek vitjazinko lindri, gaj sutja ek des deplin.

Kana pominisajlo, dikhel, kon si vo, katar si vo. De o Murša, so či pušenas les, či gatjarelas khanči. gaj sja phenlas lenge ek vorba: “Neznam”. Gaj anda kodja kodola Manuš thode lehke anav Neznamka. Gaj kaj dragostar, kaj milatar anenas lehke vi te xal.

Kodola vrjamjasa o šerkano o majtsigno el injašerengo andaj xanig e stingo tradja lil pe amperatoske el Tuntuloske: “Tuntule vestimeja, te či tradesa tja šja la majbarja mande ande bišthajštar čjasurja kaj xanig e stingo, sa tasavav tiri amperatsija!”.

Eta o Tuntulo o vestime vazdja ek guljaj. Xale, pile, khelde, rue gaj astarde te kiden la raklja ando drom. Lja peske des lašo savorendar e rakli le amperatoski gaj teljardja.

Numa kana nakhelas pašaj štala e Neznamkaski, mothodja leske: “Aš Devlesa, Neznamka! Žav ka šerkano le injašerengo, vaj maj dikhasame, vaj niči”. De o Neznamka phendjas: “Neznam”.

Numaj rakli geljatar, o Neznamka djas muj po Baršon gaj thodjape leske ando kan o stingo, anklisto anda čačo gaj kerdilo sja xarkuno. Thodjake po grast ankesto gaj sigo teljardja. Inke e rakli či areslja kothe, vo aba sas palaj dutenja le vešeski pašaj xanig e stingo.

Kana pašulja e rakli pašaj xanig, vazdjape ‘k bari balval, kodja o šerkano repizisajlo notimasa te anklel andaj xanig. Khana dikhlja la raklja, djas muj: “Aviljan, raklijo barijo, me xav tu!”. “Tasadjosa tu!”, djas muj o Neznamka.

Gaj čina dikhlja o šerkano katar dja angla leste anglaj xanig o Neznamka xarkuno. O kham kaj maklas pe xarkuma, ljas le jakha le šerkanoske. Atunči o Neznamka vi ljas o buzdigano ando vast gaj šudja ek tele, gaj kadja lja leske tele vi el inja šere. Pharadja les pa maškar, ankaladja anda leste o ilo, vulujsardja les ane ‘k patrin thaj thodja les tela ek baro bar.

Dikhel ke e rakli pašljol pe phuv dopaš muli, dopaš žjuvindi. Vušadja la rakl-
lja. E rakli atunči djas muj: “Ta tu, manuša anda Del, ankaladjan muro šero anda
bajo? Muro dad si amperato, vo del tu dopaš amperatsija, gajda mantša leste”. De
ka Neznamka ek gindo sas ando šero: pa lexki dejori. E rakli ljas e angrusti pa pe-
sko paj gaj dja ka Neznamka gaj phendja: “Sar me tut či bistrava sja muro trajo,
apo me kamav” Kodja pale ka peski štala.

Eta či nakklja či ek šon, aba avilja lil ka Tuntulo katar o šerkano aba le dešu-
došerengo, kaj manglja te traden lehke la raklja la mizločinja. Gaj pale daradja le
amperatos le Tuntulos. O amperato pale kidja sja le pjamon andekthan, xale, pi-
le, khelde. ruje gaj mekle la šja ando drom ka šerkano.

“Aš Devlesa, Neznamka”, phendjas e rakli, kana nakhlas kataj štala le Nez-
namoski. “Miri phej baxtali sas, ankaladja la anda bajo ek lašo baresosko manuš.
Či žanav so mantša avela”. “Neznam”, phendja o Neznamka.

Numa e rakli geljatar, vo thodjape ando kan o stingo le grastesko, ank-
listo anda čačo, kerdilo rupuno. Anglisto po Baršon areslja kaj xanig majan-
glal la rakljatar. Numa pašulja e rakli kaj xanig, o drago Del te žanel, če muj
vazdjate. če balval, kana ljas te notil o šerkano le dešudošerengo andaj xanig
e stingo. Djas avri andaj xanig vi le dešudui šere gaj djas muj: “Aviljan, rak-
lijo, xav tu!”.

“Tasadjosa!”, tsipisardja o Neznamka gaj vi ljas pesko buzdigano ando va-
st gaj anda ek data šudja tele leske duj šere. Atunci o šerkano djas muj: “Katar tu
ljantu kasavo? Apo nikerdju!”. Numa kamlja te anklel o šerkano andaj xanig, o
Murša či meklja les avri. Maladja ek data le buzdiganosa žipun či lja tele sja le-
ske dešuduj šere. Pharadja les pa maškar, ankaladja anda leste o ilo, vudujsardja
les ande patrin gaj thodja les tela bar.

Vi kadja rakli djas les Muršas peski angustri, Gaj sja kadja gele khere svako
peske.

Či trin šon či nakhle, tradel le Tuntuloske lil o šerkano o majbaro le bišthajšta-
rešerengo: “Či tradesa mange tja ša la majtsignja, xaiv sja ti amperatsija”. La
rakljake njamurja pale kindisajle, xale, pile, line peske des lašo latar, gaj dine la
drom. Vi voj lja peske des lašo katar e Neznamka, sar lake pheja.

O Neznamka djas muj po Baršon, thodjape leske aba ando kan o čjačo, gaj
anklistja anda stingo. Kerdilo sumnakuno. Djas buzexa le grastes, či e sulitsa nas
te aresel kothe majanglal lestar. Numa la sungasa gatardja o šerkano ke pašaj xa-
nig e stingo si mirjano manuš, gaj ljas te notil andaj xanig. Vazdjape kasavi ek
balval, kasavo inato, kasavo vazdjape muj, kidepe el nuverja ek ande avreste, ka-
lilja e lumja, el plaja pharadjonas gaj šordjonas.

Kana dikhlja o šerkano, ke pašaj xanig e rakli thaj vi o Neznamka, apo djas
muj: “Dita, če laše amperato o Tuntulo, me manglek ekhe manušes, gaj vo tradja
mange don. Ta tu san kodo vitjazutso, kaj xajsardjan mire do phralen le maj-
tsignen, apo nikerdju akana!”.

Linepe le šerkanoska ka marimos. Šudja tele o Neznamka dešuduj šere le
šerkanoske le buzdiganosa, gaj vi phadjol lesko buzdigano. O Neznamka ašjadja
o dujto buzdigano ande zen le Barsonoški. De o šerkano, kana dikhlja kasavi pag-
ba, xuklja andaj xanig avri so našti kerde lehke phral le majtsigne. Thaj vazdjape
kasavo ek marimos maškar lende, numa o drago Del te žanel!

Linepe le šerkanosa kolin po kolin ande phuv, kana o Murša opral, kana o šerkano opral. De kaj o dujto buzdigano o majbaro? Sar te lel les o Murša ando vast? “A, rakljo barjo anda Del”, djas muj o Murša, “pašuv ka muro grast o Baršon gaj le lestar o buzdigano o baro andaj zen!”. De e rakli daratar pasljolas pe phuv dopaš muli.

Atunči o Murša djas muj po Baršon: “Baršon, pašuv mande, pašuv mande!”. O Baršon bazdjape pe le palune punre gaj firijcardja grimintisardja gaj mekljape pe fuga ka Murša. “Nais, Baršon”, djas muj o Murša vi ankaladja o buzdigano andaj zen.

“De inkerdjuv tu akana, šerkanona!”. Ek pala avreste, ek pala avreste šjudja tele leske vi le kaver dešuduj šere o Murša. Pharadja les pa maškar, ankaladjas o ilo lesko, ljas vi kukola duj ile, kaj sas tela bar, bulujsardja le andekthan gaj phanglja le ka zen. Thodjape ando kan le grastesko, anklistja anda kaver gaj kerdilo sar sas. Bušjadja la raklja paesa, thodjape lasa po grast gaj teljardja ande amperetsija palpale ka lako dad o Tuntulo.

Maj guli, Devla, tele thaj dik vi tu sode manuš vijatsoso kidepe kaj parta la amperatsijaki! Mundro gilabalas e lavuta, sode khelimos, gilabajmos sas ando kodo des!

Del gaj mothol e rakli e majtsigni: “A muro mundro dad, a amperato! Eta kado manuš ankaladja muro šero anda muj le zmevosko, gaj ljas anda bajo mire do phejan le majbarjan”.

O Murša pašulo ka le majbare duj raklja gaj thodja lenge palpale pe ‘l naja lenge angrustja. O amperato či patjalas peske jakhenge so dikhel gaj vi del muj: “A mure majbare manuš la amperatsijake, pašon mande majpaše, gaj thon kan če divano phenav me akana. Muro mundro raklo Neznamka, anda kodja ce bari baxt gaj vijatsa andjan ande miri amperatsija, dav tu dopaš miri amperatsija gaj kana phurjuvava, dav tuke atunči sja e amperatsija. Gaj, muro lačo raklo, te plačala tu ka ek anda mire raklja, me dav la pala tute, te aves lako rom”.

Atunči Murša lja vastestar la raklja la majtsignja gaj vi el duj žene dine čanga angla amperato. Gaj kadja kerdilja o Murša sar o amperato. Gaj phendja lenge kasko šav vo si, gaj ke naj vo Neznamka, gaj ke busol vo Murša. Gaj line te trajn le amperatsi sar le amperatsi: kaj gogle avdinesa, kaj kerke piperesa.

De sar či viestil o Murša peska ternja mundro romnjasa. Leske gindurja sja ka leski dejori. Eta ek data vi phenel peska žuvljake o Murša: “Miri drago žuvli, či nekeživa tut me phenava tuke ek divano? Me si pe na but vrjama te teljarav ande ‘k mundro drom. Me si te sastjarav mura dejora”.

“Apo, muro khamoro, pate saj me tuke upriv ande varesoste. Ža Develesa. Numa te žanes ke tu sigo avesa dad, gaj me dej”.

Kana ašundja kodo o Murša, dja la angali peska vitjazitsko anglaljasa gaj čumidja lako mundro muj palaj laši vjastja. Thodjape ankesto po Baršon gaj teljardja.

“Andem, dale, andem le ile le šerkanonge”, dja muj o Murša, kana dikhlja peska dejora. Vijatsisarde, xale, pile.

De ek data, kana nas khere o Murša, pašulja o zmevo kaj Lula. Voj phendjas: “Aketa vi el ile, kaj phendjan, andja le!”. Atunči o šerkano xoliatar lja le ile kodola gaj xalja le sja.

Inke vo čambelas, kana vi o Murša djas ando kher. Gaj vi djas muj: “Xaljan le ile, šerkanona! Me sja gatardem. Tu akana zurajljan pe trivar majbut. Maj butilja tiri zor pe inja thaj dešuduj thaj pe bišthajštar šere le trine zmevonge. Me ferdi ek mangav tu, gajda mantsa ande bar”. O šerkano gelja lesa.

“Gramosar le naesa pe kako bar, ke kathe pašljol o vitjazo o Murša. Gaj kana mudaresa ma, tho kado bar pe miri grapa opral”.

Kadja sja vi kherdja o šerkano, sar manglja les o Murša: kana mudardja les, angroposardja les, thodja o bar le gramasa opral. Gaj line von la Lulasa te trajn bi darako ande vjatsa, ande dragostja.

No mekas ame tsira la Lula gaj le zmevos, gaj dikhas so kerdjol ande amperatsija le Tuntuloski. Žipun nas khere o Murša, leski romni bijandja do glaten, vi el duj murš. Barjonas le glati na beršentsa, na desentsa gaj minutentsa. Gaj barile vuče, sar le belja, mundro, sar o kham. Či ek berš, či nakhlja, gaj dine muj le šave, sar ek: “Dale, kon gaj kaj si amaro dad?”.

“Tumaro dad si o vitjazo o Murša la Lulako. Gaj vo teljardja kakale dromesa, katar vazdelpe o kham dediminjatsi”.

Numa kana puterdjolas o des, thodepe pe l`grast vi el duj šave gaj teljarde kodole dromesa te roden peske dades. But des, but ratja gele von. De vorta ando des le SimPetresko aresle ande ek ves. Dikhen, na dur, kata ek kher terdjol stana bareki. “Phrala” djas muj o phral o majbaro, “dik o so gramolpe pe kado bar: «Kathe pašljol o vitjazo o Murša». Tela kado bar pašljol amaro dad!”. Malade te roven le šavore.

E čirikli pe salka astardja te prasal le gaj te asal lendar: “Kasave vojniča gaj roven”. Eta o phral o majsigno anklisto pe salka gaj ljas anda kujbo lake pujtson. “Apo sar kaja, čiriklijo, ame san vitjaza gaj tu beketura čirikli gaj asas amendar?”. E čirikli maladja te rovel pala peske puitsi.

“Ašun, čiriklijo sumnakunijo, amaro papo o Tuntulo phenlas amenge ando divano, ke vuni čiriklja žanen kaj si o paj o žuvindo. Te avesa amenge kodo paj, ame thas palpale tire pujtson”. Vietsisajli e čirikli gaj vi gurjaili.

Kodola vrjamjasa von ankalade peske dades andaj gropa avri. Či nakhlja či but vrjamja či xantsi, numa dikhen, ke avli aba e čirikli gaj guljal pa lenge šere opral. Numa pašti te mothol khanči, ke ando muj late sas o paj o žuvindo. Von gatjarde gaj phende lake te šorel o paj o žuvindo pe lengo dad. Numa šordilo o paj po Murša, vo vi puterdja le jakha gaj žuvindisajlo. Lehke šave thode le pujtson ando kujbo.

“Agaj će mundro sovavas, kon man vušadja?”, phendja o Murša. “Amen tire šave vusadjam tu. Numa tu či sovesas, tu sanas mudardo. De phen amenge akana amborim seres, kon tut mudardja”. Gaj ča phendja lenge o Murša sar sas.

Atunči von dine ando kodo kher, kaj trajnas lengi mami e Lula gaj o zmevo. E Lula, kana dikhlja peske nepotsen, pelja lenge ande čangende gaj manglja le te ertin lake. Atunči o Murša gaj leske mundri vitjaza phende lenge: “Ame či kamas te makhas amare vuže vitjazitska vast pe tumende. Numa šoga kaver data na sikadjon amenge ande le jakha!”.

Mundro-šukar thodepe pe peske grast gaj teljarde ande peski amperetsija. Soro drom le grast khelenas tela lende, le čiriklja ando veš gilabanas. Gaj kadja areslja o Murša peske šaventsa khere. Gaj astarde te trajn savore ande ‘k than mun-

dro gaj šukar sar ande paramiči. Svako dediminjantsi xanas khajnja peke, apo vi o thud la čirikljako gaj penas.

So patjas, so či patjas, de kamesa - patjas. E paramiči phenelpe, o divano vjetsil. Kon ašundja, mek but berš trajl!

o o o

Era e non era in un regno un sovrano di nome Vitano. Della potenza, della bellezza del suo impero era corsa voce in tutto il mondo. Quanti i fuscelli di erba nel prato, quante le foglie sugli alberi, altrettanti guerrieri egli possedeva. Il suo palazzo era costruito con le pietre più preziose del mondo. Esse emanavano una luce simile a quella del sole. Solo di una cosa egli non era felice: non aveva un figlio maschio e nessuno sarebbe diventato suo erede.

Il sovrano Vitano aveva dodici figlie, una più bella dell'altra. Della loro bellezza era giunta notizia sino all'estremo oriente, presso tutti i regni.

Ma cosa non capita nel mondo? La figlia più giovane, di nome Lula, si coprì di disonore e rimase incinta. Dice Vitano: "Ahimè, Dio, mi capitò una vergogna. Se sapranno di questo negli altri regni, precipiterà il disonore sulla mia barba argentata!".

Mandò a chiamare la figlia Lula e disse: "Ah, mia giovane figlia, porta dal regno ciò che la tua anima desidera e va' dove giunge il tuo sguardo". E così la scacciò dal regno.

E Lula andò dove andavano i suoi occhi. Per la vergogna non voleva guardare nessuno negli occhi. Si recò nel bosco e lì cominciò a vivere. Raccoglieva bacche selvatiche e mangiava e beveva succo di betulla.

Trascorse del tempo ed un bellissimo giorno Lula diede alla luce un bambino. Il piccino crebbe non in anni né in mesi, ma nel giro di minuti. Ella gli diede il nome di Mursha. Cresce Mursha e un giorno chiede alla madre: "Ah, mamma, madre mia, posso andare a caccia?". Ed iniziò, egli, ad andare a caccia.

Una volta durante la caccia Mursha vide un cavallo selvaggio. Montò sul cavallo, ma il destriero subito lo buttò giù. Per la seconda volta saltò sul cavallo, ma quello lo buttò a terra. Ma al terzo tentativo Mursha riuscì a domarlo. E pian pianino il cavallo cominciò ad abituarsi a Mursha. Mursha lo chiamò Barshon. Una volta Mursha vede che c'è una casa nel bosco. La casa era deserta. Ma Mursha non sapeva che oltre la parete, in una stanza chiusa a chiave, viveva un drago dalle dodici teste. Andò Mursha da sua madre e i due si trasferirono in questa casa.

E di nuovo Mursha si recò a caccia, come prima andava a caccia, invece la madre sovente stava a casa e preparava il cibo. Un giorno che Mursha non era a casa, il drago dalle dodici teste uscì dalla sua camera e venne direttamente dinanzi a Lula. Conversarono, trascorse un po' di tempo, e i due si innamorarono.

Il drago era a conoscenza della grande forza del paladino Mursha e lo temeva; per questo pensò di farlo morire. Prese e disse a Lula: "Mia buona moglie, vedo quanto intensamente tu mi ami, così ascolta ciò che ti dico: fingiti malata, quando ritorna Mursha a casa, e digli che hai visto nel sogno che forse esiste solo una medicina al mondo capace di guarirti. Questa medicina si trova in una me-

la, ma la mela cresce su un melo che è tra le due montagne incantate. Tu, Lula, sai che queste montagne si uniranno l'un l'altra quando egli si accingerà a cogliere le mele e lo schiaccieranno”.

Ecco che Mursha ritornò a casa; spennò l'anatra selvatica e la cucinò a sua madre con una salsa di paprica talmente squisita, che anche il re si sarebbe lecato i baffi. “Su, mamma”, diceva Mursha e la baciava.

“Ohi, ohi”, gemeva la madre, “Mursha, ho visto in sogno che nel mondo esiste solo una medicina che mi potrà guarire. Essa è contenuta in una mela, che si trova fra due montagne. Se mi porterai quella mela ed io la mangerò, allora guarirò”.

Piangeva Mursha dal dispiacere per la madre, ma subito si rallegrò perché era consapevole della sua audacia e avrebbe potuto portare la mela, che cresceva in mezzo alle due montagne. Montò sul suo cavallo Barshon. Dalle narici di Barshon uscivano fiamme, tanto velocemente correva. Era possibile udire lo scalpito dei suoi zoccoli da lontano. Molti giorni, altrettante notti durò il loro cammino, allorché un bel mattino, al levar del sole, essi giunsero in prossimità delle montagne.

Queste montagne erano altissime e sembrò a Mursha che lo fissassero adirate. Quando Mursha vide il melo, dalla felicità gli sgorgarono le lacrime dagli occhi e disse: “Ecco, Barshon, la salvezza per mia madre”.

Sfiorò lievemente la mela e la colse, entrambe le montagne iniziarono ad avvicinarsi per schiacciarlo. Mursha si affrettò. Allora Mursha spronò Barshon e gli zoccoli corsero talmente veloci, che una saetta non avrebbe potuto raggiungerlo. Ma le montagne continuavano a spostarsi. Nel momento in cui si univano, Barshon e Mursha già non erano tra le due montagne. Solo l'estremità della coda del destriero rimase impigliata tra quelle terribili montagne. Così Mursha e Barshon furono salvi.

Quando tornarono indietro lungo la strada silvestre, gli uccelli cantavano sui rami, come se fossero felici. Allora Mursha sollecitò il cavallo a trottare e lui stesso cantava. Per la potenza della sua voce i rami si piegavano, le foglie cadevano. Ed egli cantava così:

Tante son le canzoni nel mondo
tante son le canzoni nel mondo
ma la più dolce canzon
è per mia madre
ma la più dolce canzon
è per mia madre.

Quando si avvicinò alla casa, ancora non era sceso da Barshon, che si mise a gridare dalla felicità: “Mamma, mamma, ho portato la mela, ho portato la mela!”. Tranquillo e beato riposò, poi di nuovo se ne andò a caccia.

Nel frattempo il drago dalle dodici teste strisciò nella sua stanza. Lula disse: “Tu credevi che Mursha sarebbe morto! Ecco, egli ha portato la mela”. Il drago dalle dodici teste era molto infuriato. Il veleno gli fuoriusciva dalle narici, ed allora disse a Lula: “Ascoltami bene, Lula. Ti fingerai nuovamente malata. Digli che hai di nuovo visto in sogno che la medicina della mela sarebbe insufficiente e che occorre che Mursha si rechi immediatamente nel regno del famoso zar Tun-

tolo: lì nel suo pozzo vivono tre draghi, uno di nove teste, l'altro di dodici e il terzo di ventiquattro teste. Egli deve portarti i loro cuori e solo quando tu li mangerai, sarai completamente guarita. Ma tu, Lula, sappi che non lo uccideranno i due draghi più piccoli, bensì il drago dalle ventiquattro teste. Ed allora tu ed io vivremo nella prosperità e senza paura".

Parola per parola raccontò Lula del sogno. "Mia cara madre", disse Mursha, "non mi chiamerò più principe Mursha, se non misurerò la mia forza anche con questo". Sellò Barshon ben bene, baciò la madre e si avviò per un lungo viaggio.

Attraversò boschi, valicò montagne, passò per discese e per i prati. Un bellissimo giorno, domenica, arrivò a destinazione. Vicino al palazzo dello zar Tuntolo vi era un tugurio di pietra, molto malandato. Proprio in questo tugurio si fermò Mursha, stese la tovaglia e cominciò a mangiare. Mangiò e dormì di un sonno principesco, e dormì tutto il giorno.

Quando si svegliò, vide che alcune persone si avvicinavano a lui chiedendogli chi fosse e da dove venisse. Ma Mursha non capiva cosa gli dicessero e infine rispose soltanto: "Non so". Per tale motivo quelle persone gli affibbiarono il soprannome Neznamka, "Che-non-sa". E, o per simpatia o per pietà, gli portarono da mangiare.

Nel frattempo il minore, il drago dalle nove teste, spedì dal pozzo sinistro una missiva allo zar Tuntolo: "Illustre Tuntolo, se entro ventiquattro ore non mi consegnerai la tua figlia maggiore nel pozzo sinistro, distruggerò tutto il regno!". Il grande Tuntolo preparò un banchetto. Mangiarono, bevvero, danzarono, piansero, infine si accinsero a preparare la fanciulla per il viaggio. Ella si congedò da tutti e partì.

Quando giunse vicino al tugurio di Neznamka, gli disse: "Resta con Dio, Neznamka! Vado dal drago dalle nove teste, non so se ci rivedremo più". Ma Neznamka disse: "Non so".

Non appena la fanciulla si allontanò, Neznamka chiamò Barshon, entrò dall'orecchio sinistro, ne uscì dal destro e divenne tutto di rame. Vi montò su e partì velocemente. Ancora la ragazza non era giunta lì, che lui era già al margine del bosco, vicino al pozzo sinistro.

Quando la fanciulla si avvicinò al pozzo, si levò un forte vento: era il drago che era balzato dal pozzo verso di lei. Non appena scorse la fanciulla, gridò: "Sei giunta, ragazza maggiore, ti mangerò!". "Ti soffocherai", gridò Neznamka.

Ed il drago non si accorse da dove fosse sbucato Neznamka-vestito-di-rame. Il sole si rifletteva sul rame e accendè il drago. Allora Neznamka impugnò il *buzdugano* e gli tagliò una testa, poi un'altra, poi un'altra ancora, insomma tutte nove le teste. Gli squarciò il petto, tirò fuori il cuore, lo avvolse in una foglia e lo pose sotto un grande masso.

Neznamka vide che la fanciulla giaceva a terra mezza morta e mezza viva: la rianimò. Allora la fanciulla disse: "Tu, uomo mandato da Dio, mi hai tratto dalla disgrazia. Mio padre è lo zar e ti darà metà del suo regno, andiamo da lui". Ma Neznamka aveva un unico pensiero nella sua mente: la madre.

La fanciulla si sfilò l'anello dal dito, lo diede a Neznamka e disse: "Come io non ti dimenticherò più per tutta la vita, così questo anello possa ricordarti di me". E la ragazza si avviò per la sua strada. Neznamka entrò nell'orecchio destro del cavallo e ne uscì dal sinistro e divenne tale e quale era prima.

Non era trascorso un mese, che giunse una missiva a Tuntolo dal drago dalle dodici teste, che esigeva che gli mandasse la figlia mediana. E di nuovo Tuntolo si spaventò. E lo zar di nuovo riunì tutti i parenti, mangiarono, bevvero, danzarono, piansero e lasciarono partire la fanciulla alla volta del drago.

“Resta con Dio, Neznamka”, disse la ragazza, quando giunse vicino all’abitazione di Neznamka. “Mia sorella è stata fortunata, l’ha tratta dalla disgrazia un uomo valoroso. Non so cosa mi accadrà”. “Non so”, disse Neznamka.

Non appena la ragazza si allontanò, egli entrò nell’orecchio sinistro del destriero ed uscì dal destro e divenne d’argento. Montò su Barshon, raggiunse il pozzo prima della fanciulla. La giovane era appena giunta al pozzo, solo Dio sa come, che sentì un tale rumore, un tale vento, non appena il drago dalle dodici teste fuoriuscì dal pozzo. Esso sparse tutte le dodici teste dal pozzo e gridò: “Sei arrivata, ragazza! Ti mangerò!”.

“Ti soffocherai!”, gridò Neznamka e sfoderò il suo *buzdugano* e con un colpo gli tranciò due teste. Allora il drago gridò: “Da dove sbuchi fuori? Aspetta che...”. Il drago si affrettò a uscire dal pozzo, ma Mursa non lo fece uscire. Lo colpì una volta con il *buzdugano* e tagliò ancora due teste. Lo colpì con il *buzdugano*. Sebbene non gli avesse tranciato tutte dodici le teste, lo squarciò, gli trasse il cuore, che avvolse in una foglia, e lo pose sotto il masso.

E anche questa fanciulla donò a Mursha il suo anello. Ed essi si diressero verso casa, ognuno nella sua.

Non erano trascorsi neanche tre mesi, che il drago più grande, quello dalle ventiquattro teste, spedisce una missiva allo zar Tuntolo: “Se non mi mandi la tua figlia minore, rovinerò tutto il regno!”. I parenti della fanciulla si riunirono di nuovo, mangiarono, bevvero, si congedarono da lei e la lasciarono andare alla volta del drago. Ed ella salutò Neznamka, come avevano fatto le sue sorelle.

Neznamka chiamò Barshon, entrò veloce nell’orecchio destro ed uscì dal sinistro, divenne d’oro. Montò a cavallo: persino uno strale non avrebbe potuto arrivare a destinazione più velocemente. Il drago percepì la presenza di un uomo in carne ed ossa vicino al pozzo ed iniziò a uscir fuori. Si levò un vento, un boato, si addensarono le nubi, si oscurò la luce, le montagne si spaccarono e crollarono.

Non appena il drago vide che vicino al pozzo vi erano la ragazza e Neznamka, disse: “Guarda, guarda, quanto è buono lo zar Tuntolo! Io gli avevo chiesto una persona e lui me ne manda due. Ma tu sei quel maledetto paladino, che ha ucciso i miei due fratelli più giovani: avanza, se ne hai il coraggio!”.

E Neznamka iniziò a combattere col drago. Neznamka gli tranciò con il *buzdugano* dodici teste e gli si spezzò la mazza. Egli aveva lasciato il secondo *buzdugano* nella sella di Barshon. Ma il drago, accortosi di questo danno, balzò fuori dal pozzo, come non erano riusciti a fare i suoi fratelli minori. Ed ebbe inizio una tale lotta, che solo Dio può immaginare! Iniziarono a combattere, si scontrarono petto a petto. Una volta era a terra Mursha, una volta il drago.

Ma dov’è dunque il secondo, grande *buzdugano*? Come farlo pervenire in mano a Mursha? “Ehi, fanciulla mandata da Dio”, gridò Mursha, “va’ dal mio destriero Barshon e trai il *buzdugano* dalla sella!”. Ma la ragazza dalla paura giaceva mezza morta a terra.

Allora Mursha gridò a Barshon: “Barshon, vieni qui, vieni qui!”. Barshon si impennò, cominciò a sbruffare, si mise a nitrire e corse in aiuto a Mursha. “Grazie Barshon”, disse Mursha e trasse il *buzdugano* dalla sella.

“Su, avanza se hai coraggio, drago!”. Una dietro l’altra, una dietro l’altra, Mursha tranciò tutte le dodici teste rimaste. Gli squarciò il petto, ne trasse il cuore, prese gli altri due cuori sotto il masso, li avvolse insieme e li legò alla sella.

Entrò da un orecchio del destriero e ne uscì dall’altro e divenne come prima. Rianimò la fanciulla con l’acqua della vita, sedette con lei sul cavallo e ritornarono indietro nella reggia del padre di lei, Tuntolo. Scendi, Dio, in terra e vedrai anche tu quante persone felici si radunarono davanti al portone dello zar. Suonarono una musica gloriosa. Quante danze e canzoni tutto il giorno!

Ed allora la figlia più giovane disse: “Oh, padre mio glorioso, o signore! Ecco l’uomo che ha salvato il mio capo dalle fauci del drago ed ha tratto dalle difficoltà le mie due sorelle”. Mursha si avvicinò alle due sorelle maggiori ed infilò di nuovo nelle loro dita gli anelli.

Lo zar, che non credeva ai suoi occhi, disse: “O uomini sapienti del mio regno, venite più vicino a me e ascoltate ciò che adesso dirò. Mio giovane glorioso Neznamka, fautore della grande felicità e gioia, che hai riportato nel mio regno, ti dono la metà del mio regno e quando sarò vecchio, te lo darò tutto. Ed ancora mio buon prode, se a te piace qualcuna delle mie figlie, te la darò che tu sia suo marito”.

Ed allora Mursha prese per mano la fanciulla più giovane ed entrambi si chinarono in ginocchio davanti allo zar. Così Mursha divenne zar. Egli raccontò loro di chi era figlio e che in realtà non si chiamava Neznamka, ma Mursha. Ed iniziarono a vivere da zar, come vivono gli zar: con momenti dolci come il miele e momenti amari come il veleno.

Ma non gioiscono Mursha e la sua giovane, gloriosa moglie. Egli pensa solo a sua madre. Ed ecco una volta Mursha dice a sua moglie: “Moglie mia cara, non ti arrecherò dolore, se ti dico una cosa? Devo, per un periodo non troppo lungo, mettermi in un buon cammino. Devo curare mia madre”.

“O mio fulgido sole, potrei mai oppormi a te? Va’ con Dio. Ma devi sapere che presto sarai padre ed io madre”.

Quando Mursha udì queste parole, la abbracciò con un abbraccio poderoso e la baciò sul bel viso per il felice annuncio. Sedette su Barshon e si mise in viaggio.

“Ecco, mamma, ti ho portato i cuori dei draghi!”, gridò Mursha, quando vide la madre. Gioirono, mangiarono, bevvero.

Ma ecco che, quando Mursha non era in casa, il drago si avvicinò a Lula. Ella disse: “Eccoli, ecco i cuori di cui avevi parlato, egli li ha portati!”. Allora il drago con rabbia prese e divorò questi cuori.

Ancora li masticava, quando Mursha entrò in casa. Allora Mursha disse: “Hai mangiato i cuori, drago, ed io ho capito tutto. Adesso sei diventato tre volte più grande. Si è aggiunta in te la forza delle nove, dodici e ventiquattro teste dei tre draghi. Solo di una cosa ti prego, andiamo fuori nel cortile”. Il drago uscì con lui.

“Scrivi con un dito su questa pietra che qui giace il principe Mursha. E quando mi ucciderai, copri con questa pietra la mia tomba”.

Il drago fece così come gli aveva chiesto Mursha: quando lo uccise, lo seppellì e vi pose su la pietra con l'iscrizione. Ed iniziò con Lula a vivere senza problemi, nella felicità e nell'amore.

Ma lasciamoli per un po', Lula e il drago, e diamo uno sguardo a cosa succede intanto nel regno di Tuntolo. Mentre Mursha non c'era, sua moglie aveva dato alla luce due bambini, entrambi maschietti. I piccini crebbero non in anni, né in giorni, ma in minuti. Ed erano diventati alti come le pertiche delle tende, bellissimi come il sole. Era trascorso appena un anno e un giorno, che chiesero con affetto filiale: "Mamma, chi è e dove si trova nostro padre?".

"Vostro padre è il principe Mursha, figlio di Lula. Egli è andato per quella strada, dalla quale ogni mattina sorge il sole".

Appena si aprì il giorno, entrambi i figli montarono sui loro destrieri ed intrapresero quella strada alla ricerca del loro padre. Molti giorni e molte notti camminarono. Ed ecco che il giorno di San Pietro giunsero in un bosco. Vedono, non lontano da una casa, una tomba di pietra. "Fratello!", gridò il maggiore, "guarda cosa c'è scritto su questa pietra: «Qui giace il principe Mursha». Sotto questa pietra giace nostro padre!". I due giovani piansero a lungo.

Un uccello su di un salice iniziò ad imitarli e li beffeggiava: "Tanto prodi e piangono!". Allora il fratello più giovane si arrampicò sul salice e afferrò dal nido i suoi piccoli. "Come ti permetti, uccello, noi siamo dei principi e tu, minuscolo uccello, osi ridere di noi?". L'uccello cominciò a piangere per i suoi piccoli.

"Ascolta, uccello d'oro, nostro nonno Tuntolo ci ha raccontato che alcuni uccelli sanno dove si trova l'acqua della vita. Se ci porterai quest'acqua, ti consegneremo i tuoi piccoli". L'uccello si rallegrò e volò via.

Nel frattempo essi trassero il loro padre fuori dalla tomba. Trascorso né poco né troppo tempo, vedono volare un uccello, vola sopra le loro teste. Solo non può dire niente, giacché con il becco teneva l'acqua della vita. Essi se ne accorsero e gli dissero di versare sul loro padre l'acqua della vita. Non appena versò l'acqua della vita su Mursha, egli aprì gli occhi e risuscitò. I suoi figli riposero gli uccellini nel nido.

"Ah, come ho dormito bene, chi mi ha svegliato?", disse Mursha. "Noi, tuoi figli, ti abbiamo svegliato. Solo che non hai dormito, eri stato ucciso" - Mursha raccontò loro tutto ciò che era accaduto.

Allora essi si diressero nella casa, dove vivevano la loro nonna Lula e il drago. Quando Lula vide i suoi nipoti, cadde in ginocchio dinanzi a loro e li pregò di perdonarla. Allora Mursha e i suoi gloriosi prodi dissero: "Non vogliamo sporcare le nostre mani pulite di paladini con le vostre! Solo non mostratevi mai più dinanzi ai nostri occhi!".

Sedettero tranquillamente sui loro destrieri e si diressero alla volta del loro regno. Per tutto il tragitto i loro cavalli danzavano, gli uccelli del bosco cantavano.

Ed ecco che Mursha e i suoi figli giunsero a casa. Ed iniziarono a vivere felici e contenti, come in una fiaba. Ogni mattina mangiavano pollo fritto e bevevano persino latte di uccelli.

Hai creduto, non hai creduto, se vuoi - crederai. La fiaba dice, il racconto allieta; chi ha ascoltato, che viva molti anni!

(Traduzione di Angela Tropea)

O SALVATIKO - IL SELVAGGIO

Un racconto dei Sinti Piemontesi

Premessa

Oggi i Sinti Piemontesi sono diffusi in diversi paesi europei (Italia, Svizzera, Germania...), ma soprattutto in Francia, dove si trovano per la maggior parte in Savoia e in Provenza, regioni che sono più vicine al Piemonte italiano, la terra da loro abitata per lungo tempo.

Questi Zingari erano tradizionalmente viaggianti e si spostavano equipaggiati con carri a due ruote. Il circuito del gruppo familiare, che incontrai, aveva quali punti principali per la sosta le città di Aubenas, Avignone, Marsiglia, Tolone, Manosque e Nizza. Poi scoppiò la seconda guerra mondiale e alcuni riuscirono a cavarsela, altri no. Non appena finirono le ostilità, i primi spesso mescolati ai *pirde* (itineranti non-zingari) si misero a lavorare nelle fiere o acquistarono dei circhi. Ora, i loro discendenti sono proprietari di bancarelle nei mercati, oppure commerciano tappeti orientali, pietre preziose e gioielleria. I più hanno perso la loro lingua sinta e parlano il gergo degli ambulanti.

Gli altri continuarono a vivere giorno dopo giorno, acquistando solo di recente mezzi di trasporto motorizzati. Essi non sapevano come adeguarsi al progresso tecnologico in atto, così dovettero fermarsi più volte durante i loro spostamenti tra il 1955 e il 1960. La famiglia che ho incontrato apparteneva a questo secondo gruppo.

I Viaggianti ricchi li chiamano scherzosamente “Sinti della campagna”. Queste famiglie si sono stanziate nelle regioni di Var, delle Alpi dell’Alta Provenza e delle Alpi Marittime. I loro membri continuano a parlare tra di loro in sinto. Tranne che per qualche sottile differenza, la lingua da loro parlata a Tolone, Manosque e nei dintorni di Grasse era la stessa sia a livello lessicale che semantico. Da un punto di vista etimologico, queste erano distinguibili dagli altri dialetti sinti grazie a una forte influenza italiana, soprattutto quella dei dialetti piemontese e lombardo. Dunque, si può affermare che, confrontando la conoscenza lessicale delle persone con più di quarant’anni con la generazione più giovane, è possibile notare la crescente influenza del francese nella loro lingua.

Il nostro informatore, Fernand Dubois, chiamato “Guillaume”, aveva 71 anni al tempo della registrazione di *Salvatiko*. In quel periodo egli viveva con i suoi figli, tutti sposati, nel quartiere povero di La Roquette-Sur-Siagne (Alpi Marittime). Fernand aveva una memoria sorprendente e una capacità straordinaria di raccontare storie. Dalle sue labbra i più piccoli aneddoti acquistavano una particolare qualità che stimolava l’immaginazione. Senza alzare la voce, semplicemente con il suo talento, invitava tutti al silenzio e suscitava l’ammirazione di coloro che lo circondavano. Egli, l’unico tra i Sinti della regione, rimase il narratore di storie mai raccontate fino a quando la televisione rimpiazzò gli incontri intorno al fuoco del campo, e quindi l’unico di quelli cresciuti *pr’o drom* (per strada) che ancora ricorda tutto della vita del gruppo.

Fernand apprese il racconto *O salvatiko* (Il selvaggio) dai suoi genitori, che l'avevano ascoltata da altri Sinti Piemontesi all'inizio del secolo. Il racconto presenta personaggi *gagé*, come viene fatto altre volte dai narratori, ed è costruito probabilmente grazie ai diversi elementi ripresi dai molti racconti del folklore europeo. Sebbene *Il selvaggio* non sia menzionato ne "I tipi di racconti" di AARNE & THOMPSON (1961) o di DELARUE & TENEZE (1976-77), esso presenta molti motivi, tutti conosciuti bene dagli studiosi del folklore, quali "il bambino cresciuto da una fata" (F310 nel *Motif Index of Folk literature* di S. THOMPSON, 1955); "la fata che si trasforma in capra" (F234-1-2); "la capra che è la madre adottiva del bambino" (B535-03) ed infine il motivo dei "vestiti straordinari" (F820).

In conclusione, è importante sottolineare che questo testo è una traduzione letteraria della versione originale in Sinto, disponibile su nastro all'Istituto nazionale di lingue e civiltà orientali di Parigi. Comunque, la traduzione è molto vicina allo stile del narratore, grazie al fatto che sono rimaste molte parti del discorso diretto, in modo da rispettare lo stile vivo della storia originale.

BERNAD FORMOSO

Bibliografia

- AARNE A., THOMPSON S., "The Types of the Folktale" in *FF Communication*, Helsinki, 1961, n.184
 DELARUE F., TENEZE M.L., *Le conte populaire français*, Maisonneuve & Larose, Paris, 1976-77, 4 voll.
 FORMOSO B., "O Peskaduro, un conte en Sinto Piémontais" in *Etudes tsiganes*, Paris, 1984, n.1, pp.13-22
 FORMOSO B., "O Bovedantuna, un racconto in sinto piemontese" in *Lacio drom*, Roma, 1984, n.4, pp. 2-11
 FORMOSO B., "Il pane di cenere, una versione in sinto piemontese di un racconto popolare" in *Lacio drom*, Roma, 1986, n.6, pp. 2-11
 FORMOSO B., CALVET G., *Dialecte Sinto Piémontais: un dialecte tsigane parlé dans le Sud de la France*, Publication orientaliste de France, Paris, 1987, pp.140
 THOMPSON S., *Motif Index of Folk Literature*, Rosenkilde & Baggors, Copenhagen, 1955, 6 voll.

O SALVATIKO

Jas e dab je krali ta peskri romni. Jas *déjà* puri, o krali ninge puro. Jas lin trin šave d'o krali da peskri romni. Vjas e dives i guera, ta le trin šave džjeng le k'i guera. Ta kola trin rakle čjeng le, čjeng le jargal k'i guera, ta jas lin je romni šakon, kola rakle d'o krali, ta kola gadža, le trin romnja, jas lin e tikno šakon ta lengre rom k'i guera.

O ba da kola rakle, o krali, mujás. Čjas leskri romni, jas li divjo kun le romnja da peskre šave. Ta je rat, koja gadži, kiči dini, t'o rom mulo, sovenás le ta gjás li koj, rankadás lin da le jaka, i gadži. Ta ljas li kola jaka. Čidás li andren je bóata. Jas e čovaXani. Ta gjas ane lin andre je ker ke kek ne štik džalas andre kova ker. Sa kola ke džanas, čjenás le koj, mule.

Alors da kola gadža, indžali andre je baro veš, abandunadás lin koj. Ta kek jaka. Ta čjeng le andre Xota, andre roči, kola gadža. Ta džjeng le garaven pengre

koj ta lengre tikne andre falšja. *Alors* čjeng le, čjeng le kola raklja koj andren jargal. *Alors* jek kerla: “Oh! Ke bok! - jas jargal ke jas le koj andren, ke na Xanás le - Marava mro tikno! Xava les! Xaja les!”, penela. *Alors* jek marlà li peskro tikno ta čindás li, ta vjas e toko šakon kaj le vaver duj. Le duj Xajéng le, i vaver na Xajás li kek. Čidás li o toko koj paričal pre leste. *Allez! Comme* vjas palal je vaver, penela: “Me mardom mro tikno, martíro!”. *Alors* i vaver mardás li ninge peskro tikno. Čindéng les ta diéng le je toko ka i vaver. Čidás li koj paričal pre leste. Ma Xalás les joj dova. *Alors* nakela dives, dives. Penela: “Oh! Kana mardava mro tikno, šakon martíro kana”. “Ah na! Mro, ma marava les”. “Xajal! Ben o mas ke diam tu da mare?”. “O mas ke dives ma, *voilà*, o mas ke dien ma!”. Dias les pale lende. Kerla: “Mro tikno, ne marava les!”.

Alors kola gadži, vjas k'o tikno, vjas e pisla gjal. *Alors* leskri daj kerlás li: “*Mais* dža avrin! Dikeja ke šukar avrin! Dikeja le ruk, le čirikle, sa!”. *Alors* o tikno gjas lo avrin. Velás lo pale kaj jas peskri daj. Penela: “Oh! Te vel tuminge jaka! Ke šukar avrin! Le ruk, le čirikle!”. *Alors* vela dives ta dives, ta berš ta berš. O tikno raklo vjas lo gjal. Vjas li je tikni kabra. Kantu vjas lo avrin dikelá lo i tikni kabra, te vjas je biša. Vjas lo ka i tikni biša, ta koja biša elevadás les. Pjelas lakre čučja, jas lo tud andren. O tikno raklo, i biša elevadás les, elevadás les. Vjas lo baro. *Alors* penela leskri daj: “*Mais* so dikeja andr'o veš?”. “Eh ben in man je kabra! Dela man Xav tud! Pjava leskre čučja, ajin tud andren!”. “Ovoa! *Eh bien*, Xa, xa! Ke ves gle baro!”.

Alors, ante trujavelo leskri daj, kerdas leske je fleča ta marlás lo le čirikle kun koja fleča, ta sa ka čardelas, bom! Le čirikle pernás le telen. Marlás le. Indželás d'o koj ka peskri daj. Marlás lo le čirikle la indželas linge koj. Le phenja da leskri daj: “Ah ke čavo tu i tu, tro tikno! *Heureusement* da tro tikno k'i lo kaj, ke Xaja!”. “Ke na mardeng le tumare tikne, *mais* jom venàs le gjal!”.

Alors je dives, lakre šave d'i puri vieng le, furnadéng le o žunaro ta penna: “Kaj i le amare romnja, kaj i le?”. “Oh tumare romnja džjeng le vek, kun vaver rom, ljeng le vaver rom!”, penela (i puri). *Alors* le rakle pačenás le. Je dives jek penela: “Džava ke kasa!”. *Alors* lela ta džala lo andr'o veš, ta so dikela lo! Koja tikni bestia. O tikno raklo dikjás les. Penela: “Eh, na mar mri daj! Na mar mri daj!”. Dias lo goli. *Alors*, o gadžo dikjás veli, penela: “Leskri daj? *Mais* da kaj vela vrin kava tikno?”. Kantu *se met* te našelo, na dikeja les buter, jas lo sovažo. *Ah hop* garado andren i Xota da peskri daj. *Alors* penela (i daj): “Mro šavo! So dikjál avrin?”. “Ah, so dikjòm! Dikjòm e rom, kamelas marlo mri daj!”. “I kabra na in tri daj, in me tri daj!”. “In mri daj ta joj dela man Xav tud, da peskro tud, ta velas marlo mri kabra!”. Leskri daj penela: “Ovoa! Se kova rom dela tu goli, dža ka jov!”. *Mais* jov na kamela džala, daravás lo, o tikno raklo.

Alors, je dives kova gadžo penela: “Ah! Sar fo kerav te šnaparav kova tikno?”. *Alors* kova gadžo džalá lo pale. Dikjá i tikni kabra ta dikelá lo o tikno raklo. Penela: “Jav! Dava tu bunbuni!” *Mais* o tikno raklo, i lo sovažo, na džalás lo. Par sukávelas le bunbuni. *Mais* jov na džalás lo. Dives pale pandar, ta leskri daj: “Kon dikjal?”. “Dikjóm o rom pandar, kamelas del man palo bunbuni!”. “*Alors* šun! Dža kaj kova rom!”. *Mais* jov daralás lo, o tikno raklo. Pandar kova gadžo de les le bunbuni. Vjas, vjas ke akrošodás lo ka jov ta dias les le bunbuni, ta sar jas le bunbuni, hip! na dikjás ke nakjás lo. Hop! D'i Xota, indžás lo ka peskri daj.

Penela: “Dik so dias ma lo! In lačo Xav dova!”. *Alors* dias ka peskri phenia, da peskri le vaver koj, ta Xanás le le bubuni. Penena: “Oh, *heureusement* da tro šavo ke Xaja!”. “Te na mardenas tumare tikne vjas agjal!” (respundavela i daj).

Alors, deš-u-panč dives, pandar kova gadžo, penela: “Ah! Fo anav vaver kova, gatoli kova!”. Pandar o tikno raklo džjas. I tikni kabra komànsolas te na veli buter. *Alors* sa so lelás lo, indželás ka peskri daj ta koja Xota. Ke vjas je dives ka kova tikno raklo penela: “Peng les, ke indželo tuke but Xaben! Ta indžeja les ninge kaj!”. Kova rom dutadás ke jas lakro rom do tikno. O tikno raklo kerdás lo gjal. Indželás la kaja Xaben par peskri daj k’o gadžo indželas muntuni Xaben, ta džalás lo *cadeau* ka peskri daj. Penela jas par i kabra, *mais* jas par leskri daj, andr’i Xota. *Alors* o gadžo penela: “Fo in čimoni dova, fo in čimoni!”. O tikno raklo vjas lo baro. Leskri daj penela: “Muk anel tuke!”. *Alors* gjas lo kun kova gadžo, kava raj, krali. Indžás les ke peskro ker. Penela: “Sar des tu goli?”. “Oh, mri daj dela ma...”. O gadžo penela leskri daj i li kabra: “Kaj sar dela tu goli tri daj, i kabra?”. “*Mais*, dela ma li goli Salvatíko! Ovoa! Salvatíko!”.

Alors, jas lo so kamelas andr’o kova šatolo d’o krali. I puri dutávelas peskri. *Alors* velá lo pale: “Fo anav Xaben par miri daj akój andr’o veš!”. Ta jas par leske ke indžalás li dova ka peskri daj andren i Xota. Lačelá lo je puri pro drom, o tikno raklo, ka penela: “Šun! Jal akój! Džaja penes agjal kantu veja koj pal kaja kova raj ke jal lesal, ke džaja promenavés tu andr’o foro. Dža penes te kerlo tuke je kumpleto sa da speči. Čiveja les pre tute. Peneja te dikjál le tikne rakle ride gjal andr’o foro ta ke tu mangejas lestar jek, ta sar mangeja dova, kerla les tuke. Koj džaja lačes le jaka da tri daj!”.

Alors o raj penela: “Xa Salvatíko!”. “Ah, na! Na in man bok!”. “Soske na Xaja?”. “Beh dikjóm je tikno raklo andr’o foro. Dikjóm les le je kumpleto sa da speči ta na vela man kek kumpleto, džava mange!”. “Kerava te kerdo kek kumpleto sa da speči!”. *Alors* jas lo je kumpleto sa da speči. Dža lo koj ka peskri daj ta dikelá lo i tikni puri. Koj i kabra na jas li buter. Džas li vek. I kabra jas li i puri. Jas lo o Devel. *Alors* kerla: “Šun! Kantu džaja pr’o drom, ke fo kova ker te des tutar da ment, te mukes fixaveli mišto apre tute je kabra, ta kantu kamela del tu del andre. Dikela peskri andr’o spečo t’i vaver kabra andren. Ke te na mankaves la ke tu čines sig lakri men kun o sabro. Tu fardeja dur dova!”.

Alors kerlá lo gjal. Apre kova drom ta dikela veli kabra. Penela: “Ah i li kaj! Muk te veli!”. Vela li koj ta jov na načalolá lo sar explikadas leske i tikni puri. Ta koja kabra fixa d’o koj par ankornavél les. Ta jov, bom! Čindas lakri men. Ta ljas lo o šero fo fardjás les dur ta vjas lo pale.

Alors penela k’i tikni puri: “Dikjál le, mardóm i kabra! Čindóm lakri men!”. I puri penela: “*Bon!* Kana ningaveja o kumpleto da speči! Ta *après*, pal kaliko, džaja andr’o foro, promenavés tu. Džaja penes agjal te dikjál le tikne rakle sa ride da lami de razuro, je kumpleto sa da lami de razuro, ta kantu veja koj, jal tro sabro andre le vast. Kantu dža pre koja direksjuna, dikeja je baro graj kun o baro muj putardo. Penela: “Par te nakavél tu, muk je nakavél tu lo! Ta kun le lami de razuri čineja leskro per ta kun tro sabro čineja leskro per vri avrin ta o graj čelá lo mulo!”. Kerlás lo agjal.

Pandar velá lo. Penela: “Čiv tu kaj la!”. “Na!”. “Ah so kameja pandar?”. “Eh ben! Dikjóm le tikne rakle kun le kumpleti sa de lami de razuri!”. O krali pene-

la: “*Oh non! Non! Non!* Ah par marás tu *non! Non! Non!*” O tikno penela: “Eh ben džava mange!” *Allez* kerna leske je kumpleto sa da lami de razuri ta gjas lo koj par kova drom. Dikjás lo o graj. O graj našela par nakavel ta jov mukjás nakavelo pes o graj. Ta čindas leskro per le lami, sa, ta jov kun o sabro čindás lo o per do graj. Ta jov pejas avrìn, o graj mulo.

Penela: “*Au moins* in furnido!”. Partolá lo pale vek ta i šaki dab gjas lo ka peskri daj. Par i tikni kabra na jas li. Džas pandar k’o šatolo kaj peskro ba, *mais* na putavelás lo džamaj. I puri penela: “Ah kava kumpleto na džala! Ningedás les koj!”. *Alors* džalá lo pale gav. Penela: “Ai! pandar, pandar čimoni!”. *Alors* (o kra-li) penela: “So in tu ke na Xaja?”. “Ah! Dikjòm. Fo kers tu je kumpleto sa lolo”. I puri penela: “Dapal *c’est la dernière, mais foudra* kers tutar da ment. *Alors* ke-reja ker je kumpleto sa lolo!”. *Alors* leskro ba je kumpleto lolo. Ta lačelá lo i tikni puri ke penela: “Salvatíko, kava dernjero dab. Akoj kantu veja k’o ker ka i le le jaka da tri daj ta le jaka da le vaver, i le andren je tikni bóata pr’i je stažjera. Putavér o vudar ta restroja. *mais* te kers sig. sig. sig, te ves gle avrin! Sa phangelas peskre vudar na veja buter! Čeja koj. Ta akoj, kantu ariveja akoj, ajin je baro ruk, ta vela je baro guru pre tute. In leske je korna maškaral d’o šero kaj. Sika-veja tu ta sar dikelà lo pre tute, hop! garaveja tu pal o ruk, ta jov čelà lo pjantado kun korna andr’o ruk. Na štik buter ningavel pes. Akoj čineja glen leskri men, ta sig te čines leskri men, *autrement* te na čines leskri men, mulo! Ta džaja da koj kun le jaka et hop! veja glen avrin!”.

Allez čalá lo gjal. Velá lo kova guru pre leste ta jov mukela velo ta sar vela o guru. Hop! garavelá lo da pal d’o ruk. O guru gjas lo, pjantavelá lo i korna andr’o ruk. Na štik buter velás lo avrin ta jov, *allez* delo, delo, na štik činas leskri men. O *troisième* dab čindas i men, o šero cjas andr’o ruk. Ta gjas peskro gle andr’o kova ker. Ljás lo le jaka andren i bóata ta našjás lo vek avrin. Sar našjás lo avrin, hop! le vudar pangle, ta *alors* koj le i bóata ta velá lo avrin, ta lačelá lo i puri pr’o drom.

Penela: “*Alors!* Ljal lin?”. “Ovoa! I le mande!”. “*Alors* pučeja da tri daj o kuluro da lakri jaka ke jas la. Dikeja le kuluro da le jaka, čiveja par tri daj. Le vaver dikeja o kuluro ta čiveja le jaka ta venela diken sar *avant!*”. *Alors* kerlás lo gjal.

Džalás lo ka peskri daj. Penela: “Ke kuluro tri jaka?”. “Oh, mri jaka, kaj kameja vieng le mri jaka! Mri jaka jas le *bleu!*”. “Jas le *bleu* tri jaka? Na čalo!”. Le-la le jaka. Dikelá lo. Pam! Pam! Penela: “Dikeja man?”. “Oh! mro šavo, *heuresement* tutar. Oh! Ovoa dikava tu! Akana in man mri jaka!”. *Alors* le vaver penena: “Dik! Mare šave, min ke mardám!”. “Ta tu ke kuluro jas tu le jaka?”. “Ben jas le maruni!”. *Allez* pam! pam! Penela: “Ke *heuresement* ke jal akaj, jal akaj ke sovadál min!”. T’i vaver penela: “Jas le jaka bruni!”. *Allez* šakon pengre jaka. *Alors* kova tikno Salvatíko na mukenas buter džalo, leskri daj ta leskre bibja koj. Penela: “Akana, mri daj, dikjena, ta pela kana, o kova raj ke velá lo fo džava lačav les!”. “Eh ben! Dža, dža! Kiči i le?”. “Eh ben in trin rom!”. *Alors* džan džjeng le ke jas lengre rom. Leskri daj penela: “Dikeja kova gadžo ke dikjal, ke kamelas marlo tri kabra! Eh ben kova koj in tro ba!”. “Ovoa?”. “Ta le vaver in mare rom”, penena le vaver duj, “I puri i li koj? *Alors* tašav mojeno te penes leske!”. “Ah, ben! Ovoa!”.

Alors o tikno raklo vjas lo intelidžento, velá lo koj. *Alors* leskro ba penela: “Akana na mangeja buter či?”. “Ah, akana, na! Akana fornimen, *mais* kaliko, pre-paravén tumin, ke anava tumin ka je kasa, sa le trin! Ta phanglen le vudar ke kek na vel avrin kantu džajas kaj koja kasa!”.

Dža, jas le krali ta džjeng le kun fjakri, kun graj ta džjeng le ku kasa kun do-va. Na indzás le akój k'i Xota, ta le gadža jas le nangi, le bal jas le *tellement* lungi ke garavenas pengle kun le bal. *Allez*, penela: “In kaj, i la i kasa kaj andren!”. “*Mais* so in kaj andren?”. “Eh ben! Dikén!”. O ke rintrolá lo kova gadžo, leskro ba, *pardi*, dikelá lo le trin gadža akój. O raklo penela: “*Voilà* i kasa ke indžjám tumin!”. Jas lengre romnja. Le krali: “Salvatíko! Ke kasa! Amare romnja!”. jeng le andre fjakri ta indže lin k'o šatolo. Kantu i puri dikjás li dova kamelas našeli vek. O krali penela: “Ah na! Na našeja vek! Soske jenás koj?”. “Tri daj rankadas amare jaka, *heuresement* ke tro šavo ke in amare jaka, ta gjas garaveli akój kaj kova ker koj k'o šatolo ke kek na štik rentrolas andren!”.

Alors jov, o tikno raklo penela: “Lacjóm je tikni puri ta mri kabra ke pukadás la mange ka jas le jaka, ke garadás li le jaka akój!”. Koj ljeng la ta Xaçardéng le andr'o furno. Xaçardéng la. Ta koj čjiéng le kun lengre romnja ta i puri čjás li Xaçarde. *Alors* par dova o raklo penela: “Ke jomas andren kova ves kun mri daj kava kaj, ke tikni kabra nutrisadás man, ta kerdas man baro!”. Ta koj ne gindéng le: “*Heuresement* ke mardás lo minge čirikle par Xas!”. Penena: “Sa štik sovadas min!”. O raklo penela: “*Voilà* so magava tumindar le kumpleti jas par marav je kabra, t'o graj, t'o guru, ta koj ljam le jaka. *Voilà* par dova ke dela man goli ke čjom elevado d'i tikni kabra andr'o veš, ta par dova dava man goli o Salvatíko!”

FERNAND DUBOIS

N.B. Nel trascrivere il testo Formoso ha usato il corsivo per le parole francesi e la X (=aspirata forte) per distinguerla dalla x (ics). Le parole non accentate sono piane. (N.d.R.)

IL SELVAGGIO

C'era una volta il re e la sua sposa. Essi avevano tre figli ed erano già abbastanza anziani. Un giorno scoppiò la guerra e i tre figli andarono a combattere. Questi tre gage, che avevano ciascuno una moglie e un figlio, rimasero per molto, molto tempo in guerra.

Nel frattempo il loro padre morì. Rimase solo la regina, che era molto crudele con le donne dei suoi figli, e una notte questa orribile gagi cavò gli occhi delle sue nuore durante il sonno. Questa strega mise gli occhi in una scatola, che nascose in una casa dove nessuno poteva entrare senza morire. Poi ella portò le sue nuore cieche nella foresta e le abbandonò lì. Esse si rifugiarono in una grotta e vi rimasero con i bambini.

Dopo molto, molto tempo senza mangiare, una di loro disse: “Potrei mangiare un cavallo! Ucciderei mio figlio e lo mangerei”. “Uccidilo!”, disse un'altra.

Così lo uccise, lo fece a pezzi e diede un pezzo a ciascuna delle altre due. Una di loro si rifiutò di mangiarlo e lasciò il pezzo da parte. Qualche tempo dopo, la madre assassina disse: “Ho ucciso mio figlio, ora abbiamo bisogno di un altro martire!”. Quella che aveva mangiato una parte del bambino, uccise anche suo figlio. Lo fece a pezzi e diede un parte alla terza donna, ma lei non volle mangiarlo e lo lasciò da parte ancora una volta. I giorni passavano e la seconda madre assassina disse: “Ora che ho ucciso mio figlio, abbiamo bisogno di un altro martire!”. “No, non voglio uccidere il mio!”, replicò l’unica donna, il cui figlio era ancora vivo. Le altre aggiunsero: “Ma tu hai mangiato la carne che ti abbiamo dato”. “La carne che mi avete dato, eccola qui!”, e diede loro i pezzi di carne che aveva conservato.

Così, il bambino della terza donna rimase vivo. La madre lo spingeva ad uscire per scoprire quanto era bella la natura, gli alberi, gli uccelli. E il bambino tornava sempre indietro sorpreso da quanto aveva visto.

↑ I giorni e gli anni passarono, il piccolo gagio era cresciuto. Un giorno egli incontrò una piccola capra, con la quale passava il tempo insieme e dalla quale ricevette cibo. La capra lo allevò. Il bambino succhiò il latte dalle sue mammelle e divenne alto. La madre gli chiedeva cosa stesse facendo, come: “Cosa vai a fare nella foresta?”, e il bambino rispondeva: “Ho una capra, mi dà cibo e latte. Prendo il latte dalle sue mammelle!”. “Bene, mangia! Mangia e diventa alto e forte!”, replicava la madre. Mentre seguiva la capra, egli costruì una fionda con la quale uccideva gli uccelli, che poi portava a sua madre e alle zie. Le sorelle della madre dicevano: “Che buon figlio hai! Sei fortunata ad avere lui che ti nutre!”, e la madre rispondeva: “Se voi non aveste ucciso i vostri figli, ora loro sarebbero come il mio!”.

Un giorno, quando finì la guerra, i figli della regina tornarono a casa. Essi cercarono le loro mogli, ma la vecchia donna disse loro: “Le vostre mogli sono andate via con altri uomini, vi hanno lasciati soli!”. I figli le credettero. Un giorno uno di loro stava cacciando con il fucile nella foresta, quando vide la piccola capra. Egli voleva ucciderla, ma il piccolo gagio lo notò e gli gridò: “Non uccidere mia madre! Non uccidere mia madre!”. L’uomo si chiese da dove venisse questo bambino, ma, quando decise di correrli incontro, il bambino selvaggio scomparve nella grotta, dove si nascondeva presso la madre. Lei gli chiese: “Figlio mio, cosa hai visto fuori?”. “Cosa ho visto? Ho visto un uomo che voleva uccidere mia madre”. “La capra non è tua madre, rispose la donna, sono io tua madre”. “Lei è mia madre, mi ha dato il latte da bere!”. La madre allora aggiunse: “Se quell’uomo ti chiama ancora, vai da lui!”. Nonostante il consiglio della madre, il piccolo ragazzo non voleva andare lì, perché aveva paura.

Un giorno, il gagio stava pensando ad alta voce: “Che cosa posso fare? Non sono riuscito a prendere questo bambino!”. Tornò nella foresta, trovò ancora una volta il bambino e gli disse: “Vieni qui, ti darò qualche caramella!”. Ma il bambino era selvaggio e non voleva avvicinarsi. Egli succhiò le caramelle, che l’uomo gli aveva donato, ma poi niente più. Altri giorni passarono e la madre gli chiese: “Che cosa hai visto?”. “Ho visto ancora l’uomo! Mi voleva dare delle caramelle”, le rispose. “Senti, vai da lui!”. Ma il bambino aveva paura.

Il gagio tornava regolarmente e cercava di avvicinare il bambino. Gli dava le caramelle, ma ogni volta il bambino correva via per rifugiarsi nella grotta e mostrare a sua madre le caramelle che aveva avuto in dono: “Guarda cosa mi ha dato! Buon cibo!”. E ne diede alcune alla madre e alle zie. Queste erano solite mangiare le caramelle e dire: “Siamo contente che tuo figlio ci porta il cibo. Se non avessimo ucciso i nostri figli, ora loro sarebbero come lui!”.

Due settimane dopo il gagio decise di portare dei dolci. Tutto quello che ottenne, il bambino lo portò a sua madre, che rimaneva nella grotta. Lei era quasi sicura che il benefattore fosse suo marito e chiese al bambino di farsi dare altro cibo. La proposta fu accettata e il gagio portò tanto cibo, che poi fu dato alla madre fino a che il gagio chiese al bambino, ora diventato più grande, di andare con lui. Il bambino accettò e andò nella casa del gagio. Il gagio era diventato re e gli chiese: “Come ti chiami?”. Egli rispose: “Mia madre mi chiama...”. “Ma tua madre è una capra! Come è possibile che ti abbia dato un nome?” Il bambino, cercando di evitare di rispondere, rispose: “Lei mi ha chiamato *Selvaggio*”.

Il ragazzo viveva felice nel castello del re, ma la vecchia madre del regnante era sospettosa. Il ragazzo tornava regolarmente nella foresta per nutrire sua madre. Un giorno, mentre camminava, incontrò una vecchia signora che gli disse: “Quando torni dal signore, chiedigli di avere un vestito fatto di specchi! Gli dirai che in città hai visto altri ragazzi con abiti simili e che anche tu ne vorresti uno. Così il re te ne farà uno e in questo modo troverai gli occhi di tua madre!”.

Tornato al castello, il ragazzo si rifiutò di mangiare. Il signore gli chiese il perché. Il ragazzo rispose: “Ho visto un piccolo ragazzo che indossava un vestito fatto di specchi. Se non potrò averne anche io uno, ti lascerò”. Il re alla fine accettò.

Il ragazzo tornò a trovare sua madre e incontrò ancora una volta la vecchina. La capra era sparita e al suo posto c'era la vecchia signora con le sembianze di Dio. La vecchina gli disse: “Ascolta! Tornando alla grotta, devi fare questo! Lascia che la capra fissi lo sguardo su di te e quando sarà pronta ad attaccarti, penserà di aver visto un'altra capra nello specchio. Non la perdere e tagliale la gola con la sciabola che porti sulla schiena!”.

Ciò fu fatto. Sulla sua strada egli vide una capra. Pensò tra sé e sé: “Lasciamola avvicinare!”. L'animale si avvicinò e il ragazzo rimase immobile. La capra lo guardava fisso, pronta ad attaccarlo. Seguendo i consigli della vecchina, le tagliò la gola, prese la testa e la portò con sé.

Egli disse alla vecchina: “Guarda! Ho ucciso la capra e le ho tagliato la gola!”. “Bene! Ora togliti il vestito! Dopodomani farai una passeggiata in città e vedrai tutti i piccoli gage indossare vestiti fatti di lame di rasoio. Sulla strada incontrerai un grande cavallo con la bocca aperta pronta ad ingoiarti. Avrai bisogno di una sciabola, quando sarai lì. Lasciati ingoiare e una volta dentro gli taglierai la pancia e lo sventrerai con la tua sciabola!”.

Il ragazzo tornò al castello. Il re gli chiese di sedersi, ma egli rifiutò. “Che cosa ti succede ora?”, domandò il re. “Senti, ho visto piccoli ragazzi indossare vestiti fatti di lame di rasoio!”. “No, non ne puoi avere uno, non voglio che il vestito ti uccida!”. “Bene, allora me ne vado!”, disse il ragazzo. Egli alla fine gli diede il vestito che voleva. Sulla strada il ragazzo incontrò il cavallo che correva

verso di lui per ingoiarlo. Egli lo lasciò fare e gli tagliò la pancia con le lame del rasoio, sventrandolo. Il cavallo morì.

Per prima cosa, egli tornò a vedere sua madre, poi andò al castello per vedere il re. Decise che il vestito non gli piaceva e se lo tolse. Più tardi incontrò ancora la vecchina, che gli disse: “Ricorda! Questa è l’ultima condizione. Chiedi un vestito rosso!”. Poi aggiunse: “Ascolta, *Selvaggio*! Quando andrai nella casa dove sono gli occhi di tua madre e delle zie, li troverai dentro una piccola scatola su di uno scaffale! Apri la porta ed entra! Ma dovrai fare in fretta, dovrai uscire molto in fretta, perché se la porta si dovesse chiudere, tu rimarrai dentro! Quando arriverai lì, troverai un albero e un toro con un corno in mezzo alla fronte, che ti attaccherà. Non appena ti sarà vicino, ti nasconderai dietro l’albero e il corno dell’animale si conficcherà nel tronco. Non potrà più muoversi, così tu velocemente gli taglierai la gola. Se non ci riuscirai, morirai, altrimenti potrai allontanarti con gli occhi!”.

Il ragazzo tornò al castello. Ancora una volta il re gli chiese: “Cosa c’è che non va? Perché non mangi?”. “Ho bisogno di un vestito rosso”, egli disse. Il re alla fine gli diede il vestito che voleva. Giunto alla casa, il toro corse verso di lui. Lo lasciò avvicinarsi e quando stava per attaccarlo, si nascose dietro l’albero. Il toro affondò il suo corno nell’albero e non si potè più muovere, così il ragazzo lo colpì. Non riuscì a tagliargli la gola. Finalmente, al terzo tentativo gli tagliò la gola e la testa rimase incastrata nell’albero. Velocemente corse verso la casa, prese gli occhi dalla scatola e fuggì via. Non appena attraversò l’ingresso, le porte si chiusero dietro di lui e sulla strada del ritorno incontrò ancora la vecchina. Ella disse: “Li hai con te?”. “Sì”. “Bene, ora chiedi a tua madre il colore dei suoi occhi! Guarda nella scatola e rimettiglieli! Fai lo stesso con le altre, così tutte potranno vedere di nuovo!”. Il comando fu eseguito.

Il ragazzo andò da sua madre e le chiese: “Qual è il colore dei tuoi occhi?”. “I miei occhi! Li vorrei avere di nuovo! Erano blu!”. “Erano blu? Eccoli di nuovo! Riesci a vedermi?”. “Sì, figlio mio! Sono contenta che tu sia qui! Ti posso vedere ora! Ho di nuovo i miei occhi!”. Le altre si lamentavano di aver ucciso i loro figli. Il ragazzo chiese loro il colore degli occhi. Una aveva gli occhi marroni, l’altra neri. Tutte ora erano in grado di vedere e non volevano che il *Selvaggio* andasse via. Egli disse loro: “Bene! Ora che riuscite a vedere, devo andare a vedere i signori”. “Bene! Vai, vai!”, disse la madre, che chiese: “Quanti sono?”. “Tre!”. Da quel momento le donne erano sicure che si trattava dei loro mariti. La madre del ragazzo gli disse: “Vedi, l’uomo che voleva uccidere la tua capra è tuo padre!”. “Davvero?”, replicò. “Sì, è proprio lui!”. “E gli altri due sono i nostri mariti!”, aggiunsero le due zie. La madre gli suggerì: “Devi trovare un modo per dire loro dove siamo!”.

Il ragazzo era cresciuto intelligente. Tornò al castello e il padre gli disse: “Hai qualcos’altro da chiedermi?”. “No, niente. Ma domani, tutti e tre dovete venire con me a caccia e ricordatevi di chiudere le porte, in modo che nessuno possa uscire dal castello mentre siete via!”.

I re seguirono il ragazzo con carrozze e cavalli. Egli li condusse alla grotta. Le donne erano nude e i loro capelli così lunghi da nasconderle. Allora il ragazzo disse loro: “La caccia è là dentro! Andate e vedete!”. Quando il padre en-

trò nella grotta, vide le tre donne ed esclamò: “*Selvaggio!* Che caccia! Le nostre mogli!”. Essi le condussero alle carrozze e le portarono al castello. Quando la vecchia madre si rese conto di quello che stava accadendo, cercò di scappare, ma uno dei re le disse: “No, non scappare! Perché le nostre mogli erano laggiù?”. Le tre donne risposero: “Tua madre ci ha strappato gli occhi e li ha nascosti in una casa dove nessuno poteva entrare!”. Essi presero le misure della vecchia strega, la gettarono nel forno e la bruciarono. Il ragazzo disse: “Ho incontrato una capra e una vecchina. La capra mi ha allevato e la donna mi ha mostrato dove erano gli occhi!”. Le tre donne dissero: “Siamo grate, lui ha ucciso gli uccelli per nutrirci! Così ci ha salvate!”. Allora il ragazzo aggiunse: “Se vi ho chiesto tutti quei vestiti, era per uccidere una capra, un cavallo e un toro in modo da poter riprendere gli occhi. Sono stato chiamato *Selvaggio*, perché sono stato cresciuto da una piccola capra nella foresta”.

(Traduzione dal sinto di Bernard Formoso e dall'inglese di Andrea Mauri)

SAR KERDAS I ROMLI I ČOBANIS YATROS*

Isine ma ka sine, isine yek čobani. Ama adava čobani sine prandime. Sine les yek romli. I romli leskiri sine xurlaskiri čhay. Vov čorolo si, čobani. Akana yek dives vakerela leske i romli: "Mo rom, de man love, me kajav k'amami ti nanyav! Hep atne nanyava, — vakerdas — na nanyava šukar, ti jav k'amami!" "Iyi," — vakerla o čobani; dela la love, i romli jala k'amami ti nanyol. Akana kajala k'amami ti nanyol, dikhjela adikas so bešela, avola yek gaji k'amami. Oh, sare akana o gaja kakerena buti k'amami o amamjides, sare uština lake opral ko pindre, odole gajake. Kova lela lakoro mantos, umblavela opre, lakere tiraxa lela, čhuvona len axore. O yek ningarela la, i yek nanyarela la, kerena lake baro izmeti. I čobaniskiri romli akana kadikhela, šaširdinela: "Devlam — vakerela - voy da juvel, mey da juvel isinom! Soske lake kerena da mange na kerena?" Šaširdinla mi čori, ama ič na dela pes andre. Akana na nanyola, bekledinela la. Nanyarena la, kerena la, ayde lena o peškiryja šukyarena odole gaja, vuryarena la. Jala peske i gaji akana, i čobaniskiri romli jala k'amamjika. Akana vakerla lake: "Dikh — vakerla — kapučav tut ek šey!" "Puč!" Vakerla akana amamjika. "Voy juvli, mey da juvli isinom. Lake — vakerla — savo saygis kerden! Soske mange na kerena saygis?" "Tuke našti ti keras — vakerla — voy isi yatroskiri romli!". "Aha," vakerla akana i čobaniskiri romli. Čhuvola pes ko banyos ama sigo nanyola, sigyarela. Vuryarela pes, košiyenjar ki mandrin, thavdela akana, bešela ki mandrin, o čobani nane.

O čobani čardarela i braken. Voy xolyasar akana bekledinela i čobanis. O čobani, lela t'arativol, mo čoro, kidela pi braken, avela peske ki mandrin. Kavela ki mandrin, so kadikhel i romnya, i romli šutale moskiri. Šutali si i romli, xolyame. Sar avela o čobani akana, mukela i braken, bešela. Kadikhela: Khere ne mandro ne xape, ič ek šey nane ti xal. Akana vakerla lake: "So avilo?", "So kavel? — vakerela leske — Dikh mande, mey tut trin dives dava tut müsades! Adale trine divesende t'avilan yatros, isinan mo rom, nan' avilan yatros, mey kajav mange mi dadeste! Na mangava tut!" Akana o čobani vakerla: "So kereso mi romli? Mey isinom čobani, mey našti t'avav yatros, mey na janava but!" — vakerla. "Ya yatros k'aves, ya mey kajav mange! Ake tuke trin dives müsades!". O čobani akana but mangela pi romnya. Mo čoro rovola. Odiva rat ne xala ne pila, sasti rat rovela.

Yavinaskoro lela pi braken, jala ti čardarel len. Sasto dives othe da rovela. Avela khere, i romli pale xolyame, šutali! Dikhela: Ne xabe ne mandro, nakerela! Sar so sine daha angle, na kerelas. Hič na dela pes andre mo čoro čobani ama sade rovela. Pale yavinaskoro uština, pale jala ki buti. Gelela i braken ti čardarel len. Kalela t'arativol pale avela khere, pale rovela mo čoro, i rat o dives! Odola yakha leskere na tordona. Avela akana khere, pale dikhela: Pale ne xabe ne mandro, ne ič ek šey. Na vakerela ič ek šey, pale rovela.

*) Racconto di Fatma in dialetto dei Rom turchi di Smirne, registrato, tradotto in tedesco e annotata da Mozes Heinschink. Traduzione dal tedesco di Mirella Karpati

Hayde, yavinaskoro akana o trin dives pherdona. Jala, pale sasto dives rovela, šuvlyona leskere yakha. Lela t'arativol, akana dela pes godi: "Devlam — vakerela — kajav khere, mi romli kajal peske pi dadeste! Sar kadikhav la voy kana kajal anglal mi yakhende? Adava — vakerla — kana kadikhav ti merav mange isi daha šukar, ma ti muklyav mi romnyatar!". Lela yek baro bar, phandela les pi koryate. Lela o bar akana, jala karing ki len, kačhuvol pes ki len, o čobani kamudarel pes.

O čarya akana ajidinea leske. Katar ko Devol čhibate avena o čarya. O čarya akana kerena lafi, vakerena: "Dikh adava čobani, kiti breš isi, amare meriyate čardarela pi braken. Adives isi trin dives, hep rovela, ne xala ne pila. I romli leskiri mangela les t'avel yatros. Amen leske ti keras yek yardimi! Beza! Ti xulutiskeras les adale dertistar, adale tumuryatar," — vakerena. "Iyi," — vakerena akana o čarya, kerena pes lafi — . O čobani lindas akana pi koryate o bar, kačhuvol pes ki len. O čarya akana: "Čoban, čoban, — vakerela — torduven, kakeras tuke yardimi! Na mudar tut čoban!" vratinla pes o čobani, nane ič ek! "Katar avela mange adava sesi? — vakerela. Pale o čarya: "Torduv, — vakerna — amen tuke kakeras yadimi! Amen kerasa lafi, amen o čarya!". Dikhela akana o čobani, lošanela. "Beš!" vakerna leske. Bešela. "Dikh — vakerla — amen dikhasa tut, isinan duy trin dives, rovesa. Karovesa keresa tut lafi da korkori: Našti t'avav doktori, yatros, — vakeresa — , ama amen tut yatros kakeras! Amen tuke so namboromaske sinam, amen tuke vakeras! Mey isinom šereske, akaya čar isi daneske, akaya čar isi kaneske, soske isinam amen, tuke kavakeras! Tuy kide amen, tav amen, i namboromatenge de, o namborome kazurandivon, tuy kaves yatros. Ti romli ma kamukel tut." O čobani lošanela. O čarya vakerena leske: "Ake, mey isinom šereske, ake, mey isinom yileske, ake mey isinom giske!" Kidelala o čobani. So kakerel akana mo čoro? Čhuvola lenge hep išareti. Janesa? Čhuvola lenge ma ti karištiskerel len. Čhuvola lenge išareti, nane les okumaki da mi čores. Lela pes košiyenjar, khere ki mandrin. I romli haziri kerdas bi bovča. Kajal peske, taman. Avela akana, kadikhesa voy lindas pi bivča, so dikhlas les dural avela, voy lel pi bovča, kajal peske. O čobani: "Torduv, torduv! — vakerdas lake — Kay jasa? Dikh, mey avilom yatros, ama tuy da kaves mindro ezanes! (Apotheke, janes?) Tuy kaves ezanes! Ake - vakerla - akala čaryasar kaleske, akala čaryasar loleske! Sare tav len, čhuv lenge apo yek išareti, thav, lolo, kalo t'axavas len. Mey — vakerla — sigo kayazdinav yek phal, ka' mlavav ki mandrin!" I romli jal akana, tavela o čarya, vov akana lela ek phal, yazdinela othe: "YATROS"!

Akana yekh phuro da, mo čoro isi les yek phuri. Bute doktoryende phiradas pi phurya, i phuri nan' avili lači. Pale lindas la akana, yavere gaveste geldas la ko yatros, othar akana mo čoro phuro pi dumeste i phurya gelela la khere. Kadikhlasi ki kaliva: "YATROS"! Akana i phuri vakerla: "Re mo rom, dikh re phureya — vakerela — dikh athe si yek yatros, gel man!". "Ayde čhe phuriye — vakerela o phuro, čalilo na mangela ti gelel la yaver ko yatros — ayde čhe phuriye mey tut — vakerela — save yatrodende geldom, nan' avilan lači! Akana adale kalivatar kaves lači?". "Ayre mo rom, gel man — vakerela — so kavol!". "Hayde, ti geval tut!". Gelela la akana othe ko yatros, ko čobani. O čobani pučela la: "So dukhala tut?". "Akate mo čhavo!". Dela la xani čar, pila i phuri, kadiknesa la: "Merimaske jala ki mandrin, ki kaliva, juvdi nikyola othar, phirela! Zurandivola! Kajala akana ko gav. Kadikhena la o gaje, vakerena: "Ah, tuy sinanas merimaske! Sar sastilan?". "Aman, isi karinga ko ves yek yatros, bešela ki mandrin! So? Savo yatros?! Tamami hemen jenes sasto kerela les!" Hayde okuva jala, akava jala, okuva jala. O čobani avela yatros, i čobaniskiri avela

ezanejjs, avena xulaya. Katar ki kaliva jana peske ko baro kher!
Othe ka sinomas, athe avilom.

Adaya masali si katar ko Kufalas. Kaxolyanelas, kerelas la amenge i juvlenge. Ax vakerlas: "Tumen na janen tumare minjakoro kiyemeti. Mande k'avol odiya minj, mey odole romes sar mangava khelavkerav les. I romli — vakerelas — odole minjasar i čobanis yatros kerdas. Tumen ekhe romes na lena les ekhe lače dromeste!"

COME LA ZINGARA FECE DEL PASTORE UN DOTTORE

C'era e non c'era, c'era un pastore. Ma questo pastore era sposato. Aveva una moglie. Sua moglie era una figlia ricca. Lui era povero, il pastore. Un giorno gli dice la moglie: "Marito mio, dammi soldi che vado al bagno a bagnarmi. Mi lavo sempre qui — disse — ma non mi bagno bene. Vado al bagno". "Bene" dice il pastore; le dà i soldi e la moglie va a bagnarsi al bagno. Ora va al bagno a bagnarsi e come siede là, vede venire al bagno una gaği. Oh, ecco tutte le gağa che lavorano nel bagno, le bagnine, tutte stanno sui piedi. Una le prende il mantello, lo appende, le toglie le scarpe, le mette da parte. Una la spoglia e una la lava, le fanno un grande servizio. La moglie del pastore ora vede, si meraviglia: "Dio mio — dice — quella è una donna, anch'io sono una donna. Perché le fanno tanto e a me no?". Si meraviglia, poveretta, ma non si immischia. Ora non fa il bagno, la aspetta. La lavano, la servono, le prendono gli asciugamani, la asciugano quelle gağa. Ora la gaği se ne va e la moglie del pastore va dalla inserviente. Le dice: "Guarda — dice — ti domando una cosa". "Chiedi" dice l'inserviente. "Quella è una donna, anch'io sono una donna. A quella — dice — avete fatto ogni onore! Perché non avete fatto onore a me?". "A te non possiamo farlo — dice — lei è la moglie del medico!". "Aha" dice ora la moglie del pastore. Si reca nel bagno, presto si lava, si affretta, si veste, a passi di corsa verso la baita corre ora, si siede nella capanna, il pastore non c'è.

Il pastore pascola le pecore. Lei arrabbiata aspetta il pastore. Il pastore, comincia ad imbrunire, raduna poveretto le pecore, viene alla capanna. Come arriva alla baita, vede sua moglie, la moglie con una faccia acida. Acida è la moglie, arrabbiata. Come arriva, ora il pastore lascia le pecore, si siede. Vede: a casa non c'è pane né cibo, non c'è niente da mangiare. Ora dice: "Cosa è successo?". "Che c'è? — gli dice — Guardami bene, ti do tre giorni di tempo! in tre giorni devi diventare medico, sei mio marito, ma se non diventi medico me ne vado da mio padre! non ti voglio più!". Ora parla il pastore: "Che fai, moglie mia, non posso diventare medico, non ne so abbastanza!" dice. "O diventi medico o me ne vado! Hai tre giorni di tempo!". Il pastore ama molto sua moglie. Piange poveretto. Quella notte non mangia né beve, tutta la notte piange.

Al mattino prende le sue pecore, va a pascolarle. Là tutto il giorno piange. Torna a casa, la moglie di nuovo arrabbiata, acida. Guarda: non prepara né cibo né pane.

Come il giorno prima non fa niente. Lui non si immischia, povero pastore mio, solo piange. Di nuovo al mattino si alza, di nuovo va al suo lavoro. Quando comincia ad imbrunire, ritorna a casa, di nuovo piange poveretto, la notte e giorno! I suoi occhi non smettono mai. Arriva ora a casa, di nuovo vede: ancora né cibo né pane, niente. Non dice niente, piange di nuovo.

Orsù, al mattino i tre giorni erano compiuti. Va, ancora piange tutto il giorno, i suoi occhi si gonfiano. Comincia a scendere la sera e lui pensa: "Dio mio — dice — vado a casa, mia moglie va da suo padre! Come posso guardarla, mentre se ne va davanti ai miei occhi? Se vedo questo — dice — per me è meglio morire che separarmi da mia moglie". Prende una grossa pietra, se la lega al collo. Prende la pietra, va al fiume, si reca al fiume il pastore per uccidersi.

Le piante ora ne hanno compassione. Le piante si presentano davanti a Dio per parlare. Le piante ora parlano, dicono: "Vedi questo pastore, da quanti anni pascola le pecore sul nostro prato. Oggi sono tre giorni che piange, non mangia e non beve. Sua moglie vuole che diventi medico. Aiutiamolo! Pietà! Liberiamolo da questo dolore, da queste sofferenze" dicono. "Bene" dicono ora le piante, parlano fra loro. Il pastore prende la pietra sul suo collo, si getta nel fiume. E le piante: "Pastore, pastore — dicono — fermati, ti diamo aiuto! Non ucciderti, pastore!". Il pastore si volta: nessuno! "Da dove mi viene questa voce?" dice. E le piante di nuovo: "Aspetta — dicono — da tre giorni ti vediamo piangere. Quando piangi, dici a te stesso: non posso diventare dottore, dici, ma noi ti faremo medico. Ti diremo per quali malattie noi siamo! Io sono per la testa, questa erba è per i denti, quella per le orecchie, per che cosa siamo te lo diremo. Tu raccogliaci, cucinaci, dacci ai malati, i malati guariscono e tu sei medico. Tua moglie non ti lascerà". Il pastore si rallegra. Le piante gli dicono: "Ecco io sono per la testa, ecco io sono per lo stomaco, ecco io sono per il ventre". Il pastore le raccoglie. Che cosa fa ora, poveretto? Mette su ciascuna un segno. Capisci? Le segna per non scambiarle. Fa loro un segno, non ha istruzione poveretto. Di corsa va a casa nella baita. La moglie si è preparata il suo fagotto. Sta per andarsene. Ora viene, lei prende il suo fagotto come lo vede venire da lontano, prende il fagotto e se ne va. Il pastore: "Aspetta, aspetta — le dice — dove vai? Guarda sono diventato medico, ma tu sarai il mio farmacista! (Farmacista capisci?). Tu sarai farmacista! Bene — dice — questa erba per questo, quella per quello! Cucinale tutte, segnale con un segno, uno rosso, uno nero, per riconoscerle. Io — dice — scrivo subito un'insegna e la appendo alla capanna!". La moglie ora va, cucina le erbe; lui prende una tavoletta e ci scrive MEDICO.

Ora un vecchio, poveretto, ha una vecchia (moglie). Da molti dottori accompagna la sua vecchia, ma la vecchia non migliora. Di nuovo la porta in un altro villaggio dal dottore. Da lì ora il povero vecchio porta la vecchia sulle spalle verso casa. Vede sulla capanna MEDICO! Ora la vecchia dice: "Caro marito, guarda vecchio — dice — qui c'è un medico, andiamo!". "Ah vecchia mia — dice il vecchio che ne ha abbastanza e non vuole portarla da un altro medico — ah moglie mia, da qualunque medico ti ho portata, non sei stata bene! Ora vuoi guarire in questa capanna?". "Caro marito mio, portami — dice — sia come sia!". "Orsù, ti porto". La porta da quel medico, quel pastore. Il pastore le chiede: "Che cosa ti fa male?". "Qui figlio mio". Le dà un po' di erba medicinale, la vecchia la beve ed ecco: moribonda arriva alla baita, alla capanna, viva se ne viene, cammina! È guarita! Va ora al villaggio. La vedono i gage, dicono: "Ah, eri moribonda! Come sei guarita?". "Là sui monti c'è un medico,

Abita in una baita! Che? Quale medico? Guarisce immediatamente!". Ebbene, questo va, quello va, questo va. Il pastore diventa medico, la moglie del pastore farmacista, diventano ricchi. Dalla capanna si trasferiscono in una grande casa.

Là sono stato, da lì sono venuto.

Questa storia proviene da Kufalas. Quando si arrabbiava, la raccontava a noi donne: "Ah — diceva — voi non conoscete il valore della vostra vagina. Se io avessi quella vagina, farei ballare ogni uomo come vorrei. La donna — diceva — con la sua vagina ha fatto del pastore un dottore. Voi non portate un uomo sulla giusta strada!"

Note

čobani — Turco *çoban*, pastore

amami — T. *hamam*, bagno

iyi o eyi — T. bene

o amamjides — le bagnine

tirax (pl. *tiraxa*) — scarpa (Sinti *kirax*, *kirkxi*)

o yek — qui errato al posto di *i yek*, perché un uomo non può accudire a una donna

ningarava man — mi spoglio, probabilmente da *nango* (nudo) → *nangarava man* → *nigarava man*

hizmeti — T. *hizmet*, servizio

šaširdinela — si meraviglia, T. *şaşmak*, meravigliarsi

ič na dela pes andre — non si immischia

bekledinela — aspetta; t. *beklemek*, aspettare

o peškiriya — gli asciugamani; T. *peşkir*, asciugamano

vuryarena la — la vestono

amamjika — inserviente del bagno

o banyos — bagno

košiyenjar — a passo di corsa; t. *koşmak*, correre; *koşu*, corsa

i mandrin — baita; T. *mandira*, stazzo coperto per il bestiame da pascolo

thavdela — corre

čardavela i braken — pascola le pecore

lela t'arativol — scende la sera, si fa buio

šutale moskiri — espressione acida, volto acido

ne.... ne.... — *né.... né....*

müsade — spazio di tempo; T. *müsaade*, congedo, spazio di tempo

ya.... ya.... — *o.... o....*

yavinaskoro — al mattino

daha angle — prima; T. *daha*, ancora

sade — soltanto; T. *sade*, soltanto

ajidinena leske — T. *acimak*, aver compassione

i meriya — prato; direzione, lato

yardimi — aiuto; T. *yardim*, aiuto

ti xulutiskeras les — salviamolo; T. *kurtulmak*, essere salvato

o derti — dolore; T. *dert*, dolore

i tumurya — dolore, sofferenza

vratinla pes — si volta; Sk. *vratiti*, tornare, voltare
o sesi — voce; T. *ses*, suono, tono, voce
tav amen — cucinaci
kazurandivon — si rinforzeranno, guariranno
o yilo — per Fatma stomaco
işareti — T. *işaret*, segno
kariştikerel — T. *karişmak*, mescolarsi
okumaki — T. *okumak*, leggere; qui nel senso di istruzione
haziri — T. *hazir*, pronto, preparato
bovča — T. *bohça*, fagotto
kayazdinav — T. *yazmak*, scrivere
o kiymeti — T. *kiymet*, valore

MOZES HEINSCHINK



I MIEI CANTI

PIEDI NUDI

Piedi nudi nella polvere
piedi nudi sui sassi
e sotto il sole
la strada è lunga
il cammino tortuoso
gli stanchi cavalli
trainano i carri
carri verdi gitani
mio padre beveva
mia madre cantava
la ninna nanna.

Piedi nudi nel fango
piedi nudi nell'acqua
e sotto la pioggia
un bimbo gitano
ha fame e sete
e la gente sogna
quando vede i carri
carri verdi gitani
mio padre dormiva
mia madre cantava
la ninna nanna.

Piedi nudi nell'erba
piedi nudi nei boschi
ma nella città
il bimbo gitano
diventato uomo
si guarda indietro
ricorda i carri
carri verdi gitani
mio padre sognava
mia madre cantava
la ninna nanna.

VAI AL FIUME

Vai al fiume,
mi disse mio padre,

prendi acqua per i cavalli.
Andai al fiume
per afferrare i pesci con le mani
per fare il bagno al chiaro di luna
per vedere le donne lavare
e sentirle dire parole sconosciute.

Vai nel bosco,
mi disse mio padre,
raccogli legna per il fuoco.
Andavo nel bosco
per osservare ricci, caprioli e formiche
per cogliere funghi e bacche amare
per sentire la musica delle foglie
e parlare con fate e gnomi.

Vai nel paese,
mi disse mio padre,
prendi pane per i tuoi fratelli.
Andavo nel paese
per giocare nelle strade
per fermarmi nei cortili assolati
per ascoltare i vecchi
raccontare storie di altri mondi.

Ora il fiume è sparito
il bosco è stato tagliato
il paese è senza cortili.
Mi hanno tolto i miei ricordi
mi hanno rubato i miei colori
hanno ucciso la vita zingara.

ALLE PORTE DELLA CITTÀ

Alle porte della città
aspetto
un sorriso.
Tu hai ballato al chiarore del fuoco,
con la musica del mio violino,
ma non hai visto
la mia tristezza.

Alle porte della città
aspetto
una mano.
Sei venuto nella mia tenda,

ti sei riscaldato al fuoco,
ma non hai calmato la mia fame.

Alle porte della città
aspetto
una parola.
Hai scritto lunghi libri
hai posto mille domande,
ma non hai aperto
la mia anima.

Alle porte della città
aspettano con me
molti zingari.

OLIMPIO CARI
Sinto, pittore

UN GRANDE POETA ROM

Il 21 maggio di quest'anno è morto a Mosca Leksa Manuš (Alexandr Belugin), un amico e un collaboratore sin dal 1981 della nostra rivista. Era nato nel 1942 a Riga, la capitale della Lettonia. Dopo aver frequentato l'Università di Riga, si prodigò come maestro in una scuola per bambini rom. Lasciata la scuola, si dedicò pienamente, nell'ambito dell'Istituto per le Informazioni dell'Accademia russa delle Scienze, all'attività di poeta e di scrittore. Scriveva nei diversi dialetti della lingua romanì, ma anche in numerose lingue europee. Le traduzioni delle sue poesie in italiano sono opera sua. Numerosi i suoi studi sulla lingua, la storia e la musica dei Rom. Fra i suoi ultimi impegni un "ABC romanì chib" e, incompiuto, un vocabolario della lingua dei Rom lettoni. Per ricordarlo, pubblichiamo le ultime poesie che ci aveva mandate, perché anch'egli rimanga a lungo vivo fra noi con i suoi canti.

Epitafja

Ando d'és, kana am'éndar gelò-tar o sav l'e Išvanòxko o Roma Deméter

Dukhàl o d'ì. dukhal ilò.
Kid'às am'én o d'és kalò.
O řom barò, o murš mul'às,
Am'éndar vo dur drom gel'às.

Naj čačimòs, naj čačimòs,
Ke Ròma amarò mul'às.
L'exko šukàr gilabimòs,
O glasò l'exko ašunàs.

P'exke dad'éstar sît'il'às,
Sar l'exko dad gilabad'às.
Gilab'elas vo řoman'ès,
Č'ekh-data či bîstràsa l'és.

Murš god'av'er thaj sît'ardò,
Sà-jekh asèl vo žuvindò.
Lexke gil'à sar ašunàs,
L'es žuvindò trujal d'ikhas.

Vo ànd'ekh-thàn asél Řom'enca,
Sî žuvindò, traìi am'enca.
Řom'én gil'anca akharél,
Gil'anca baxt l'enge an'él.

Sar veš barò šukàr patr'anca
Si źuvindò thaj zel'en`il,
Maškàr am`end`e vo trail,
Sì źuvindò p'exke gil'anca!

Epitaffio

Nel giorno, quando se n'è andato il figlio di Istvan Roma Deméter (2.6.1989)

Duole l'anima, duole il cuore.
Il giorno nero è raccolto in noi.
Il grande Zingaro, l'uomo è morto.
Da noi se n'è andato sul cammino lontano.

Non è vero, non è vero,
Che il nostro Rom è morto.
Noi udiamo il suo bel canto,
La sua voce, noi la sentiamo.

Da suo padre egli ha imparato,
Con suo padre egli ha cantato.
Ha cantato alla maniera zingara.
Noi non lo dimenticheremo mai.

Uomo saggio e istruito,
Egli sempre rimarrà vivo.
Quando udiamo le sue canzoni,
Lo vediamo vivo tra noi.

Rimarrà sempre con i Rom.
E' vivo, egli vive in noi.
Chiama gli Zingari con le sue canzoni,
Con i canti porta loro felicità.

Come il grande bosco con le verdi foglie
E' vivo e verdeggiante,
Così egli tra noi vive,
E' vivo con le sue canzoni!

Epitalàma

Dro Išvanòskiro te Andrakiro bjavéskiro divés.

Adà-divès, romàle, amé daj skedijàm-pe
Dro "Južne", dre "Rossija", dro zalo tei-o lampi.

Kotl'arja but te servi, isì romà lotfitka,
 Si rùsska. o moskòvska romà te xaladitka.
 O Išvano, romàle, adà-divès daj lel-pe.
 Andràsa gožonàsa, čhavàle, ženinel-pe.
 But baxt te zor ternènge! But baxt te sastipèn!
 Khelèn, bagàn, romàle! Xan mas, bravinta pjen!
 Adà-divès amènde si kral'i kral'icàsa.
 Adà ternò tern'àsa, o Išvano Andrasa!
 O Išvano, o kral'i, romàle, mek-dzivèl!
 Pativalès les Andra, čhavàle, mek-kamèl!
 O Išvano Andrasa, o kral'i kral'icàsa,
 Adà-divès o kham si, o čhon e čerhen'àsa!
 But baxt te zor ternènge! But sastipèn sarènge!
 Dadeske Volod'aske! Ternèngire dajenge!
 But sastipèn Ninake! But sastipèn Nad'ake!
 Baxt každonè romeske! Baxt každonè romn'ake!
 Burt baxt te zor ternenge! Bur baxt te sastipèn!
 Khelèn, bagàn, romàle! Xan mas, bravinta pjen!

Epitalamio

Nel giorno delle nozze di Istvan e Andra (10.2.1991)

Oggi, ohè, Zingari, siamo qui raccolti
 Nella "Sala del Sud" dell'hotel "Russia", nella sala sotto le lampade.
 Ci sono "Calderai" e "Servi", e Zingari lettoni,
 Ci sono Zingari russi, quelli di Mosca, e gli "Xaladitka".
 Istvan, ohè ragazzi, oggi ha qui le nozze,
 Si sposa, ohé ragazzi, con la bella Andra.
 Tanta felicità e tanta forza ai giovani!
 Tanta felicità e tanta salute!
 Ballate, cantate, ohè ragazzi! Mangiate la carne, bevete la grappa!
 Oggi da noi ci sono il re e la regina,
 Sono il giovane con la giovane, Istvan con Andra!
 Istvan, il re, ohè Zingari, evviva!
 Onorevolmente Andra, ohè ragazzi, che amore!
 Istvan con Andra, il re con la regina,
 Oggi sono il sole, la luna con le stelle!
 Tanta felicità e tanta forza ai giovani!
 Tanta salute a tutti!
 Al padre Volodia! Alle madri dei giovani!
 Tanta salute a Nina! Tanta salute a Nadia!
 Felicità ad ogni Zingaro! Felicità ad ogni Zingara!
 Tanta felicità e tanta forza ai giovani!

Tanta felicità e salute!
Ballate, cantate, ohè Zingari! Mangiate la carne, bevete la grappa!

Gratulacija

Istvanoskire Ol' gake Demèter-Čarskonake, dre làkire 80 beršà.

Isvanòskire Ol' gake
Si oxtò-var-dèš beršà.
Na pat' àv me, ne ad' àke
Rakirèn o manušà.
Podikhèn, sir joj khelèla,
Sir phen' asa joj bagàl,
So phurì joj, kon phenela?
Adaleske kon pat' àl?!
Ko rojàl' o joj bešela.
Si nevèstir joj muršnì.
Phuripèn latir našela,
Sada-jèkh joj si ternì!

Congratulazioni

*A Olga Demèter-Ciarskaja, figlia di Istvan, nel suo ottantesimo compleanno
(dicembre 1994).*

Olga figlia di Istvan
Ha ottant'anni.
Non ci credo, ma così
Dice la gente.
Guardatela come danza.
Come canta con la sorella.
Chi dirà che è vecchia?
Chi ci crederà?
Al pianoforte ella si siede
E ancora ella è brava.
La vecchiaia fugge da lei,
Per sempre ella è giovane!

LEKSA MANUŠ

KÁROLI BARI

un grande poeta rom

Molti sono i Rom oggi, che si cimentano nel verseggiare, ma ben pochi sono gli autentici poeti. Uno di questi è certamente Károli Bari.

Già nel 1971 (*Lacio drom* n.3, p.23) avevamo pubblicato una sua poesia, "Voi credete", un grido di rabbia per l'esclusione e le umiliazioni subite. L'avevo avuta durante un mio soggiorno in Ungheria, dove si parlava con stupore, quasi con incredulità, del successo ottenuto da un giovane studente rom con la pubblicazione di una raccolta di poesie "Verso il viso dei morti" (1970), di cui l'Università di Bologna ha pubblicato una versione italiana nel 1972. Ben 300.000 copie vendute!

Károli Bari è nato nel 1952 a Bükkaranyos da una povera famiglia zingara, una famiglia con sette figli, ed ha conosciuto la miseria, l'emarginazione; tutta la gamma di stereotipi negativi usati contro la sua gente hanno sferzato la sua pelle e ferito la sua anima. Dopo la pubblicazione del suo secondo libro "Fuochi dimenticati" (1973), fortemente criticato dai vertici delle truppe sovietiche occupanti l'Ungheria, è stato perseguito, arrestato, costretto per dieci anni ad una vita clandestina. Ma ha continuato a scrivere. "Il libro della reticenza", uscito nel 1983, attesta l'itinerario maturativo di quegli anni di persecuzione.

Oltre che poetare, Bari si è occupato e si occupa di indagare sulle tradizioni della sua gente e di raccogliere canti e racconti nelle varie parlate zingare della sua terra, tutto materiale che dà luogo a testi illustrati dallo stesso autore. Anzi talvolta si tratta di vere e proprie pitture-poesie. Alcune delle sue opere sono state tradotte in varie lingue.

Ora mi trovo fra le mani due preziosi volumi, dono dell'autore: si tratta di due edizioni numerate, l'una in carta a mano e in francese (*Poèmes*, Editions László Vincze, Szentendre, 1997), l'altra in inglese, finemente illustrata (*Winter Diary*, Mercury House, San Francisco, 1997).

La poesia di Bari si sviluppa prevalentemente in un'atmosfera notturna, in cui le sofferenze dell'infanzia, mai sopite, si insinuano nelle tempeste dell'oggi:

*....tempeste si accaniscono
nel paesaggio martellato della mia finestra, sull'aria
della nostra catapecchia, cosparsa di schegge di paglia,
sulle strade della mia infanzia
dove le donne recinte da antiche ballate
sputano ancora sangue nella giara senza fondo,
là sono sbocciati i petali della mia fede, credetemi,
porto il vostro volto, voi portate il mio volto,
da voi appresi il mio destino quotidiano,*

*da voi che popolate le strade della mia infanzia,
ora i lampi si avventano sulla mia porta,
artigli d'alberi furiosi lacerano il dorso del vento,
le gazze volano verso le nubi per carpire
il fulmine lucente del cielo,
vedete? vedete?*

(da "Tempeste")

Ma il passato fra la sua gente è ormai lontano:

*Il violino intagliato in legno di rosa
se n'è andato in capo al mondo....
venti vivi flagellano gli alberi
perché ricordino che non si può dimenticare
chi ha annegato il suo cuore nel canto.*

(da "Il quartiere degli Zingari")

Forse ne rimane una vaga nostalgia, che colora inaspettatamente di rosso i ricordi:

*...sulle colline grigiastre fiammeggiavano i tulipani
queste fanciulle dalle gonne rosse che fustigano
la tristezza con i loro scoppi di risa;
anch'esse in gonna rossa, le stelle versano lacrime,
perché impastiamo il pane di domani
in una fossa fangosa....
Cerco quell'estate. Tu pure.
Nello specchio della tua palma chini la testa.*

(da "La birichinata dei fiori")

L'addio è stato senza ritorno, le frontiere sono state varcate:

*... sono partito dalla terra dei dolori ed ho attraversato
la frontiera del paese dei sogni.....
chi sa dove siete volti noti,
sono lontano da voi....*

(da "Le stelle rotolano")

Quello che rimane è la solitudine in un mondo di freddo, di tempeste, di paura. Solitudine di sua madre - la sua "dolce madre" - che, presaga del futuro, nella notte di Natale

*..... canta a Gesù
una ninnananna nera; la paura torce la sua lingua
nel fumo degli inni; poiché tu sai,*

*tu sai bene le sue vie: noi le abbiam disseminate
dei chiodi dei nostri peccati...*

(da "Natale")

Solitudine del poeta, pervasa da presenze inquietanti:

*..... dei
e sciacalli si insinuano dietro a noi nella notte,
nel volgere delle stagioni appese al filo rosso dei lampi,
sui rami dalla carne di cenere,
sul mare di pietre, tra il parlottare
delle gocce di rugiada, scivolano
di qua di là, si aggirano tutt'intorno;
spostiamo di lato gli alti cespugli,
perni di scuri bisbigli, li chiamiamo,
vorremmo parlargli, ma si dissolvono lontano....*

(da "Passare la notte sull'erba bianca")

Tutto questo è il prezzo che si deve pagare alla poesia:

*Il canto è una vita difficile,
sopra di me gridano le allodole,
turbando con il volteggiar di coccinelle i rami,
le mie dita si torcono di sofferenza,
posso ben rivestire ogni sogno di marmo,
seppelliranno il mio volto con schiamazzi crudeli,
disperderanno le mie ossa su monti innevati,
non posso averne paura, non posso esserne allarmato,
devo continuare sul filo del rasoio,
porto un messaggio sul mio cuore,
una lettera sigillata d'oro,
una lettera indirizzata all'Universo
per un popolo.*

(da "Orfano degli orfani")

Il testo francese si conclude con la leggenda, altamente simbolica, del pavone. L'uccello dalle piume grige, che trascinava una coda simile ad uno straccio polveroso, brutto e disprezzato da tutti, aspirava alla bellezza e per essa era pronto a vendere l'anima al diavolo. Ma nell'istante stesso, in cui le sue piume assumevano colori meravigliosi, "la terra si scosse ed egli sentì che gli strappavano via l'universo fin dalle radici". Impressionante l'immagine di Dio autoesiliatosi, perché, innamorato della bellezza della sua creazione - "di tutti i fremiti del mondo che tenta di mascherare la solitudine" - con il suo abbraccio riduceva tutto in cenere e quindi è costretto a non mostrare più il suo volto luminoso e a nascondersi dietro a rupi bordate di serpenti.

In netto contrasto con questo mondo di tenebre, di tempeste che sconvolgono la natura e l'anima, sono le illustrazioni dell'edizione inglese, anch'esse

opera di Károli Bari: ai disegni, efficacissimi nel sottile ma sicuro tratto di penna, si alternano le immagini dai colori netti e brillanti a evidenziare figure fiabesche, quasi miniate nei suggestivi particolari dal vago sapore orientale, un sapore da Mille e una notte.

MIRELLA KARPATI

(Le traduzioni delle poesie dal testo francese sono di M.Karpati)



Károli Bari. Uccelli (da *Winter Diary*)

Fagotto

Raccolti per sempre in un fagotto
i tuoi averi, straniero.
I nodi del fagotto ben stretti,
il bastone infilato tra i nodi.

Ora attendi
che burocrati ti concedano la grazia.
A seconda del loro verdetto si solleverà
o
scenderà
il fagotto nella tua mano

Guai se cerchi
di realizzarti qui.
Straniero,
tu
non sei un uomo,
non sei un cittadino di questo paese.

Tu stesso non sei altro
che un fagotto che da tempo vive qui,
che non si deve aprire
e
che non si può realizzare

(Questa poesia è stata recitata da Ilija Jovanovic in occasione della conferenza di Francoforte nel febbraio 1998)

INDICE

Essere zingari	di Mirella Karpati	pag. 1
Letteratura zingara tra oralità e scrittura	di Mirella Karpati	pag. 10
Riferimenti bibliografici		pag. 16
Cosas Raras	di Nikola Castillo	pag. 18
Cose strane		pag. 19
Zi kana xoxavel o Rom		
Da quando mente il Rom		pag. 21
O Rom tai o beeng		pag. 23
Il Rom e il diavolo	(traduzione Giulio Soravia)	pag. 25
Come il Rom vinse la guerra	(traduzione M. Karpati)	pag. 27
Sar o Roma solate keren bona, bijav, parusagos		pag. 29
Come i Rom di Sol celebrano battesimi nozze e funerali		pag. 30
O divano katar o Jon-Dunkel		pag. 31
La storia di Jon-Dunkel		pag. 33
Per finire la nostra strada		pag. 35
Il ragazzo zingaro e il pesciolino ovvero come il pesciolino ha aiutato Il povero ragazzo zingaro nell'amore		pag. 38
Neznamka - Che-non-sa		pag. 43
O salvatiko - Il selvaggio (un racconto dei Sinti piemontesi)		pag. 55
Sar kerdas i Romli i cobanis yatros		pag. 65
Come la zingara fece del pastore un dottore		pag. 67
I miei canti	di Olimpio Cari	pag. 61
Leksa Manus Un grande poeta rom		pag. 74
Kàroli Bari Un grande poeta rom		pag. 78
Fagotto	di Ilija Jovanovic	pag. 82

I racconti e le poesie proposte sono state via via pubblicate dalla rivista bimestrale "LACIO DROM" curata dal Centro Studi Zingari di Roma.

